energie NUOVE

NUMERO 3 - NOVEMBRE/DICEMBRE 2014

Direttore: DENIS UGOLINI

Diamoci una mossa

Fra pochi giorni, alla fine di questo mese di novembre, si vota nella nostra regione, per eleggerne il Presidente e la nuova Assemblea. Scadenza importante. Vissuta, però, con scarso interesse e ancor più scarsa partecipazione. Purtroppo. Possono intrecciarsi molte considerazioni. Il ruolo e la funzione delle Regioni.

La percezione che ne hanno i cittadini e quale ne sia la loro valutazione. Sia a proposito di come esplicano i loro compiti, sia in relazione al discredito che su di esse hanno calato alcune questioni (anche morali) di "disinvolte" spese di rappresentanza e di funzionamento istituzionali; di condotte gestionali parziali. Più in generale si intrecciano e confondono con la crisi della politica, di particolare gravità ed ampiezza. Anche in Emilia-Romagna. Realtà di forte politicizzazione, regione sviluppata; tradizionalmente vetrina del riformismo di sinistra; la regione rossa per definizione, di "modello", di "mito". In un frangente non certo di carattere episodico, di travagliato dibattito e confronto-scontro nella sinistra. A ridosso di una scadenza elettorale che mette in campo una discreta pochezza politica.

Preoccupante se non sconcertante. Perfino nella metà campo della sinistra, l'unica parte nella quale sembra giocarsi la partita. Sì, perché non ci è dato di vedere, di cogliere una dialettica politica e anche di schieramenti degna di questo nome. E non ci riferiamo solo alla quasi totale assenza di proposizioni politico-programmatiche da parte dell'altra metà del campo. Ci riferiamo proprio all'assenza perfino di una qualche individuabile forma di visibilità della contrapposizione, anche di mero, ideologico contrasto. Quel poco che c'è è a sinistra.

Ed è quello che determinerà sia il voto che avrà a favore, sia quello che sarà contrario, che si spalmerà sulle altre liste elettorali. Quel poco che c'è, dicevamo, perché qui ci sono anche state delle primarie. Che non hanno suscitato un grande interesse. Hanno esplicitato scarse motivazioni e conseguente modesta partecipazione. Esatto! Proprio nel mentre la sinistra è in pieno e vivo travaglio. C'era da aspettarsi ben altro, pertanto.

Delusione, invece. Neppure a quanti sono gli iscritti al Pd ammonta il complessivo numero di coloro che sono andati al voto delle primarie. Senza contare che di quel numero molti non sono iscritti e neppure abituali elettori del Pd. Non è escluso che si apra anche un problema sulle primarie, nel prossimo futuro. Non lo auspichiamo. La preparazione delle stesse è stata poi emblematica : della parte grezza del travaglio interno; delle contorsioni e confusioni del corpaccione Pd.

Candidati che anche inspiegabilmente si ritirano a ridosso della partenza. Altri che rimangono pur non dando vita ad un confronto di particolare levatura e motivante. All'osso si è colto che da una parte c'era la preoccupazione di difendersi del "sistema di potere" implementato nella sinistra più ortodossa, la "ditta"; dall'altra un raffazzonato, estemporaneo tentativo di rompere la "chiusura" di quel sistema.

I protagonisti delle propagande elettorali sono stati i sindaci, in luogo di più comprensibili dirigenti di partito. Tutto dentro una sorta di "renzismo" (anche di maniera), che al momento esplicita un accordo "ai vertici" fra le due tendenze, che estranea questa regione (di sicuro per il momento elettorale del nuovo governo regionale) dalla contesa culturale e politica che il renzismo leopoldino ha aperto nel Pd. E che qui, in modo particolare, verrebbe a trovarsi gioco-forza in un terreno di prova rilevante. È una trincea che scientemente non si è voluto

continua a pag. 39

Pag. 2 - Che sinistra... (!...?) libera punteggiatura
Pag. 3 -Uomini e riforme. Questione di classi dirigenti
Guido Tampieri
Pag. 4 - Un nuovo campo democratico e l'identità del partito
Sandro Gozi
Pag. 5 - Il principio di reciprocità di Renzi
Giuseppe Zuccatelli
Pag. 6 - Essere di sinistra
Lucio Cangini
Pag. 7 - C'è ancora una sinistra?
Giampaolo Castagnoli
Pag. 8 - Primarie. Devono continuare ad essere fatte
Federico Bracci
Pag. 9 - Si è consumata la politica
Ines Briganti
Pag. 10 - Da questa regione il declino delle primarie?
Davide Giacalone
Pag. 11 - Dietro al voto delle primarie a Balzani
Pietro Caruso
Pag. 12 - Solo dal basso la Regione potrà risorgere
Incontro con Roberto Balzani
Pag. 13 - Verso le regionali
Pag. 14 - Europeizzarsi nella forza delle istituzioni
Pag. 15 - Poche parole, poche idee, poca democrazia
Giovanni Poletti
Pag. 16 - Elezioni regionali. C'è bisogno dei laici
Luigi Di Placido
Pag. 17 - Rompere vecchi steccati. Apriri ai nuovi orizzonti
Maurizio Ravegnani
Pag. 18/19 Senza mediazione cosa fanno i corpi intermedi? Non si vive di sola delega elettorale
Guido Piraccini
Pag. 20/21 L'ora x dei corpi intermedi Non c'è interlocuzione con la politica
Stefano Bernacci
Pag. 22 - Utilità del'inglese: Anche per le piccole imprese
Massimo Balzani
Pag. 23 - Il Sindaco dribbla le parti sociali
Maicol Mercuriali
Pag. 24/25 - Nessun aiuto alle imprese. Il rischio che vadano altrove
Incontro con Gianluca Salcini
Pag. 26 - La "non" politica locale
Franco Pedrelli
Pag. 27 - Macfrut: perchè trasferire con questi risultati?
Paolo Bonavita
Pag. 28 - Si continua a perdere pezzi. E anche il Macfrut
Paolo Morelli
Pag. 29 - Elogio della discordia (dedicato al sindaco di Cesena)
Riccardo Caporali
Pag. 30/31 - La Malatestina e la Città
Giampiero Teodorani
Pag. 32 - La Malatestiana come sistema
Andrea Alessandrini
Pag. 33 - Fondazioni bancarie e welfare (da ripensare)
Pag. 34/35 - Subito bisogna cambiare Direzione Generale. Si dica no allo spreco dell'ufficio di supporto
Denis Ugolini
Pag. 36 - Questa non è riorganizzazione. E' sistemazione
Pag. 37 - Qualità dell'assistenza sanitaria e qualità della vita
Maria Cristina Montanari
Pag. 38 - Attività fisica e tumori
Daniele Zandoli
Pag. 40- Deregionalizzare la sanità
Davide Giacalone

Sinistra in dibattito

Che sinistra…(!..?) libera punteggiatura

* * *

Che sinistra! Che bella! Che nuova! Finalmente! Che sinistra è mai questa! Che vecchio conio! Che brutta roba! Che brutto nuovo! Che sinistra? Che cos'è? Come è? Quale? Già! È possibile una casistica ampia di esclamazioni, positive e negative; di lapidarie espressioni emotive, sentimentali; di giudizi trancianti. Potere del punto esclamativo. Preferiamo quello interrogativo. Sottende una domanda e più domande che ci stanno tutte, in questo momento. E le risposte e i tentativi di risposta (quelli che non si esauriscono in una semplice lapidaria esclamazione) fanno la voglia di ricercare una buona comprensione di quel che accade e fanno dibattito e materia di serio dibattito. Il dibattito a sinistra e sulla sinistra lo ospitiamo e lo sproniamo da tempo in Energie Nuove. Dà segno di quanto grande sia la pentola che bolle e di quanti siano gli ingredienti che stanno in bollitura.

Il Pd è il maggior partito della sinistra. Ha raggiunto alle europee il 41%. Ma il Pd sta attraversando un dibattito di straordinaria ampiezza e valenza. Aspro; di rottura. Ha raggiunto vette, in questi giorni, che fanno parlare, se non ancora preludere, di spaccature radicali, di scissioni possibili; della fine del Pd in quanto tale e/o della costruzione di qualcos'altro alla sua sinistra. La piazza di Roma con la Cgil su posizioni quasi diametralmente opposte a quelle di Renzi e dei "suoi" riuniti alla Leopolda di Firenze. Scontro e differenze anche enormi non solo su una cosa (le politiche del lavoro, il jobs act). Anche sul modo di intendere il partito; l'analisi e la valutazione della crisi; la visione del futuro, di come uscire dalla crisi e rilanciare il paese; di quale debba essere il riordino istituzionale, di come stare nell'evolvere della vita democratica (divisione anche se sia evoluzione o no a questo riguardo). E molto altro ancora. Essendo il Pd un grande e grosso partito; proveniente da una fusione(discutibile e che fa discutere ancora) di storie contrapposte e rimarchevoli della nostra storia repubblicana: quella dell'ex Pci, Pds, Ds e quella di gran parte della ex Dc, Ppi, Margherita; dalla zuppa dell'Ulivo. Dall'impasto dell'antiberlusconismo e dalla melassa "nuovista" scivolosa di qualunquismo (che è anche prodotto di sinistra e non solo di destra). Già certi toni sono emblematici di durezza di confronto-scontro e spaccatura. Basti seguire gli epiteti rivolti a Renzi. Molti del suo partito ne parlano come di destrorso fra i peggiori. Lui dice di coniugare una nuova e moderna sinistra di contro a "rottami" di vario genere (tanti del suo partito) che sono l'espressione del peggior conservatorismo. Con questa situazione del Pd è completa l'evidenza della crisi dei partiti, della "repubblica dei partiti", cui eravamo abituati. Intorno al feticcio dei quali ancora tanti si attardano.

"Come unico erede nonché unico sopravvissuto sia pure di secondo grado tra tutti i fondatori della Repubblica, era giusto che solo dal Pd potesse venire la parola fine all'intero universo ideologico del Novecento italiano e delle sue culture politiche. Cosa che sta per l'appunto avvenendo con Matteo Renzi." Così Galli della Loggia. E ancora: "La fine…poteva venire solo da chi fosse in grado di abbattere la fortezza della Sinistra: perché era dietro queste mura che si era da tempo rifugiato tutto l'establishement repubblicano; perché scomparsa la Democrazia cristiana e tutti gli altri, solo i lontani eredi dell'antico Partito comunista hanno custodito fino a oggi l'ultima fiammella dell'esarchia ciellenistica, origine del sistema". "Infine perché se si vuole davvero cambiare l'Italia, la prima cosa è una rivoluzione culturale contro un insieme di stereotopi del passato che hanno il loro habitat elettivo proprio a sinistra. Questa rivoluzione dall'alto è quella a cui si è dedicato Matteo Renzi smantellando virtualmente il Pd (hanno ragione i suoi avversari interni): gettandone via pezzi della storia, distruggendone i luoghi comuni della tradizione, le idee ricevute del suo 'popolo'…ma si spiega: se in tanto tempo i padri, i vari D'Alema e Bersani non sono stati capaci di cambiare nulla, cercando invece di far sopravvivere tutto con la speranza che funzionasse ancora, allora è inevitabile che i figli procedano senza guardare troppo in faccia a nessuno." Angelo Panebianco ancor prima si era, con la consueta puntualità, soffermato sul fatto che "Renzi sta cambiando l'identità della sinistra. O almeno ci sta provando…Se si guarda ai risultati concreti (il riferimento di Panebianco è all'azione di governo) il giudizio è negativo, ma il premier ha il merito di avere avviato un'importante rivoluzione culturale". Stefano Folli, in un fondo del "sole 24 ore" di alcune settimane fa, a fronte delle polemiche che vogliono intestare a Renzi una predisposizione a riecheggiare la Thatcher, riprendeva semmai che vi fosse una qualche eco che richiamava Ugo La Malfa. Molti non lo sanno(del resto è così talmente trascurata la nostra storia, anche quella più recente!) ma il richiamo di Ugo La Malfa può coniugarsi bene con molta della "rivoluzione culturale" che dice Panebianco. Si tratta di chi massimamente ha sviluppato una "polemica" a sinistra volta – attraverso il superamento delle sue molte arretratezze ed inadeguatezze, ideologico- culturali – a farla diventare quella "sinistra democratica", europea ed occidentale, che ancora pienamente non c'è, ma che c'è finalmente motivo di sperare possa esserci. E questo non è un inserimento nella querelle del Pantheon di cui si ciancia (se più Berlinguer o più Fanfani o non so chi). Questo mero riandare ad etichette ed effigi non serve a molto. Ciò che deve contare sta su un altro terreno e livello. Semmai , per dirla con Francesco Piccolo "la questione è se imboccare davvero la strada del riformismo; e cioè fare e non invocare riforme". E magari fare pensare (appello a chi ne è capace e ne ha voglia) che "per essere di sinistra bisognerebbe essere progressisti, bisognerebbe accogliere il presente e avere voglia di prendersi la responsabilità di guidare il Paese – e questo comporta sia cadere in errore sia collaborare con chi ci sta. Di conseguenza, per essere di sinistra, bisognerebbe non essere come è stata la sinistra negli ultimi 30 anni". Come dice Panebianco sul piano culturale sta avvenendo qualcosa: più di un macigno nello stagno. Ed è un bene. E bisogna che si approdi alle soluzioni messe in moto dall'azione di governo. Magari bisognerà anche sostenerle visto i molti che si frappongono: "la doppia anima reazionaria" dell'Italia. "E' reazionaria perché è conservatrice: una larga parte del paese non vuole cambiare nulla (non vuole nemmeno che tutto cambi affinché nulla cambi; non vuole cambiare e basta); ed è reazionaria perché è vittima, a sinistra, del sentimento di sconfitta dei rivoluzionari". Ogni cosa per loro è insufficiente se non peggiorativa. "Bisognerebbe mettere in atto la vera rivoluzione in questo Paese: fare riforme (anche se) insufficienti. Forse il riformismo è esattamente questo. Attuare una serie di riforme che riempiano man mano la distanza tra il punto di partenza e un punto di arrivo soddisfacente. In mezzo, c'è un cambiamento che avrà un cammino sempre meno insufficiente". Anche noi, e lo diciamo da tempo, siamo critici su alcune delle azioni mosse da Renzi e dal suo governo. Ad esempio la riforma istituzionale ed elettorale. Potrebbe essere assai migliore. Ma se nello squilibrio parlamentare il massimo che può passare è quello in campo (e qualche sua correzione, speriamo migliorativa), allora si vada avanti con quello. Noi, peraltro, continuiamo a sperare che sia una tappa che consente poi un cammino ancora più spedito verso una riforma vera anche della forma di governo. E relativo conseguente, migliore, assestamento di un più efficace e democratico sistema politico. Questa sinistra, che sinistra?

Continuiamo a dibattere partendo dalla domanda. Facciamo a meno e tariamo le esclamazioni, sia quelle di un verso che dell'altro. Certo è che questo dibattito sarebbe opportuno fosse incalzato e serrato da parte del Pd. Al suo interno e allargandosi all'esterno, inglobandone quanti non intendono essere solo osservatori. Ma il Pd non ci pare volto a dibattere. Qui, in loco, ci pare chiuso. Serrato in se stesso che è come dire delegato in toto a un gruppo molto ristretto che ne decide mosse e sorti. Non sarà solo con le primarie (di cui peraltro sarebbe curioso conoscerne la sorte eventuale, dato il declinante favore che hanno incontrato in vista delle regionali), che si pensa di fare ed esaurire un dibattito di straordinaria importanza come quello che ovunque si sta attivando, tranne che, appunto, nella nostra realtà e nel Pd locali.

Sinistra in dibattito

Uomini e riforme. Questione di classi dirigenti

di Guido Tampieri

Siamo diventati un popolo di riformatori.
Oddio, con la crisi, gli scandali, i fattacci di Genova, cresce lo stuolo di coloro che vedrebbero di buon occhio la cara, vecchia, palingenetica "zoca in piaza ".
I più esigenti vorrebbero entrambe le cose, zoca e riforme.
Ma non si può avere tutto nella vita.
Così ci accingiamo a cambiare la Costituzione, la legge elettorale, il mercato del lavoro, le Province, ogni cosa.
Solo in questo modo , pensiamo, risolveremo i nostri problemi.
Deve essere così , lo dicono tutti.
Ce lo chiede anche l'Europa, che dovrebbe essere riformata a sua volta.
E' tutto un gran fermento.
Forse è la volta buona.
Nessuno ha mai fatto tanto, dicono gli esegeti del principe fiorentino, e vien da pensare che il mondo sembra sempre nuovo a chi è nuovo.
Non c'è niente di più vecchio della retorica nuovista.
Uno dei caratteri certi delle riforme è di essere esposte a esiti incerti.
Se siano buone si sa solo dopo.
Tuttavia siamo confidenti, essere ottimisti oggi è una necessità.
Non sappiamo se, cambiando, le cose miglioreranno, ma sappiamo che devono cambiare se vogliamo sperare che migliorino.
Un'intervista di Piero Fassino al Corriere della sera offre lo spunto per una riflessione che allarghi lo sguardo dai significati alle condizioni che determinano il successo delle riforme.
L'esperienza dovrebbe indurre i protagonisti di questa avara stagione politica a tenere alta la tensione innovativa ritrovando tuttavia il senso del relativo, per non assolutizzare il valore di proposte che paiono straordinarie solo a chi le avanza.
Sostiene Fassino, stressando il concetto, che se il Parlamento italiano chiudesse per mesi nessuno se ne accorgerebbe.
Credo si riferisca all'incidenza della sua attività sui problemi economici e sociali perché, in verità, stampa e televisione dovrebbero sconvolgere i palinsesti e dar fondo a tutta la loro professionalità per riempire le prime pagine e colmare il vuoto dei talk show seriali che accrescono la confusione nel Paese.
Qualcosa delle risse quotidiane, dei vaniloqui ostruzionistici spacciati per nobile prerogativa parlamentare, delle sgrammaticate esibizioni degli "eletti", mancherebbe forse anche a noi.
Il Parlamento oggi è l' x factor della politica.
Tutti, compresa la cuoca di Lenin, vedendone le sedute pensano legittimamente di avere le qualità per posare le terga sugli scranni dove sedevano Cavour e Verdi.
Non parliamo delle assise legislative regionali.
E' così che da patria del diritto l'Italia è diventata un coacervo di norme incomprensibile ai più, salvo, poi, dare la colpa ai burocrati.
Per far funzionare le istituzioni serve personale politico di qualità.
In questi giorni Francis Fukuyama, l'economista che nel 1992 aveva sancito la fine della storia, l'ha riaperta, problematizzandone alquanto gli sviluppi. Analizzando lo stato di salute del sistema presidenziale USA, invita a rivalutare le forme del parlamentarismo europeo.
Le stesse che, nella versione italiana, Fassino invita a innovare, per non compromettere le decisioni in un mondo che propone straordinarie sollecitazioni.
Sul che' si può senz'altro convenire senza ulteriori commenti: scienza e politica sostengono da tempo l'esigenza di superare il bicameralismo perfetto e dare rappresentanza nazionale alle istituzioni territoriali.
Così da accrescerne la responsabilità di sistema, volgendo in positivo una frammentazione che è tra le cause della disorganicità progettuale e della dispersione delle risorse.
Un prolungato blackout della razionalità politica ha isterilito la dialettica istituzionale nella contrapposizione tra sistema nazionale e sistemi territoriali, quando dovrebbe essere chiaro che in un piccolo Paese multidentitario ogni processo tiene ad entrambe le dimensioni: siamo territorio e sistema, secondo l'insegnamento di R.Panikkar per cui le cose sono raramente o/o e assai più frequentemente sia/sia.
Il principio di distinzione non può essere separato da quello di cooperazione.
I guasti risalgono al tempo di Roma ladrona, di un federalismo ideologico in mano ad apprendisti stregoni.
Adesso, nel continuo andirivieni di una politica che sempre oscilla tra riforme e controriforme, dove ridiventa nuovo quel che appena ieri era vecchio, imputate di tutti i mali sono le Regioni.
Si legge di velleitari riaccentramenti di servizi e della volontà di eliminare le materie concorrenti fra Stato e Regioni, quando ci sono zone di confine in molte materie, come l'agricoltura e l'ecologia, ove si determinano condizioni di naturale concorso decisionale, che è compito della politica governare.
Il consenso non mette al riparo dagli errori.
Un referendum plebiscitario pose fine alle preferenze elettorali, che ora sembrano diventate il confine fra il bene e il male.
Pensare come tutti, scrive la Yourcenar, non è mai una garanzia e nemmeno sempre una giustificazione.
Quella in discussione non è probabilmente la migliore delle riforme istituzionali possibili.
Prenderla dal lato della spesa non aiuta a costruire quel che più serve: l'integrazione funzionale degli organi dello Stato.
Le soluzioni più efficaci non sono necessariamente quelle meno costose.
Non c'è luogo comune più fuorviante di quello che vuole inoperoso il Parlamento italiano.
Se mai il problema è quello contrario.
Nessun Parlamento al mondo ha una produzione normativa lontanamente comparabile alla nostra.
Non c'è onorevole che dopo aver conclamata l'intenzione di delegiferare, resista alla tentazione di esibire l'angosciante elenco delle proponete di legge che ha avanzato.
Le eccezioni sono lì per confermare la regola.
Farne poche ma buone e, dopo, provare seriamente ad applicarle, sarebbe una straordinaria riforma.
Metodologica e mentale. Solo negli ultimi vent'anni ci sono state due riforme costituzionali, due elettorali e due del mercato del lavoro, più numerose leggi "epocali" , che dovevano trasformare l'Italia. Che infatti è cambiata, in peggio.
Bassanini introdusse anche la distinzione fra vice Ministri e Sottosegretari, una pietra miliare.
La Costituzione degli USA, molto più antica della nostra, ha subito pochi, essenziali ritocchi.
In Gran Bretagna c'è ancora la Camera dei Lord.
Forse per far funzionare le istituzioni servono anche altre cose.
Se la politica si fosse sempre dimostrata all'altezza Grillo avrebbe continuato a farci ridere e Renzi non avrebbe raccolto le nostre stremate speranze.Un voto che voleva voltare pagina, attribuendo a forze irriducibili lo stesso peso elettorale, ha disegnato il triangolo equilatero dell'ingovernabilità.
Solo chi ha dato le carte può ridistribuirle, con nuove elezioni, aiutato magari da nuove regole.
Non ci sono soluzioni organizzative a problemi politici.
C'è una questione di qualità delle classi dirigenti.
Servirà tempo e molta pazienza.
Il ministro Boschi non è Pietro Clamandrei e Di Maio non è Benedetto Croce.
Sarebbe bene che tutti gli onorevoli riformatori avvertissero il senso della loro fragilità.

Sinistra in dibattito

Un nuovo campo democratico e l'identità del partito

*di Sandro Gozi**

Per anni si è dibattuto di una Sinistra che non aveva identità, ora ci si chiede - all'improvviso - se questa identità non stia cambiando troppo in fretta a seguito delle accelerazioni imposte da Matteo Renzi.
C'è del paradossale in tutto ciò, se non fosse che a mio modo di vedere sta semplicemente accadendo quello che nel mondo della politica accade spesso: e cioè che l'identità di un partito, o più generalmente di una forza politica cambia, si adatta, reagisce alle trasformazioni sociali e dunque prova a restare al passo con i tempi. Chi invoca l'identità, dovrebbe sapere infatti che caratteristica fondamentale delle identità è la loro mutevolezza: esse non sono né immutabili né indefinite. Non si capisce per quale motivo il Pd non debba essere soggetto alla stessa logica.
Se di trasformazione renziana si deve parlare, io sono convinto che si tratti semplicemente di un aggiornamento del Pd a quelli che sono i caratteri della società italiana ed europea.
La vera rivoluzione, in questo senso, è quella di costruire una forza progressista che ampli il campo del centrosinistra e costruisca un nuovo campo democratico, includendo laddove fino a poco tempo fa si voleva delimitare, e lanciando un chiaro segnale: vogliamo dire basta a tutte le forme di conservazione.
Se la Sinistra viene percepita come un vecchio arnese, è chiaro che non avrà mai possibilità di allargare l'ambito dei propri consensi, né di competere per vincere le elezioni e governare. Le battaglie che il governo Renzi sta portando avanti, su svariati fronti, sono importanti per i contenuti che affrontano, ma soprattutto perché il paese ha un disperato bisogno di un cambiamento profondo. Ed è giusto, a mio parere, che a imporre un'agenda delle riforme sia una nuova generazione di leader legata al presente, proiettata verso il futuro e non pesantemente vincolata al passato. Non so se questa sia una vera e propria rivoluzione: troppe ne abbiamo invocate, per poi accorgerci che tutto quello di cui aveva bisogno la Sinistra italiana era una serie di riforme, coraggiose tanto quanto – se non di più – di una rivoluzione.
Un'analisi del Sole 24ore mostra come nell'ultimo voto di maggio, alle Europee, il Partito Democratico sia stato il soggetto politico più votato da PMI, partite Iva e lavoratori autonomi. Si tratta di un risultato storico, poiché significa che la Sinistra riesce finalmente a dialogare con quel ceto medio produttivo che negli anni scorsi aveva abbracciato senza indugio il "forzaleghismo", per usare un'azzeccata definizione del compianto Edmondo Berselli. Liberi nella concezione del pensiero, coraggiosi nella proposta delle azioni, abbiamo trasformato le tradizionali linee di divisione politica. Un risultato simile può essere letto in due modi: il primo, superficiale, accusa la Sinistra di essere diventata Destra (come se incrementare voti e vincere le elezioni fosse una cosa da reazionari); il secondo, più accurato, segnala una trasformazione in atto: molti più elettori riconoscono nella Sinistra un soggetto con cui interloquire, capace parlare all'intero paese e dunque adatto a governare. Proprio per questo, abbiamo il dovere di andare avanti sulla strada delle riforme. Perché non possiamo permetterci di perdere il consenso che abbiamo costruito, e perché dobbiamo darci come obiettivo quello di rafforzare l'identità riformista. Il governo Renzi ha già impresso un'accelerazione alla società italiana, da questo punto di vista: detta l'agenda, e stabilisce le priorità. Le altre forze politiche, non a caso, sono costrette ad inseguire: a suo modo anche questa è una piccola rivoluzione, perché per troppi anni si è accusata la Sinistra di andare al traino delle proposte degli altri. Siamo noi che guidiamo il gioco in Italia, e dobbiamo essere noi a farlo anche in Emilia-Romagna e sui territori locali.

L'identità di una forza politica cambia, si adatta, reagisce alle trasformazioni sociali per restare al passo con i tempi. La vera rivoluzione è costituire una forza progressista per un nuovo campo democratico. Basta a tutte le forme di conservazione.

Le recenti primarie per decidere il candidato alla presidenza della regione ci insegnano due cose: la prima, che non possiamo vivere di rendita e che ogni sforzo è necessario per conquistare voti, anche laddove pensiamo di essere più forti o strutturati. La seconda, che esiste un elettorato desideroso di aprirsi al centrosinistra, a patto che esso segni una discontinuità con il passato. L'esperienza di Roberto Balzani, che ho sostenuto con convinzione, è la prova più evidente di tutto questo: il suo ottimo risultato alle primarie è stato possibile solo perché ha tradotto la voglia di rinnovamento e di apertura anche in una storica regione "rossa" come l'Emilia-Romagna. Dimenticare questa lezione sarebbe un errore imperdonabile per tutti noi: gli elettori ci chiedono di assumere posizioni più coraggiose su tanti temi, dalle infrastrutture all'ambiente, dalla cultura alla mobilità. E questo processo deve innescarsi a prescindere dai candidati. Infine, da europeista convinto, non posso non notare con piacere che la stessa trasformazione della Sinistra sta avendo luogo anche in altri paesi europei. Ai primi di settembre a Bologna si è tenuto un fondamentale incontro tra i principali leader Socialisti e Democratici del continente: Manuel Valls, Pedro Sanchez e Matteo Renzi. In Francia, Spagna e Italia sta accadendo lo stesso fenomeno: la Sinistra si rinnova e dimostra di essere al passo coi tempi e pronta ad avviare in tutta Europa un nuovo ciclo riformatore e progressista. Il futuro è tutto da scrivere, ma la strada è segnata.

** Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri con delega alle politiche europee*

Sinistra in dibattito

Il principio di reciprocità di Renzi

*di Giuseppe Zuccatelli**

Angelo Panebianco, domenica 28 settembre col suo editoriale sul Corriere della Sera, mi è sembrato generoso sull'operato del premier Renzi, laddove sullo stesso quotidiano De Bortoli, prima, lo aveva bocciato in rappresentanza del "salottino buono" della borghesia italiana, insieme ai vescovi italiani che lo avevano scomunicato, intimandogli "basta spot, servono fatti".
Panebianco è troppo intelligente e obiettivo per non riconoscere che in questi primi mesi, alla casella risultati, Renzi ottiene un voto basso; è però dell'opinione che un giocatore non vada giudicato per un calcio di rigore e, quindi, se l'Italia langue, anzi peggiora sui dati economici, bisogna pazientare e intanto apprezzare i cambiamenti culturali imposti alla sinistra.
Qui, in effetti si può convenire; in fondo è presto per parlare di veri cambiamenti anche per un leader cooptato, che non solo vuole cambiare verso al bel Paese, ma lo vuole fare velocissimamente.Panebianco, tra le grandi novità, vede l'affermazione di un leader che decide con metodi spicci, rompendo gli schemi soliti della concertazione sia con le parti sociali, che con le correnti del suo partito. A me questa cosa fa meno impressione, perché sia con Togliatti, che con Berlinguer, il PCI ha sempre avuto un uomo solo ben saldo al comando di se stesso (secondo gli storici, fu Berlinguer a imporre a Lama lo scontro frontale sulla difesa della scala mobile, rompendo l'unità sindacale e andando incontro alla sconfitta del referendum: il capo della CGIL avrebbe trattato, sapendo che anche Craxi lo avrebbe fatto).
Se si può convenire con i giudizi dell'editorialista, personalmente sono preoccupato da segnali che evidenziano la mancanza di "quoziente emotivo" o quell'intelligenza relazionale, che possono aiutare il premier, dopo le campagne elettorali, a ritrovare i sensi di una realtà mutevole che ci ha posti in recessione, compiaciuto della propria importanza di uomo solo al comando e poco sensibile alle conseguenze umane delle scelte politiche che sta operando.
Il paradigma rivoluzionario di Renzi, fondato su una promessa semplicistica e seducente, che ha incontrato il consenso del 41% nelle ultime elezioni, sta dando segni di cedimento. All'interno del PD sta sparendo la base: sono 100.000 tessere contate finora nel 2014, contro le 500.000 del 2013. Come dire la spina dorsale del PD non esiste più. La mutazione genetica del partito nasce dall'apertura alla società civile a scapito della militanza che è scomparsa, molto meno nel nostro territorio cesenate e nella nostra Emilia-Romagna.
Ricoprire due ruoli di presidente del Consiglio dei ministri e segretario ha avuto la conseguenza ineluttabile di oscurarne la seconda e di accentrare su di sé attenzioni e responsabilità; mentre la macchina-partito è passata decisamente in secondo piano. Difatti, Renzi ha bisogno di un "partito della nazione" piuttosto che di un partito della sinistra. Un partito del leader capace di riunire gli italiani contro il nemico comune del momento: la tecnocrazia europea fautrice dell'austerità, l'ottusa CGIL, la minoranza del PD. Il PD degli iscritti e delle primarie non può bastargli, poiché non vuole solo cambiare "le regole del gioco, ma cambiare il "gioco".
Se il crollo degli iscritti non è voluto, poiché si sta concretizzando lo sviluppo naturale di un'idea renziana della rappresentanza politica, liquida e fluida, più al passo coi tempi, allora, non tesserarsi è l'unico modo degli iscritti per far capire ai vertici renzisti che un partito strutturato non è formato solo dagli eletti di tutti i gradi, ma anche dai militanti attivi, i quali sono "stanchi" di non contare nulla quando si prendono decisioni, come quella sul lavoro, senza un minimo di consultazione.
Inoltre, se facciamo bene i conti, Renzi è diventato segretario grazie al voto degli esterni di passaggio (da qui la maggioranza in Assemblea e Direzione), ma all'interno il voto dei circoli è risultato ripartito quasi nelle stesse proporzioni tra lui, Cuperlo e Civati e se la sinistra si compatta, nei circoli, il nostro premier è in minoranza!
Però, ed è qui il suo grande limite, Renzi, che non è uomo di partito ma di amministrazione, probabilmente non valuta (oppure lo mette in conto) il rischio di ritrovarsi senza una base consistente e certificata che lo possa rafforzare anche sul piano governativo e nei rapporti con gli alleati, visto che l'attuale Parlamento è frutto di "Italia Bene Comune", coalizione del centro sinistra alle elezioni politiche del 2013 e non del suo programma.
Da militante del PD mi aspetto, anche a livello locale e qui lo faccio in prima persona, che metta al centro del dibattito la riforma dello Stato Sociale e la sua possibile declinazione universalistica attraverso l'interazione strategica almeno di tre dei possibili determinanti di cui si compone l'intera società: la Pubblica Amministrazione, l'impresa e la società civile organizzata, quella dell'associazionismo (volontariato, associazioni di promozione sociale, cooperative sociali, organizzazioni non governative, fondazioni).
I servizi di welfare, se vogliono essere di qualità, hanno un costo crescente nel tempo e l'unica fonte che si ha a disposizione per coprirlo è la tassazione generale. È qui il vero problema, unito a quello che i bisogni delle persone non sono standardizzabili, per questo i servizi sociali sono cerchiati sempre da un alone di malcontento.
Il vantaggio di adottare il welfare society sta nella possibilità di superare le attuali incertezze del nostro Stato Sociale attraverso un modello che ammette di rilevare contemporaneamente le possibili compatibilità parte delle diverse componenti della Società e superare gli arroccamenti secolari cui la politica ci fa assistere periodicamente.
Il nostro paese è fortemente cambiato, negli ultimi anni ci sono nuovi (e più) poveri, nuovi precari ed il reddito annuale di una famiglia media italiana è calato e l'identità della "sinistra" o meglio la definizione della sinistra deve confrontarsi con il cambiamento profondo della realtà: questa (ri)definizione non può che passare da un ritorno alla definizione essenziale del concetto "di sinistra". Pertanto, occorre chiedersi: qual'è l'elemento cardine ovvero l'essenza della sinistra, intesa in senso positivo e non in rapporto alla destra o altri soggetti politici?
L'elemento cardine della sinistra è certamente rappresentato dal concetto di equità. L'equità è un valore centrale per definire un modello di società basato sulla parità di opportunità per tutti e sull'azione di sostegno a quanti nella vita non possono realizzare le loro potenzialità.
Se diamo centralità al principio di equità dobbiamo contestualmente mettere in discussione tutti gli altri riferimenti, legati in parte ad una visione storica della sinistra ma che nella realtà di oggi non rappresentano più un elemento cardine per la realizzazione di una società equa. La mia opportunità deve diventare la tua compatibilità, come pure communtando la tua opportunità deve essere la mia compatibilità.

Bisogna ritornare alla definizione essenziale "di sinistra". L'elemento cardine è rappresentato dal concetto di equità.

**Direttore generale INRCA Ancona - Consigliere comunale PD*

Sinistra in dibattito

Essere di sinistra

di Lucio Cangini

Può sembrare paradossale ma, con Renzi Presidente del Consiglio, a quello che resta della Sinistra Italiana viene offerta una inedita per quanto conflittuale occasione per ritrovare se stessa e un "futuro politico" degno di questo nome e della propria storia.
Basta che impari e sia altrettanto determinata a fare buon uso delle rottamazioni renziane, invece di farsi usare e annichilire dal Rottamatore, così come è avvenuto e avviene tuttora.
In poche parole, di quella che dovrebbe essere una efficace e credibile piattaforma politica di Sinistra, non si ha una benchè pallida idea. Il popolo di sinistra sembra non rendersi conto che Renzi è un uomo di "potere" (e non di "governo" quale è Prodi) e neppure possiede i geni imprenditorial-burlesque di Berlusconi. Piuttosto, è dotato dei geni interclassisti di Andreotti il quale, da cattolico non ideologico, nonchè inventore della pratica mercantile dei due forni, è stato sette volte Presidente del Consiglio accordandosi, indifferentemente, con Destra, Socialisti, PCI e...
Detta fuori dai denti, un tocco, se non un affondo, di "salutare tatticismo leninista", praticato dalla Sinistra nostrana nei confronti di Renzi non guasterebbe affatto: alleati col tuo avversario, conoscilo a fondo e fai tesoro e leva del suo eccezionale movimentismo, per concretizzare gli obiettivi strategici della tua politica, rivoltandoglielo contro al momento più opportuno, sino a sconfiggerlo.
Insomma, se la Sinistra vuole rientrare in gioco e risultare di qualche utilità agli Italiani, deve saper marcare la differenza con coerenza fra il dire e il fare, efficacia realizzativa e continuità d'azione, adottando un metodo innovativo di "comunicazione generazionale", cosa ben diversa dalla comunicazione per annunci, in cui il nostro Premier è supremo maestro.
Non a caso l'obiettivo primo di Renzi è rottamare il PD, nella sua struttura di "partito solido", mediante la frantumazione definitiva della cultura di governo dell'Emilia Romagna, rappresentata a sinistra da Prodi e Bersani e a destra da Casini e Fini.
La "scarica dei 101", che hanno bruciato la candidatura di Prodi alla Presidenza della Repubblica, ne è la prova provata. In proposito, lo stesso hastag "stai sereno, Enrico" è assai emblematico.
Dove, quando e come, allora, la Sinistra Italiana - per tornare ad essere di sinistra - dovrà fare buon uso, ai propri fini politici e di governo, delle straordinarie e trainanti virtù leaderistiche di Renzi?
In fondo questa dirompente energia che anima il Presidente del Consiglio, nonchè Segretario del PD, potrebbe veramente e credibilmente risvegliare l'Italia e toglierla dal fango e dal pantano in cui l'hanno e la tengono immersa i Partiti, ormai ridotti a botteghe elettorali, rappresentative di occulti e meno occulti interessi privati, comunque quasi tutti, se non tutti, inquinati dalla pratica esclusiva italian style tipica del "capitalismo familistico" e di un vergognoso, corrosivo quanto deleterio clientelismo a tutto tondo.
A ciò si aggiunga l'anomalia partiti (pure questa tutta italiana) riguardante i tre Capi dei tre maggiori Partiti che, di fatto, sono "extraparlamentari" i quali, non senza teatrale compiacimento, condizionano, guidano, determinano l'attività legislativa propria dei Parlamentari, a loro volta nominati, catalogati e ridotti dal Porcellum a ruolo di comparse, quando non di cortigiani.
Non sorprenda, allora, che allorquando i Politici diventano comici, ai Comici non rimane che fare i politici. Così ci siamo rassegnati, Sinistra compresa, a un teatrino parlamentare dell'assurdo, che mette in scena tragicomica marionette con la rigorosa regia del Porcellum&Italicum, ovvero di un sistema elettorale strutturato appositamente in fili legalizzati che muovono burattini, mortificando e sterilizzando l'Art. 49 del Dettato Costituzionale..."tutti i Cittadini hanno diritto ad associarsi liberamente in Partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale".
Ne consegue che la Sinistra, per essere tale, deve battere un colpo progettuale e correre politicamente in testa con una sua proposta di governo in controcanto con la proposta di potere della destra, al fine di mettere chiaramente in grado, ogni singolo elettore, di scegliere fra candidati e piattaforme politiche.
Infine, mi sia permessa una concisa nota personale. Se fossi idealmente "soggetto di sinistra" come sono e fui, proporrei all'anima matrice comunista del PD alcune mosse finalizzate a stringere i panni attorno alla sindrome del tiranno illuminato, di cui Renzi è affascinante depositario e portatore, e a stimolare senso critico e coscienza civile nel corpo elettorale italiano, tirando preventivamente una riga sulla lavagna della politica nazionale.
Da una parte la Destra, per sua natura vocata a creare ricchezza da concentrare a scalare nelle mani di pochi. Dall'altra parte la Sinistra, "condannata" per sua natura a creare benessere compartecipato e condiviso, fondato su di una osmosi etica fra ricchezza ed equità sociale prodotte dal lavoro.
Innanzitutto, una Sinistra che voglia fare il suo mestiere deve guardare diritto negli occhi sia Renzi che gli Italiani tutti, affermando nero su bianco e in modo netto ed inequivocabile alcune considerazioni di merito:
- la Carta Costituzionale della Repubblica Italiana è basata, più che sui diritti, sull'assunzione etico-culturale e applicazione quotidiana dei doveri, per conquistare, mantenere e valorizzare i diritti, primi fra i quali lavoro, salute, scuola, casa.
- riquotare le primarie nella loro valenza di strumento democratico. Senza primarie Renzi non sarebbe nè Segretario del PD, nè Premier (ora che ha raggiunto lo scopo le sente superate).
.- votare la fiducia ai decreti del Governo e assecondare Renzi sino alla data di scadenza del semestre europeo a presidenza italiana.
- finito il suddetto semestre, condizionare Renzi ad una scelta esclusiva fra Presidenza del Consiglio e Segreteria del Partito.
- riproporre Prodi come candidato alla Presidenza della Repubblica. Sarebbe la scelta più giusta, avveduta, in parte riparatrice e funzionerebbe, in seconda battuta, anche da cartina al tornasole per capire se Renzi tiene più al patto del Nazareno&Leopolda - che sa tanto di nascituro Partito personale - o all'integrità garante del Partito Democratico.

Sinistra in dibattito

C'è ancora una sinistra?

*di Giampaolo Castagnoli**

In una delle sue vignette quel genio di Altan ha disegnato un dialogo esilarante tra due dei suoi mitici personaggi. Uno esclama: "Ma io sono di sinistra!". L'altro, con un'espressione a metà tra il circospetto e l'imbarazzato, gli risponde: "Piantala, che ci stanno guardando tutti". E' una sintesi più illuminante di mille trattati di politologi sul momento di smarrimento che sta vivendo la sinistra italiana. Sempre che una sinistra ci sia ancora. "Ma come?", si chiederà qualcuno. Pochi mesi fa, alle elezioni europee, il Pd di Renzi ha conquistato un risultato mai raggiunto, sfondando il muro del 40%... C'è un piccolo problema: la sfida politica di indubbio successo lanciata dall'ex sindaco fiorentino, che ha conquistato completamente la scena in un modo simile a quello del primo Berlusconi, può definirsi di sinistra? Io ho molti dubbi, a meno che non si voglia considerare chiusa per sempre l'esperienza delle socialdemocrazie europee, virando verso il modello americano liberaldemocratico.

Che merita rispetto, ma è un'altra cosa e forse assomiglia di più alle dottrine liberali nella forma in cui si sono sviluppate nel vecchio continente. Peccato che quel pensiero e quella visione del mondo (resto convinto che questo dovrebbe essere il motore della politica, che altrimenti diventa una gara elettorale mirata alla semplice gestione del potere) siano il nucleo di quella grande "famiglia" politica che non solo non è di sinistra ma si contrappone al socialismo. Anzi, ne rappresenta la principale alternativa. Al tempo stesso, al di fuori del pianeta Renzi, in questo momento, c'è una tabula rasa. Sperimentazioni come quella di Tsipras o realtà più autoctone Sinistra Ecologia Libertà sono poco più che testimonianze culturali, incapaci di giocare un ruolo significativo a livello di governo, se non altro per il consenso elettorale striminzito che stanno raccogliendo. Poi ci sono pezzi importanti di sinistra antisistema che hanno trovato casa dentro i 5 Stelle. Ma rischiano di diventare ininfluenti proprio per il fatto di essere antisistema e, ancor più, per il loro inserimento in un contenitore politico costruito usando il malcontento come materia prima e che include tutto e il contrario di tutto. Caratteristiche che lo rendono incapace (e forse neppure interessato) di dare vita ad un disegno programmatico omogeneo.

E allora l'Italia deve rassegnarsi a non avere più una sinistra nella configurazione storica che essa ha avuto e ha tuttora nell'Europa occidentale, seppure bisognosa di aggiornarsi? Dare una risposta è difficile, ma nel medio-lungo periodo io scommetterei che le tante contraddizioni esistenti dentro la "gauche" italiota esploderanno. E forse si arriverà ad un riassemblamento più "naturale" ed "onesto" di quell'area politica, con due anime distinte alleate ma non costrette a coabitare: da una parte il liberal-riformismo di stampo renziano e dall'altra parte un polo agganciato alla tradizione socialdemocratica più "classica". Questo secondo soggetto politico, che penso sarebbe più che mai necessario in un mondo pieno di diseguaglianze e di marginalità, che rende tutt'altro che superato il concetto di giustizia sociale, dovrebbe risolvere alcuni equivoci. Uno riguarda i diritti civili, terreno su cui non ci si può continuare a muovere come su un campo minato. Su questo fronte quella "balena bianca" in versione 2.0 che è ormai diventato il Pd è appesantita dal connubio tra cattolici e socialdemocratici che finisce per annacquare le identità importanti di entrambi. E' una cosa innaturale che fa sì che, per esempio, si dibatta faticosamente se ammettere le unioni civili tra omosessuali quando in tutti i Paesi più avanzati del mondo si è già due passi avanti, con matrimoni tra coppie dello stesso sesso e possibilità di fare adozioni. Discorso simile si può fare per la fecondazione e tanti altri temi. Il pensiero cattolico progressista su questi temi (che non sono marginali in una società aperta e in uno stato laico) ha una legittima visione che è diversa da quella della sinistra, che merita una propria casa autonoma, evitando continue mediazioni al ribasso che non soddisfano nessuno. Anche in questo caso facendo magari un patto chiaro nell'ambito di un centrosinistra allargato (così come i cattolici conservatori si sono ben accasati nelle file del centrodestra).

Un altro aspetto su cui una sinistra decisa a mantenere le proprie radici dovrebbe rimettersi in carreggiata rispetto a certe deviazioni di percorso è quello socio-economico, in particolare sui temi del lavoro e del welfare e sul ruolo dello Stato nel temperare libertà ed interessi individuali con il "bene comune", che è un concetto forse inflazionato (e che suona un po' vecchio) ma di cui va recuperato il valore profondo e nobile. Tanto per toccare un punto chiave, certo che i sindacati devono fare autocritica e rinnovarsi e non c'è dubbio che il mondo del lavoro del terzo millennio non è più quello delle mega-fabbriche fordiste con la figura-standard dell'operaio e quindi servono anche nuove regole ed una diversa organizzazione. Ma ce ne passa da qui al dire che i sindacati non servono più e vanno sostituiti da un rapporto diretto tra il leader e il singolo cittadino atomizzato oppure all'accettare che la precarietà sia il destino ineluttabile dei lavoratori del futuro. Su quest'ultima questione, al modo in cui Renzi sta impostando la riforma del lavoro non si può di certo appiccicare l'etichetta "sinistra", ma neppure chi si limita ad alzare barricate può dirsi interprete di una sinistra che sia una sinistra-sinistra ma capace di fare i conti col mondo che cambia. La prima cosa che si sarebbe dovuta fare, prima di allentare le tutele, è una rivoluzione radicale del sistema pubblico per fare incontrare domanda ed offerta di lavoro, ispirandosi alle esperienze efficaci fatte nel Nord Europa: il grado di flessibilità del lavoro va commisurato alla capacità dello Stato di garantire un sostegno economico nei periodi in cui non si lavora, la cui elargizione va però strettamente condizionata all'obbligo di fare corsi di formazione professionale (da ripensare totalmente) per ricollocarsi e all'accettazione dei lavori proposti. Anzi, il ministro Poletti aveva avuto un'idea ottima e a mio parere molto di sinistra: chi non è occupato e riceve sussidi statali mentre attende di trovare un posto, così come chiunque benefici di aiuti pubblici perché è in difficoltà, deve restituire qualcosa alla collettività facendo servizi e lavori socialmente utili. E invece tutte queste cose sono passate in second'ordine, avvitandosi su sterili tira e molla su articolo 18, contratti a tutele crescenti e via dicendo. Sulla capacità di cambiare il copione, ma senza tradire la propria anima, su questi ed altri temi che fanno da sempre parte del dna socialdemocratico la sinistra si giocherà le ultime possibilità di non estinguersi.

**Giornalista del Corriere Romagna*

Sinistra in dibattito

Primarie: devono continuare ad essere fatte

*di Federico Bracci**

Le primarie per la scelta del candidato del centrosinistra alla presidenza della Regione hanno visto una scarsa partecipazione questa volta, e subito questo sistema di coinvolgimento popolare alle scelte strategiche della vita di un partito è stato preso di mira dai diversi detrattori interni. Un sistema che negli anni ha permesso a questo partito di aprirsi molto più di tanti altri, e pur con tutti i difetti che gli si possono trovare, ha contribuito alla crescita stessa del soggetto politico.

Di fatto, però, all'interno del Pd è partita subito la critica di chi ritiene che sia meglio che un partito, nelle vesti dei suoi dirigenti, si assuma la responsabilità delle proprie scelte senza delegare ad altri il delicato compito; ma la faccenda della Regione in realtà è molto più complessa, e additare le primarie come la causa è alquanto ingiusto e non veritiero di una situazione che merita un'analisi più approfondita. Molto infatti hanno pesato nell'opinione pubblica le indagini che hanno fatto da sottofondo in queste settimane, e sicuramente il venir meno dalla competizione del renziano Matteo Richetti ha creato un po' di smarrimento tra i suoi sostenitori (me compreso), facendo perdere al dibattito una voce di peso molto importante.

Mi sento poi di aggiungere che gli elettori emiliano-romagnoli forse non sempre si sono sentiti coinvolti emotivamente da dirigenti regionali che, come se nulla fosse, recitano a giorni alterni il ruolo di esponenti della maggioranza ma anche della minoranza: che ostentano vicinanza al capo Renzi tacendo quando sono in contrasto con lui, ma che al contempo prendono parte alle riunioni della minoranza: per cui abbiamo situazioni paradossali di persone di cui non sappiamo cosa pensano per esempio del Job Act appena discusso in Parlamento, che tergiversano quando gli viene posta questa domanda, non perché non abbiano un'idea loro (voglio sperare), ma perché da una parte risulta troppo conveniente in questo momento passare per innovatori, dall'altra però non si possono nemmeno deludere i vecchi compagni. Tutto ciò aldilà della discussione nel merito del provvedimento, voglio parlare di chiarezza, trasparenza e libertà nell'esprimere le proprie idee senza ragionamenti di convenienza.

Forse anche questi dettagli sono da aggiungere alla discussione.

Lungi da me fare ragionamenti ideologici a priori sullo strumento delle primarie a tutti i costi, mi limito a sottolineare come la filosofia di fondo che vi sta dietro, e cioè che è sempre meglio quando un candidato ad una carica monocratica viene individuato da centinaia/migliaia di cittadini piuttosto che da un ristretto gruppo di persone nel chiuso di una stanza, risulti ancora premiante agli occhi dell'elettore che in larga parte apprezza questo sforzo di apertura.

Non si può poi dimenticare come di fatto, da quando esistono le primarie, la battaglia (quando vera) si sia sempre spostata in una ed una sola metà campo, quella del centrosinistra. Una pubblicità incredibile che oscura tutte le altre forze politiche in ogni occasione, mettendo per settimane e mesi i riflettori puntati esclusivamente su questa parte; e anche questa volta il centrodestra e il Movimento 5 stelle non risultano pervenuti.

La verità è che siamo ad un punto di svolta, e quella "stagione di perestrojka dopo anni di stagnazione brezneviana" per dirla con le parole di Roberto Balzani prima o poi toccherà anche la nostra Regione, e succederà perché il tessuto sociale è profondamente cambiato, perché l'elettore medio è oggi più mobile che mai e si sposta di volta in volta e perché gli stessi militanti da sempre fedeli al partito implorano nelle varie sedi discussioni e dibattiti che spesso e volentieri vengono fatti esclusivamente sulla scelta di nomi e mai su progetti o temi concreti, creando frustrazione.

Chi è al potere in tutti i territori oggi come oggi non può a mio avviso non condividere le scelte amministrative con la popolazione e se questo in molti casi non avviene nemmeno tra gli iscritti allo stesso partito, dove si tende solo a delegare ai dirigenti il da farsi, ecco che il quadro rappresenta una situazione che dietro ai vecchi richiami all'unità si mostra in tutta la sua debolezza.

Questa stagione di perestroika, dopo anni di stagnazione bresneviana, prima o poi, toccherà anche alla nostra Regione. Le critiche alle primarie sono la voce di un vecchio ceto dirigente disperatamente ancorato ad un modello superato.

Ecco quindi come queste critiche allo strumento con cui il Partito Democratico nacque, sembrano in certi casi la voce di un vecchio ceto dirigente, ancorato ancora disperatamente ad un modello di governo che ha fatto il suo tempo, che con aperture solo di facciata non risulterà mai pienamente credibile. Questo è lo stesso distacco che poi porta la politica a invocare, quando in difficoltà, i cosiddetti "candidati della società civile", creando già a livello terminologico prima che reale una differenza sostanziale tra due mondi, come a voler marcare una presunta superiorità e primogenitura della stessa rispetto al resto del mondo.

Sarebbe invece auspicabile che gli amministratori ogni tanto si spogliassero della maglietta da tifosi, immergendosi pienamente in una realtà dove di tifo non se ne vede più. Lo stesso Renzi, arrivato a Palazzo Chigi con la successione al Governo Letta, si trova ancora oggi ostaggio di questi giochi di potere perché la situazione che si è trovato in Parlamento non è di certo quella a lui più congeniale ed io, come penso tutti coloro che lo hanno votato, mi auguro che possa portare le tante promesse alla prova dei fatti presto, perché fra la gente, specialmente tra le nuove generazioni, ormai non si ritiene più la politica in grado di rispondere ai problemi, ma la si tende ad evitare perché si è stufi di rodersi il fegato inutilmente.

**Consigliere comunale PD*

Sinistra in dibattito

Si è consumata la politica

di Ines Briganti

Mi si perdoni una premessa personale ma, almeno per me, importante. Imparai a leggere, qualche anno fa, all'età di 4 anni, sull'Unità, orgogliosamente stimolata da un padre che seguiva questa filosofia di vita:"prima il giornale poi, se ci sono i soldi, il pane". Perfezionavo la mia abilità nella lettura su "Noi Donne", il giornale che leggevano mia madre e mia nonna, iscritte all'UDI (Unione Donne Italiane).
Finalmente traevo molto piacere e divertimento dalle avventure di Cipollino e Pomodoro, i personaggi principali de "Il Pioniere".
Racconto queste cose perché devo spiegare che in quel tempo è nata la mia formazione politica, seppure in forma embrionale. Col passare degli anni e degli studi, grazie ai quali ho avuto un'insegnante meravigliosa che mi ha trasmesso l'amore e la passione per la Storia, ho consolidato alcune certezze che sono diventate i principi ispiratori del mio vivere quotidiano come cittadina, come persona impegnata in politica nella società, come insegnante. E' stata proprio la passione con cui ho cercato di dare il meglio a giovani dai 17 ai 19 anni, a motivare le mie letture, le riflessioni e le discussioni coi miei studenti sulla storia degli uomini: a questi giovani penso di aver dato qualcosa, sicuramente da loro io ho imparato molto. Ho cercato di rappresentare, con le parole ma soprattutto con l'esempio alcune regole fondamentali che devono essere i pilastri della vita: leggere, per sapere, per poi scegliere in una libera e autonoma gestione del proprio pensiero, per non essere mai servi di nessuno. Per me già questi sono principi da ascrivere alla Sinistra: dunque , come si dice in gergo, essere di sinistra significa avere un forte senso etico della vita che, accanto al rispetto delle leggi scritte, ad esempio, riconosca l'esistenza di leggi non scritte, quelle dell'etica appunto o della coscienza; significa avere un forte bisogno di equità e di giustizia sociale. "Andate casa per casa, strada per strada. Dialogando. In nome della pace, della libertà, del lavoro". Queste sono state le ultime parole di Enrico Berlinguer; dunque anche questo è la Sinistra; il dialogo, il confronto, l'impegno, la partecipazione, l'autorevolezza, il coraggio di schierarsi assumendosene la responsabilità. Ma la sinistra era anche altro per Berlinguer: apertura alle novità che si presentano nel processo storico, e quindi anche la necessità di operare un diverso modo di consumare e di produrre, il rifiuto della violenza della guerra come soluzione dei problemi, un uso umano delle nuove tecnologie, un'idea di politica capace di governare, orientare, anticipare i bisogni e i sogni della società. Era anche l'idea della riforma della struttura del salario per stabilire un legame più diretto delle retribuzioni con la professionalità e la produttività, la necessità del superamento del bicameralismo per il "rafforzamento della efficienza e dei poteri dell'esecutivo", il cambiamento "dei criteri di nomina negli enti pubblici per porre fine alle lottizzazioni" e ancora egli sottolineava il fatto che la questione morale si era aperta in Italia perché gli interessi di partito erano diventati così predominanti da correre contro l'interesse generale; aggiungeva: "questo è lo stato delle cose da cambiare per evitare una rivolta contro tutti i partiti". Che cosa è successo poi alla sinistra? Quello che Berlinguer paventava: sona arrivati Craxi e Berlusconi che all'idea di perseguire il raggiungimento del potere per fare il bene comune hanno sostituito l'idea di raggiungere il potere per rafforzare il potere stesso, non tanto dei partiti quanto di individui, lobby, gruppi forti. Lentamente e progressivamente, nella colpevole indifferenza di molti, soprattutto di noi di sinistra, i partiti si sono consumati ma, quel che è peggio, si è consumata la politica, l'arte della politica, quella che -come dice Michele Serra- "muove le passioni, travolge la vita, abbatte i muri, cambia i connotati del mondo". Sarebbe bello -dice ancora Serra a proposito del film documentario su Berlinguer - se vedere quelle immagini facesse balenare nei nostri ragazzi il sospetto che la politica possa essere il sale della terra. I vent'anni di berlusconismo sono figli naturali degli errori di una sinistra litigiosa, ingessata su posizioni non di partito ma di poteri personali che hanno indebolito il partito rendendolo sempre meno capace di elaborare progetti e proposte di governo a medio e lungo termine, soprattutto incapace di declinare buone proposte su un concreto piano di fattibilità così da convincere anche quell'area moderata legata al mondo delle piccole e medie imprese, asse portante dello sviluppo economico del nostro paese, area che non avrebbe mai votato PCI o PDS ma che avrebbe potuto sostenerlo come forza di governo.
E dunque un partito, o meglio una classe dirigente, impreparata di fronte all'Europa, di fronte al mondo, abbandonata anche dalla forza degli intellettuali che ne hanno sempre costituito la linfa vitale fin dalle origini gramsciane e sempre più lontana anche dalla propria base. Il flop delle primarie per la scelta del candidato alla presidenza delle nostra regione e il calo degli iscritti a livello nazionale sono un segnale importante che oltre a testimoniare la sfiducia nel partito significa anche stanchezza, rassegnata rinuncia alla partecipazione, alla critica costruttiva, al dissenso argomentato perché ritenuto inutile. E allora mi interrogo a chiusura del mio ragionamento. Non mi chiedo se Matteo Renzi è di destra o di sinistra, non saprei rispondermi e non mi interessa neanche molto. Mi chiedo, questo sì, se lui, capo unico e indiscutibile del Partito Democratico, non disponibile al confronto, sicurissimo di sé, politico di stampo machiavelliano, interlocutore privilegiato di Confindustria, abilissimo comunicatore, porta avanti un progetto di riforme che rispondano a quell'idea di Sinistra a cui ho fatto precedentemente riferimento. Qualche esempio: sulla riforma del lavoro nessun tabù sull'articolo 18 ma vorrei vedere una difesa convinta del lavoro come diritto, come componente fondamentale della dignità e della crescita del'individuo e non solo come funzione produttiva di PIL; non mi pare che questo sia nella riforma di Renzi. La riforma del bicameralismo era assolutamente necessaria ma quel Senato malamente ricostruito avrebbe potuto essere totalmente eliminato. Non mi addentro su altri aspetti della riforma, anche perché in gran parte sono annunci per cui, fiduciosa, ne aspetto il chiarimento e la realizzazione. Vorrei vedere una maggior determinazione -ad esempio- sulla lotta alla mafia, all'evasione fiscale, al falso in bilancio. Mi si può obiettare: per togliere questo paese dallo stato di crisi in cui è sprofondato sia per ragioni ad esso esterne sia per cause proprie Renzi ha bisogno di un partito della nazione piuttosto che di un partito della sinistra, di un partito del leader capace di riunire gli italiani contro un nemico comune da individuarsi nella tecnocrazia europea fautrice dell'austerità. A molti, ai tanti delusi e rassegnati, quanto sopra può apparire l'unica soluzione possibile per un paese sull'orlo del baratro, bisognoso di riscossa, di consolazione, di speranza, non di conflitti interni. Sono pienamente consapevole che *questo è un paese in cui i partiti agonizzano, i sindacati rantolano e gli italiani non stanno troppo bene (Ainis)*; un paese in cui non c'è più spazio per il confronto, in cui avere il coraggio di dissentire è essere gufi, o conservatori o opportunisti; un paese in cui è venuto a mancare il principio di solidarietà, lo spirito di coesione sociale anche all'interno delle comunità, su cui grava sempre di più la fiscalità locale per il mantenimento dei servizi, penalizzati dai tagli nazionali (spending review); in cui diventa sempre più preoccupante il conflitto generazionale, si acuisce lo scontro fra chi il lavoro ce l'ha e chi no, fra il lavoratore dipendente e il lavoratore privato, fra il precario e il privilegiato del posto fisso, fra chi paga le tasse e chi le evade. Mi sembra tuttavia che le riforme presentate o annunciate, al di là di qualche provvedimento condivisibile, poco rispondano-in una logica di sinistra-a risolvere almeno alcuni dei problemi più urgenti dell'Italia.

Sinistra in dibattito

Da questa regione il declino delle primarie?

*di Davide Giacalone**

L'Emilia Romagna non è regione che si sia distinta, nel corso della storia repubblicana, per essere laboratorio di novità politiche. Semmai il contrario: una goccia d'ambra dentro cui si conserva un equilibrio economico, sociale e politico sempre uguale a sé stesso.
Se guardate la cartina dell'intera Europa, non trovate eguali in termini di continuità. Qualche rivale c'era, ma poi è crollato il muro di Berlino, con quel che segue. La preparazione delle elezioni regionali, però, segna una novità: il declino delle elezioni primarie. E comincia da questa regione. Strumento mai regolamentato, improvvisato, incontrollato, significativamente autogestito, nato per dare legittimità a candidature scontate, di uno schieramento più vasto rispetto a un partito (si pensi alle primarie per Romano Prodi, o Valter Veltroni), incapaci di dare forza ai candidati prescelti, eppure anche strumento con il quale una nuova generazione si è affermata, una nuova dirigenza è nata e, in breve, ha raccolto un partito depresso e sostituito un governo lento. Ecco, le regionali emiliano romagnole dimostrano che le urne primarie hanno perso fascino. Non servono più a cambiare. Non attirano non dico l'opinione pubblica, ma neanche gli iscritti ai partiti della sinistra. Perché succede?
Ci sono diverse e solide ragioni locali, naturalmente, compreso il fatto che uno dei competitori è stato indotto al ritiro. Ma ho l'impressione che non andrebbe diversamente altrove. Intanto perché il cambiamento è già avvenuto, sicché non c'è più ragione di uscire di casa per propiziarlo. Le primarie vere, quelle per la guida elettorale della sinistra, Matteo Renzi le perse. Le vinse Pier Luigi Bersani. Solo che poi non seppe governare quella che era pur sempre una vittoria elettorale (il suo Partito Democratico prese la maggioranza assoluta degli eletti alla Camera dei Deputati), benché minata dall'avere mancato la maggioranza al Senato. Le primarie successive si fecero per la segreteria del partito, e Renzi gareggiò praticamente senza rivali. Vinse per depressione e dispersione altrui. Vinse perché era il solo candidato in grado di coniugare i verbi al futuro. La sua vittoria, però, chiuse definitivamente la storia del Partito Comunista, protrattasi sotto mentite spoglie e plurimi nomi. Ho l'impressione che in molti non lo abbiano tenuto nel dovuto conto, specie in quel partito.
Per quella ragione guardai con simpatia l'operazione, anche considerando che molte delle ricette presentate alle Leopolda erano apprezzabili, pure quando non del tutto condivisibili. Quella che si affacciava, nei pregi e nei difetti, nel bene e nel male, era una sinistra occidentale e democratica. Nulla a che vedere con il passato ideologico. Orrido. Molto bene. Pensai e penso. Non mi stupisce, quindi, che lo strumento delle primarie perda fascino, magari divenendo il modo con cui si camuffano candidature di mero apparato. Ci può stare, è nella logica delle cose. Il punto rilevante è un altro: che prove sta dando quella nuova sinistra, oramai saldamente insediata al governo?
Molti considerano la propensione agli annunci come il più grave difetto di Renzi. In effetti ha una spiccata tendenza a far fracasso nel promettere, salvo poi rimpiattare le contraddizioni, quando non direttamente le retromarce. Ma ditemi quale democrazia non conosce questo fastidio, ditemi quale leader politico non ceda a quella tentazione. Il predecessore di Renzi, nonché suo reale modello di riferimento, Silvio Berlusconi, aveva solo un maggiore residuo di pudore, dato, forse, dall'essere padre e non figlio della televisione commerciale. Ma, insomma, siamo lì. Con ciò non voglio dire che l'annunciare a raffica sia una buona cosa, ma neanche un peccato mortale. Ci sta. A me impensierisce quel che annunciano. E non mi preoccupa per il rischio che non riescano a farlo, ma per quello che ci riescano. Mi riferisco in particolare modo alla formula 80+80. La restituzione fiscale, per i redditi sotto i 26000 euro, e il bonus per le neo-mamme. Ci vedo il riproporsi di un vizio antico, che è stato nocivo e può ora essere letale. E' il vizio di far crescere la spesa pubblica per spingere la domanda (e aumentare la soddisfazione dei beneficiati), anziché utilizzarla, sia nell'investire che nel defiscalizzare, per aumentare la produttività, quindi la capacità di creare nuova e più abbondante ricchezza. Quel vizio è l'essenza profonda del cattocomunismo, generante assistenzialismo e clientelismo. Non è bello vederlo nelle parole e nelle azioni di un gruppo dirigente giovane, non si sa che consapevole o inconsapevole interprete di quella turpe tradizione.
Supporre che la spesa pubblica sia strumento utilizzabile per far crescere la domanda di consumi e sostenere le famiglie che non hanno redditi adeguati è esattamente la teoria che ha generato e moltiplicato i forestali dove non ci sono foreste. Questo genere di spesa pubblica ha portato con sé la crescita di un debito cui non faceva da corrispettivo l'investimento, ma il consumo. Quel debito porta incorporata la necessità di tenere alta la pressione fiscale, in modo da poterne onorare il costo altissimo. La pressione fiscale alta umilia chi crea ricchezza e chi presta lavoro produttivo, premiando chi vive di rendita, alle spalle della spesa pubblica. Tale situazione spinge i produttori a cercarsi ecosistemi meno respingenti. Vogliamo continuare su questa strada?E' certo che essendo troppo alte le pretese dell'erario ogni restituzione sarebbe da vedersi con favore. Così come è certo che contributi alle famiglie sono cose contro le quali è difficile schierarsi (salvo quando sono delle autentiche truffe fiscali, come capita con il trattamento di fine rapporto). Ma è una trappola logica, perché così procedendo si accede a una morale laurina, talché si lusinga l'elettore non solo con le promesse, ma di già con le consegne di utilità, magari parziali, e così andando si cade in un keynesismo fanfanianandreattiano per squinternati, i quali suppongono che un Paese gravato da un debito pubblico troppo alto possa risanarsi … aumentando il debito. E non a caso si è supposto di potere avviare un conflitto con la Commissione europea non per chiederle di aprire una procedura d'infrazione contro la Germania, per eccesso di surplus commerciale, non per ribadire che la moneta unica rischia di schiantarsi, se non si trova il modo di federalizzare almeno parte dei debiti, non per rivendicare politiche espansionistiche degli investimenti, quindi copertura entusiasta all'operato della Banca centrale

→

Sinistra in dibattito

E ancora "polemica economica a sinistra"

europea, no, si è supposto il contrario: insofferenza verso la Bce, indebolimento di quell'unico argine contro l'eccesso d'influenza germanica, e richiesta di deficit più alto, prodromo di debito più alto.
L'80+80 è causa ed effetto di quel modo di pensare, sicché non mi preoccupa punto che si annuncino cose che non si riuscirà a mantenere, mi fa paura che si annuncino errori che poi ci s'incaponisce a realizzare. E mi preoccupa che non ci sia opposizione. Perché la sinistra del Pd chiede che 80+80 diventi 160+160, dacché sono fuori dalla realtà, dalla storia e dalla testa. La Lega e Grillo chiedono l'uscita dall'euro, dimenticandosi di dire ai loro elettori che questo comporta un taglieggiamento di un 30-40% dei risparmi e delle pensioni. Il centro destra s'è diviso fra un Ncd che fa da partner al governo e FI che fa da partner in Parlamento. Da nessuno dei due ho sentito un fiato nel senso qui esposto. Il che, oltre al tramonto vuoto e per nulla affascinante del centro destra, suggerisce l'assenza di opposizione che stia pensando a come governare. Le opposizioni che ci sono pensano solo a come galleggiare, augurandosi che Renzi mantenga la capacità di tenere alta la marea.
Un'ultima osservazione, diretta al ristretto gruppo di quanti hanno memoria e cuore: è esattamente questa la situazione in cui deve svolgersi la polemica economica a sinistra. Come un tempo si svolse, con titanici protagonisti, proprio nel confronto fra ricette diverse. Avendo il coraggio di definire sbagliata, spiegandone le ragioni, quella cui ci si oppone. Avendo la forza intellettuale di articolare quella che si propone. L'Italia sarebbe oggi una potenza industriale più forte e una società più giusta, con un fisco meno satanico, se solo la sinistra avesse avuto il coraggio e l'onestà di dire quello che alcuni suoi esponenti (vili) pensavano e non manifestavano: aveva ragione Ugo La Malfa.

**Editorialista per Libero, Il Tempo e RTL 102.5*

Dietro al voto delle primarie a Balzani

*di Pietro Caruso**

Molti considerano la mia amicizia verso Roberto Balzani un tratto che obnubila la lucidità che, soprattutto nel ragionare delle cose politiche della nostra provincia e della nostra regione, mi viene spesso generosamente attribuita. Cercherò di non fare velo, appunto, alla ragione senza risparmiare critiche ed elogi a una figura come Balzani che secondo me è in ogni caso un esemplare politico nuovo rispetto alle consuetudini e alle modalità con cui, spesso, si esprime il politico.
Nel campo degli elogi del professore forlivese si possono elencare: la correttezza dei comportamenti etico-pubblici, soprattutto in materia di moralità amministrativa, la competenza storico-politica capace di individuare dall'analisi del passato un certo grado di previsione e programmazione del futuro senza ripetere molti degli errori alle nostre spalle, un notevole grado di coraggio nel scegliere anche individualmente o con gruppi piccoli vie innovative rispetto alle tradizionali formule del consenso di massa prive spesso di quella voglia di cambiare facendo vivere il futuro ora e non dopodomani. Insomma un buon grado di riformismo attento al sociale, rispettoso dei diritti delle minoranze etniche, religiose, politiche, una sensibilità ecologista, una solida filosofia federalista che dal dinamismo di un quartiere a quello di un comune, si sposa con un regionalismo che guarda all'Europa. Il fatto poi che uno dei migliori allievi, se non il migliore, dello storico Giovanni Spadolini sia entrato a 45 anni compiuti nel Pd e non abbia fatto parte prima se non della Fgr, del Pri, dell'Associazione Mazziniana e del Movimento Federalista Europeo per me è un segno di rinnovamento, non certo di conservazione rispetto a chi ha invece militato nei grandi partiti di massa: Dc, Pci e, ma con caratteri diversi, nel Psi.
I punti di debolezza che vedo invece in Balzani, dal punto di vista politico, ma che non minano la mia stima personale squisitamente amicale e compatibile con molti dei miei punti di vista è sulla tecnica di gestione della politica. Non è un mistero attribuire a Balzani, alla fine, un forte decisionismo personale e una inclinazione caratteriale a non volere essere un organizzatore politico tradizionale, se mai un orientatore, un educatore, un leader morale...forse in omaggio moderno al pensiero di Giuseppe Mazzini che fu comunque un pensatore, un promotore di iniziative politiche, un rivoluzionario per tutta la vita.
Balzani nelle primarie del 2008 a Forlì seppe suscitare in alcune migliaia di forlivesi un entusiasmo capace di riportare nell'alveo della politica persone che non si erano mai impegnate, vecchi militanti delusi e frustrati dalle cattive e retrive gestioni dei propri partiti di appartenenza e non pochi giovani e donne. Una parte di questo patrimonio in cinque anni è sfumato, con le primarie regionali si è ricreato diventando di diverse migliaia, addirittura di 23 mila preferenze su scala regionale. Numeri che non sono solo più quelli di un semplice popolare sindaco di una nobile città di provincia.
E infatti ora bisogna amministrare quel consenso senza diventare una semplice corrente regionale del Pd, ma garantendo un'attiva capacità di influenzare tutto il Centro-Sinistra regionale e soprattutto il nuovo governo della Regione. Mi auguro cioè che nasca un'area ben più vasta di una corrente interna al Pd e che soprattutto il mondo dei laici, del riformisti, dei radicali spinga Balzani ad assumersi gli oneri e gli onori di un leader. Un leader intellettuale e politico insieme. Cosa che fa inorridire i politici politicante e gli accademici blindati nella loro torre eburnea. In fondo era il sogno, e la loro vita drammatica lo testimoniò, di Amendola, Gobetti, Gramsci e Rosselli. La nostra migliore coscienza di italiani con la I maiuscola perché profondamente consapevoli del destino di una nazione capace di fermentare con i suoi ideali l'Europa intera.

**Giornalista Corriere Romagna*

Sinistra in dibattito

Incontro con Roberto Balzani

Solo dal basso la Regione potrà risorgere

Roberto Balzani, storico, professore ordinario dell'università degli studi di Bologna è un raro caso di intellettuale e politico nella stessa persona, probabilmente in omaggio alla regola mazziniana del pensiero e dell'azione...condotta raramente seguita in Italia dove il ceto intellettuale vive nella torre eburnea e quello politico, generalmente, si esprime lontano da qualsivoglia angolazione culturale.

A poche settimane dal voto regionale del 23 novembre al competitore del candidato Pd uscito vincente, ma con meno consensi e partecipazione di quanto non fosse ipotizzato alla vigilia delle primarie, abbiamo posto alcune domande.

Da dove nasce la consunzione dell'immagine e del funzionamento delle Regioni e della stessa Regione Emilia-Romagna?

Direi che la causa più profonda discende dal tipo di unificazione che il Paese scelse nel XIX secolo, con una netta avversione per modelli istituzionali federali e/o confederali e un regionalismo di facciata se pure configurato nella Costituzione della Repubblica del 1948. Una divisione amministrativa in 19 regioni, il Molise era ancora stretto all'Abruzzo, ma che faceva prevedere tempi lunghi di attuazione e soprattutto un decentramento di poteri ma senza reali autonomie.

Purtuttavia nel 1970 finalmente le Regioni arrivano e l'Emilia-Romagna prende subito il largo per popolarità e capacità di governo...

La generazione dei resistenti che accompagnarono Guido Fanti come primo presidente della Regione Emilia-Romagna erano uomini di carattere, moralità, dotati di quel buonsenso che viene da chi ha visto la rovina del proprio Paese alle proprie spalle. Per quanto non avessero alle spalle che poche esperienze istituzionali paragonabili ai compiti di una Regione seppero dare uno slancio straordinario e soprattutto si tennero ben lontani dallo scimmiottare le forme di governo dello Stato centrale. Questa spinta innovatrice è durata almeno fino al 1990, poi il processo ha subito forti battute di arresto.

La spinta formalmente sarebbe dovuta continuare anche negli anni Novanta...

Certo, tanto è vero che la legge sulle autonomie locali, la 142 è proprio del 1990, ma è come se il processo di riforma dei poteri locali si fosse improvvisamente arenato.

Per quali motivi si è formato questo blocco all'innovazione?

Di sicuro perché la decentralizzazione dello Stato ha privilegiato la nascita degli apparati burocratici, ma non ha fornito agli amministratori un'ampia gamma di poteri autentici di tipo economico, a partire dalla leva fiscale e dalle imposte di scopo. E se è vero che l'approvazione della riforma del Titolo V della Costituzione fu frettolosa e con margini di maggioranza parlamentare esigua, uno dei paradossi dei governi di Berlusconi dei quali faceva parte la Lega Nord che sbandierava addirittura le secessioni, è stato un federalismo rovesciato, il contrario della annunciata decentralizzazione.

Le cose con il governo Renzi sono cambiate?

Solo parzialmente. A parte il fatto che i mutamenti sulla carta partono comunque dalla convinzione che gli assi fondamentali siano i Comuni e lo Stato, mentre il ruolo delle Regioni viene ipotizzato sia ridimensionato. Questo avviene per una precisa vocazione e identità del premier che, non a caso, ha fatto il sindaco di un grande città internazionale, ma dall'altro va imputato alla scarsa capacità riformatrice in questi ultimi quindici anni delle stesse Regioni.

Includiamo l'Emilia-Romagna?

Sì, certo. Da Regione di punta la nostra si è appesantita ed ha di fatto delegato alle forze economiche sul campo sia la gestione delle politiche ambientali, sia quelle in gran parte della sanità e dei servizi sociali.

Nel suo programma per le Primarie regionali aveva chiesto un "libro bianco" nella sanità e una parziale ripubblicizzazione della gestione e soprattutto del controllo sulle politiche dei beni comuni a partire dalla raccolta e dal trattamento dei rifiuti.

C'è una forte necessità di trasparenza, verità nella spesa pubblica e gestione dei costi sui cosiddetti beni comuni. Tanti ormai sono convinti, anche nel Pd, della necessità di superare il cosiddetto "modello emiliano" non più gestibile sul piano delle risorse disponibili, ma all'atto pratico non si indica come e dove riformare il sistema. In molti si sono stupiti perché io, docente dell'Alma Mater Studiorum, ho chiesto una revisione della spesa anche per le cliniche universitarie. Ribadisco si spende troppo e male, e in ogni caso ho anche detto che trovo scandaloso che lo Stato abdichi al solo soggetto privato e all'ente locale tutti i costi della ricerca, che infatti arretra.

Tanti sono convinti, anche nel PD, della necessità di superare il cosiddetto "modello emiliano", ma non si indica come e dove riformare il sistema. Va rinnovata la macchina burocratica appiattita sullo stile dei ministeri.

E allora cosa auspica in vista delle prossime elezioni regionali?

Non sono ottimista sul piano della partecipazione, perché la Regione è vittima dei suoi errori ma anche di nuovi pregiudizi sulla sua essenziale necessità fra Stato e Comuni. Penso che l'Emilia-Romagna dovrebbe osare di configurare se stessa in una macroregione capace di competere sul piano europeo, ma che soprattutto debba costruire una nuova classe dirigente che riparta dal basso. Per questo non solo vanno ridotti i privilegi, ma anche radicalmente rinnovata la macchina burocratica appiattita sullo stile dei ministeri romani, cioè dei corpi sociali più restii ai cambiamenti.

Pietro Caruso

Sinistra in dibattito

Verso le regionali

* * *

Continuiamo a confermarci sulla avvedutezza delle nostre analisi e valutazioni della politica locale e regionale. Lo abbiamo detto e scritto prima delle elezioni amministrative di alcuni mesi fa, lo ribadiamo a maggior ragione oggi, prima delle regionali di fine novembre: si gioca solo in una metà del campo, non a tutto campo. Nell'altra metà, purtroppo, non c'è niente o quasi. Una partita tutta a sinistra e della sinistra. Da bambini giocavamo nel campetto parrocchiale a "porta americana": due squadre a chi faceva più goals nella stessa porta. Ci saranno voti, come è ovvio, anche dall'altra parte. I contrapposti alla sinistra. Gli antagonisti ideologici e politici, le innumerevoli ragioni di malcontento e di disapprovazione. Un arcobaleno di ragioni. Con buone ragioni. Non sollecitate ed aggregate, però, da una alternativa, politica, programmatica, di una certa qualità e precisione. È questa mancanza evidente e disarmante che ci fa dire che si gioca solo da una parte del campo. Non che qui ci siano e siano emerse cose, contenuti, proposizioni, di chissà quale rilievo. Se dicono che ci sono è perché ce la raccontano. Ma siamo in Emilia-Romagna: il campo di sinistra c'è. E con quello si fanno i conti. Né adesso ci dilunghiamo nel merito di quello con le sue virtù e con i suoi vizi (in abbondante superiorità). Anche nel precedente Energie Nuove, a partire dal fondo "Renzi alla prova Emilia-Romagna", ci siamo diffusi al riguardo. Voglio esplicitare, ne colgo l'occasione, un fatto personale (pertanto: modestissimo). Mi son detto. Va bene, giochiamo a "porta americana". E per la prima volta sono andato a votare alle primarie del Pd. Non c'ero andato le volte precedenti quando in lizza c'era pure Renzi, verso il quale, qui, non sono mancate e non mancano le nostre ed anche le mie valutazioni e considerazioni. Se fossi andato avrei senza alcun dubbio votato Renzi. Ma non andai perché non avrei sostenuto la stessa forza politica se Renzi ne avesse perso la prova interna delle primarie. Mi pareva e mi pare un modo serio di porsi di fronte alle primarie di una parte politica. Stavolta sono andato, perché consapevole e deciso che avrei sostenuto la parte politica che svolgeva le primarie anche dopo quelle e il loro risultato. Se mi immischio nelle scelte interne che compie quella parte, non è che rifluisco in un'altra opposta parte, se il candidato di mia preferenza non prevale. A me par serio così, fine della storia. Quindi sono andato alle primarie per il candidato Presidente della Regione. Balzani vs Bonaccini. Non servirà a nulla, ma almeno mi si lasci l'illusione che quel voto, quello che seguirà, e l'impegno che esso sottende (per me è sempre così) possano in qualche modo dare un contributo almeno al processo di rinnovamento della sinistra, nel senso di una "sinistra democratica" che ancora non c'è, in particolare proprio in questa nostra regione. Tant'è! Io vado a votare. Non sto a casa. Non mi astengo. E quindi, per quanto possa appagare poco questo mio esercizio-dovere civico, politico ed elettorale, voterò a sinistra in supporta al candidato che ha vinto le primarie, Stefano Bonaccini. Ma al voto voglio cercare di dare un senso e quindi esso esprime anche un impegno, non solo nell'urna, affinchè certe cose certi processi possano avere voce. Alle primarie ho sostenuto Balzani. Perché con lui condivido un certo habitat di cultura e tradizione. Perché avevo nutrito una certa speranza che potesse rappresentare, nelle nuove forme in cui si esplica da tempo la politica, una buona spinta a dare influenza a quella cultura. Della quale continua ad esserci tanto bisogno. Ho superato le mie delusioni al riguardo e mi sono fatto forza andando alle primarie contando che potesse e possa esserci quell'impegno a partire da quella prova anche se persa. Che non si sia esaurito con questa. Perché rappresentava il tentativo quanto meno di scardinare la continuità di quel "sistema chiuso" , regionale e di potere, che anche in altri momenti aveva preso di mira e che ancora continua ad avversare. Ho tarato le mie distinzioni da Roberto circa la sua politica, come Sindaco di Forlì, sulla sanità. Che alla fine lo hanno portato più a coadiuvare, che contrastare, il "sistema chiuso" che si è ratificato nella sanità con l'attuale direzione generale dell'Asl unica appena decollata. Speriamo in un consapevole cambiamento. Su questo fronte, che non è poco, spero che Bonaccini sia in grado e voglia dare segni di svolta positiva. Sarebbe azione di buon governo imprimere subito una svolta all'Asl unica, partendo da un nuovo capace Direttore Generale, che mettesse mano ai primi disastrosi atti di "sistemazione di posti" invece che di riorganizzazione che si sono decisi. Insomma senza farsi grandi illusioni vediamo cosa succederà. Dicevamo che Renzi (ciò che rappresenta di rinnovamento e di benefica rottura) è alla prova del governo di questa regione. Una prova che voglio sperare c'è e ci sarà. Anche se differita. E non solo perché tutti quelli del "sistema chiuso" sono diventati renziani e così si sono coperti per non essere renziani e neppure renzisti e continuare a reggere e a difendere il sistema. Anche perché lo stesso Renzi ha dovuto scegliere di "andarci piano" con questa regione. La presa interna al Pd non sarebbe stata così in discesa come è stata. Come scrive Aldo Cazzullo nel Corriere "Renzi ha ricompattato il partito chiudendo l'accordo con Errani in Emilia e con Rossi in Toscana, ha messo ai margini gli uomini del rinnovamento come Richetti". Ma la "rivoluzione culturale" a sinistra non potrà non impattare anche qui, soprattutto qui. Bonaccini, da bersaniano a renziano, sarà il gestore di questo tempo differito? Vedremo. Se così sarà, farà difesa ma dovrà fare anche innovazione. E, ad esempio, sulla sanità lo staremo a guardare da subito e da vicino.

Si gioca a "porta americana", in una sola metà del campo, quella di sinistra. L'illusione che il voto possa in qualche modo dare un contributo almeno al processo di rinnovamento nel senso di una "sinistra democratica" che ancora non c'è in questa Regione.

E per sollecitare che la Regione cambi subito la Direzione Generale dell'Asl unica romagnola.

Denis Ugolini

Europeizzarsi nella forza delle istituzioni

* * *

È in crisi la forza politica che più è (era) rimasta assomigliante a un partito tradizionale, come quelli della "repubblica dei partiti" di oltre vent'anni fa. Il Pd vive una dura lotta interna, un travagliato dibattito. In grande calo gli iscritti. Declino della partecipazione e della militanza. Già riflettevano sulla crisi dei partiti coloro che asserivano che "il numero degli iscritti ha ormai raggiunto un livello così basso da non poter più essere utilizzato come un indicatore significativo della capacità organizzativa di un partito". La crisi della politica consegue la crisi dei partiti politici e del loro modo di fare politica che non han saputo cambiare ed innovare in sintonia con il profondo mutamento intervenuto in ogni campo del nostro vivere. Una incapacità di molti (da cui difficilmente esentarsi) e perdurante (figuriamoci che ce ne sono ancora che non se ne sono accorti)."Società liquida", "democrazia del pubblico": oggetto di riflessioni non particolarmente diffuse. Non di meno espressioni esplicative di processi oltremodo in corso. La crisi del Pd (in un certo qual modo "ultimo resistente" a quelli – ma intanto che resisteva anche tardo a comprenderli) certifica la totale scomparsa (va bene: vogliamo solo dire inadeguatezza?) dei partiti tradizionali e di massa del novecento. È un bene? La scomparsa dei partiti politici non è un bene. La vita democratica ha bisogno di partiti politici. Ma oggi ha bisogno di nuove "forme" di forza politica, non di quel "tipo" di partiti. I partiti tradizionali di tipo novecentesco sono entrati in crisi anche in altri paesi. Ne è entrato in crisi quel "modo", il "tipo", appunto. Hanno saputo e hanno dovuto rinnovarsi. Non senza travagli e difficoltà. Il calo degli iscritti del Pd, di cui la enorme eco di questi giorni, segue i cali di iscritti già consumati di altri partiti in altri paesi europei. Di sinistra e no. Inghilterra, Germania ed anche Francia. Condivisibile la puntuale analisi e valutazione di Giovanni Orsina su "La Stampa" alcune settimane fa: "Constatare che il modello novecentesco di partito è superato ovunque in Europa e non può che esserlo anche in Italia, insomma, non significa affatto augurarsi la completa liquefazione dei partiti. Ma soprattutto a quella constatazione deve accompagnarsene un'altra: al di là delle Alpi l'indebolimento dei partiti è controbilanciato da istituzioni forti, capaci di garantire un minimo di rappresentatività e di efficienza. La fine della democrazia dei partiti può portare a un diverso modello di democrazia, non necessariamente peggiore e adatto al ventunesimo secolo. Ma occorre che le istituzioni siano disegnate per questo nuovo modello… Europeizzatasi nella debolezza dei partiti, però, l'Italia non si è affatto europeizzata nella forza delle istituzioni."

E ancora non c'è la piena consapevolezza, la responsabilità, da cui trarre benefiche scosse di rigenerazione, adeguamento e innovazione di cultura politica. Nella generale controversa, caotica condizione in cui galleggiamo, perfino gli spiragli di un qualche positivo sbocco a mala pena si intravvedono. Semmai son sempre più manifesti segni d'altro tipo. Nella palude si stanno gettando sassi e sassolini che per quanto muovano stanno sortendo effetti piccoli e corti. La crisi dei partiti, la mediocrità della politica, si manifestano appieno nelle contorsioni della vita parlamentare. Lenta, limacciosa, litigiosa, scarsa di risultati. Capaci di spettacoli avvilenti, per quanto eloquenti, come quelli sulle ripetute votazioni per i Giudici della Consulta. Non si viene fuori dal pantano della miseria politica, dal conseguente ulteriore mal funzionamento delle istituzioni, se non si intraprende con forza, con responsabile impegno, con partecipazione supportata da più robusta cultura politica ed istituzionale, con una classe politica migliore (il parametro della mediocrità di gran parte dell'attuale, in campo al centro come in periferia, è lì a segnalare che anche con poco di meglio già si otterrebbe un buon risultato), la battaglia per una più radicale riforma democratica, istituzionale e costituzionale. Una nuova forma di governo. Una rinnovata architettura costituzionale: con nuova forma di governo e coerenti pesi e contrappesi di garanzia democratica.

Dobbiamo europeizzare la forza delle nostre istituzioni. Personalmente penso che a questo più radicale obiettivo sia volto anche il percorso di riforma impresso da Renzi. Non mi piacciono le proposte attuali relative al Senato e alla legge elettorale. Tuttavia voglio pensare e illudermi magari che esse siano mirate in quella più precisa ed adeguata soluzione. Ma il nostro Parlamento, i suoi interni squilibri, le sue pochezze particolaristiche, le sue contorsioni e le sue lotte politiche fra parti e nelle parti, non consentono il passaggio e nemmeno la discussione di altro che non sia un "rabberciato" da poter avere un minimo di maggioranza. Quel che si è reso possibile è quel che è in campo. Ma ciò che è evidente è che al momento, se si vuole stare in un cammino di riforma (aprire in qualche modo un cammino di riforma), o c'è questo o non c'è null'altro. Il che è peggio. Io pure in ragione di ciò che riterrei una migliore riforma (e in queste pagine ci siamo soffermati spesso al riguardo), ribadisco che quelle in campo, compresa quella elettorale, non mi piacciono.

Ma è già folto di suo il gruppone che adducendo anche simili argomentazioni, oltre alle esplicite contrarietà, altro non vuole se non che nulla cambi. Peraltro è dubbio che il processo avviato giunga a termine. In quanto è dubbio che le attuali condizioni politiche rimangano immutate. Per dire: l'attuale forza politica di Renzi resterà immutata, sarà maggiore lungo il periodo (non breve) delle successive letture della "riforma costituzionale" fra Camera e Senato? O sarà minore forza? Se il governo regge, pur nelle lotte che lo circondano, ci sono comunque passaggi elettorali (in Emilia-Romagna a novembre, nelle altre Regioni nella prossima primavera) dove se il Pd di Renzi non tiene rispetto al voto ottenuto alle europee, potrebbero cambiare con l'attuale luna di miele elettorale anche le condizioni politiche parlamentari. C'è la questione della presidenza della Repubblica se Napolitano, ne ponesse l'esigenza. Ci sono i chiacchiericci su nuove elezioni o perché costrette o anche perché possono tornare utili. Insomma, comunque sia - nel mentre si continua il processo avviato, o anche, e a maggior ragione se i dovesse incorrere in nuove elezioni politiche – è forte la nostra convinzione che occorre portare nella politica e nel dibattito la questione della nuova forma di governo. Non è questione su cui fare un partito. È questione su cui far sì che la politica discuta e discutendone seriamente metta in campo buona cultura così almeno cercando di riscattarsi da quella troppo vasta mediocrità che altrimenti la porterà ancor più giù nella crisi e con essa la possibilità di una democrazia più forte ed europea.

*

Poche parole, poche idee, poca democrazia

di Giovanni Poletti

Scrive Gustavo Zagrebelsky, dal quale ho mutuato il titolo di questo mio intervento, che essendo la democrazia una convivenza basata sul dialogo, il mezzo che permette il dialogo, le parole, deve essere oggetto di una cura particolare in quanto numero e qualità. Il numero di parole conosciute e usato è direttamente proporzionale al grado di sviluppo della democrazia: poche parole, poche idee, poche possibilità, poca democrazia. Quando il nostro linguaggio si fosse rattrappito al punto di poter pronunciare solo sì e no, saremo pronti per i plebisciti e quando conoscessimo solo i sì, saremmo nella condizione del gregge che può solo obbedire al padrone.

Affinché il dialogo democratico sia onesto, le parole non devono essere ingannatrici: le parole devono essere precise, specifiche, dirette; poche metafore ed un basso tenore emotivo accordano la massima capacità interpretativa all'interlocutore. Occorre lasciar parlare le cose attraverso le parole e non certo far crescere le parole con e su altre parole: il profluvio logora e confonde. Le parole devono rispettare il concetto e non corromperlo altrimenti il dialogo diviene ingannevole e fraudolento.

«I luoghi del potere sono per l'appunto quelli in cui questo tradimento si consuma più che altrove, a cominciare proprio dalla parola "politica"».

L'abbondanza, la ricchezza intrinseca delle parole è dunque una condizione della possibilità del dominio sul reale, diventa strumento del potere politico.

Per questo – secondo la particolare prospettiva di Zagrebelsky – è necessario che la conoscenza, il possesso e la padronanza delle parole siano esenti da qualsiasi discriminazione e garantiti da una scuola uguale per tutti.

Un segnale ulteriormente determinate in tal senso, relativo cioè al grado di democrazia e, in senso lato, della qualità della vita pubblica può essere desunto dalla "qualità" delle parole, dal loro proprio stato di salute, da come sono utilizzate, da quello che riescono ad evocare e significare.

Tutti possiamo verificare quotidianamente che lo stato di salute delle parole è quanto meno preoccupante: la loro capacità di indicare con esattezza "cose" e "idee" è gravemente menomata e compromessa.

Scrive Thomas Stern Eliot nel quinto tempo dell'ultimo dei suoi *Quattro quartetti*: […] Ed ogni frase e periodo che sia giusto / (dove ogni parola sia nel suo clima, / e si disponga nel verso a sostener le altre, / la parola non esitante e non ostentata, uno scambio facile del vecchio e del nuovo, / la comune ed esatta parola senza volgarità, / la parola formale precisa e non pedante, / la perfetta compagna che danzi insieme a te) […].

Gianrico Carofiglio nel suo *La manomissione delle parole* cita Socrate, negli ultimi istanti della sua vita, quando confida a Critone: «Tu sai bene che il parlare scorretto non solo è cosa per sé sconveniente, ma fa male anche alle anime»; il "parlare scorretto" e la progressiva perdita di aderenza delle parole ai "concetti" e alle "cose" è un fenomeno sempre più diffuso, in forme diverse occulte e sottili ovvero palesi e drammaticamente evidenti e visibili.

Le parole sono state consumate dalla politica, estenuate, svuotate da un uso eccessivo e soprattutto da un abuso consapevole. Programmaticamente, la politica ha distolto, separandolo da esse, il significato dalle parole. Funambolismi verbali infarciti di neologismi e termini presi a prestito da altre lingue o da ambiti extra disciplinari concorrono a divaricare sempre più il discorso dal contenuto e, di conseguenza, dall'aderenza al reale.

Dobbiamo reclamare il senso, la consistenza, il colore, il suono, l'odore delle parole. Dobbiamo avere il coraggio di "manomettere" le parole, "rompendole" per "ricostruirle".

Come scrive Carofiglio: «[...] La parola manomissione ha due significati, in apparenza molto diversi. Nel primo significato essa è sinonimo di alterazione, violazione, danneggiamento.

Nel secondo, che discende direttamente dall'antico diritto romano (manomissione era la cerimonia con cui uno schiavo veniva liberato), essa è sinonimo di liberazione, riscatto, emancipazione. […]

Solo dopo la manomissione, possiamo usare le nostre parole per raccontare storie».

Solo allora parole come "democrazia", "progetto", "visione", "bellezza", "cultura" potranno tornare a significare ciò che una storia millenaria ha depositato in esse; solo allora la politica potrà tornare a ricongiungere coraggiosamente e onestamente il piano delle idee a quello dei programmi a quello concreto dei risultati, in una parola le "idee" alle "cose".

Solo allora potremo tornare ad essere custodi e garanti della nostra democrazia, vigilando su di essa da cittadini consapevoli dei propri doveri, ma anche e soprattutto dei propri diritti.

Le parole significano, circostanziano, circoscrivono, descrivono, evocano, ricordano, le parole sono non solo «il mezzo che permette il dialogo», ma il dialogo stesso, in esse forma, contenuto e significato si fondono in un'unica compagine che non può e non deve lasciare spazio ad interpretazioni fuorvianti ed ambigue: l'esattezza e la precisione devono tornare ad essere parametri ponderabili e non semplici variabili in quell'assurda e assordante equazione priva di soluzione che spesso, troppo spesso, la politica impone ai cittadini.

Quando il nostro linguaggio si fosse rattrappito al punto di poter pronunciare solo si e no, saremo pronti per i plebisciti e quando conoscessimo solo i si, saremmo nella condizione del gregge che può solo obbedire al padrone!

L'esattezza e la precisione devono tornare ad essere parametri ponderabili e non semplici variabili in quella assurda e assordante equazione priva di soluzione che spesso la politica impone ai cittadini.

Cultura laica e democratica

Elezioni regionali. C'è bisogno dei laici

di Luigi Di Placido

Le elezioni regionali che si celebreranno il prossimo 23 Novembre rischiano di scontare la disaffezione generale dei cittadini verso la politica e il poco entusiasmante percorso con il quale si è arrivati alla determinazione delle forze in campo.
Prima di ogni ragionamento politico su questo appuntamento, una premessa è d'obbligo: può piacere o meno, ma l'unico campo nel quale c'è vita è quello del centro-sinistra.
Centro-destra e Movimento 5 Stelle stanno affrontando le tappe di avvicinamento alla competizione elettorale in sordina, probabilmente consapevoli della evidente debolezza politica della loro proposta, in clamoroso ritardo su alleanze, definizione di candidature, raccolta firme.
Anche il centro-sinistra non gode di ottima salute, ma gli altri stanno decisamente molto peggio.
L'indagine sulle spese pazze dei gruppi consiliari, la condanna del Governatore uscente Errani con relative dimissioni, l'evidente conflitto tra conservazione e discontinuità, hanno indebolito la capacità egemonica tuttora presente nella nostra Regione, ma nessuno sembra minimamente in grado di approfittarne.
Le stesse primarie di coalizione per la scelta del candidato Presidente della Regione hanno riproposto in maniera plastica questo travaglio interno: un candidato espressione della continuità (Bonaccini), e un candidato portatore di un messaggio di forte discontinuità (Balzani).
Insieme a tanti altri amici mi sono schierato convintamente al fianco di Balzani, convinto che una sua vittoria avrebbe favorito una nuova stagione di politiche regionali più dinamiche, capaci di uscire dalla gestione stanca e priva di orizzonte degli ultimi anni.
Seppur sconfitti (ma con un risultato oltre ogni ottimistica previsione), ritengo che la scelta sia stata giusta, e che sia stato opportuno impegnarsi direttamente anche senza essere iscritti o militanti, in quanto cittadini desiderosi di dare il loro contributo attivo in una vicenda che riguarda tutti.
Adesso si tratta di non abbandonare quell'impegno che ci ha portato a "metterci la faccia", non per dare solamente un sostegno acritico, ma segnalando argomenti e stimolando il confronto su di essi.
Lo abbiamo fatto da cittadini, non dimenticando la nostra provenienza culturale ed ideale. Lo abbiamo fatto, infatti, per continuare a rappresentare quel mondo laico, repubblicano, liberaldemocratico che tanta parte ha avuto nello sviluppo e la crescita dei nostri territori e che non deve rassegnarsi a fare da spettatore al dibattito politico, cercando anzi forme di aggregazione nuove e moderne.
Mentre altri si attardano in inutili pregiudizi di schieramento (che sono l'assoluta negazione del pensiero laico), fingendo ipocritamente di non vedere cosa gli gira intorno, occorre dire chiaramente e con forza che c'è un mondo che non rinuncia a priori ad una rappresentanza, perché è ancora convinto di avere cose da dire e proposte da fare; un mondo che il suo spazio se lo deve andare a cercare negli interstizi dove è possibile incunearsi, ben sapendo che nessuno offrirà ponti d'oro o srotolerà tappeti rossi.
Ma questo non deve spaventare o far desistere: deve, al contrario favorire una nuova e maggiore consapevolezza delle difficoltà, ma anche delle opportunità che un quadro politico così liquido e in perenne trasformazione offre a chi abbia il coraggio dei propri comportamenti.
Come abbiamo sempre fatto a Cesena, così faremo a Bologna: ragionare sulle idee.
Dicendo che la Regione Emilia Romagna non può essere governata con la logica del piccolo cabotaggio e del "giorno per giorno" come è accaduto negli ultimi anni, perdendo imponenti occasioni di sviluppo e contribuendo a far percepire l'ente regionale come produttore di norme bizantine e di complicazione dei procedimenti, sempre più lontano dal cittadino.
Dicendo che, se manca una vocazione di coordinamento e governo delle istanze provenienti dai territori, si impoverisce la spinta innovatrice e si vanificano le tante risorse presenti, affidandole esclusivamente ad un sistema dove dominano amicizie e contiguità.
Dicendo che dalla Regione possono partire esempi di buon governo che possono divenire un filo conduttore comune per le politiche di sviluppo, ambientali, culturali, di semplificazione amministrativa.
Ecco: se non c'è nessun altro che si sta preoccupando di dire chiaramente queste cose, devono essere i laici a farlo.
Ma non stando alla finestra e spiando dal buco della serratura come fanno gli altri!
Al contrario, assumendosi la responsabilità di essere protagonisti.
E qui torniamo alla premessa iniziale: c'è un solo campo nel quale, oggi, è possibile giocare: quello del centro-sinistra.
Le differenze, che pur ci sono, e che non vanno nascoste o sottaciute, non possono servire come alibi per preferire il letargo alla partita: se ci fossero degli spazi nei quali poter rappresentare la propria cultura, sarebbe necessario approfittarne.
Dovessero, quindi, nascere liste elettorali disponibili a riconoscere un diritto di tribuna, servirà il coraggio di mettersi in gioco, mantenendo la coerenza delle proprie idee, che non cambia a seconda dello schieramento con il quale ci si confronta.
Oggi è importante avere anche solo la possibilità di una voce nel futuro Consiglio Regionale, e tale opportunità non può essere ostacolata da timidezze e presunzioni di superiorità.
Occorrerà lavorare per questo, e lavorare di lena. Laici, liberaldemocratici e repubblicani sono più di quelli che si possa pensare: facciamo loro capire che, proprio per questo, meritano una rappresentanza.

Cultura laica e democratica

Rompere vecchi steccati. Aprirci a nuovi orizzonti

di Maurizio Ravegnani

Se è vero, come sostenevo nel precedente numero di Energie Nuove, che esiste ancora una cultura ed un pensiero laico, democratico, liberale repubblicano nella nostra società, che non trova però espressione in un forte strumento-mezzo di diffusione e trasmissione, possiamo cercare o provocare un qualcosa che non tanto rimetta insieme i cocci rattoppando e rammendando o, in virtù di gloriosi ricordi metta insieme tanti reduci, ma dia slancio e vigore ad una scuola di pensiero non ancora smentita dalla Storia ma coperta da polvere e cenere ? Abbiamo la forza e la capacità di rompere vecchie steccati e aprirci a nuovi orizzonti ?

E chi, allora, meglio di un'associazione culturale, libera di muoversi al di fuori di condizionamenti partitici, sindacali, amministrativi, può giocare questa carta? Perché non chiamare a confronto tutte quelle persone, giovani e meno giovani formatisi a questa scuola e con tante idealità comuni ma che hanno preso strade diverse, per vedere se è possibile che il nostro pensiero continui a permeare la società? Un tentativo mai fatto in questi ultimi vent'anni che hanno prodotto solo lacerazioni, divisioni, diaspora. Una sfida o una provocazione, ma qualcosa va fatto.

D'altronde, nella cosiddetta Prima Repubblica o Repubblica dei Partiti, molte associazioni culturali fungevano da cinghia di trasmissione dei partiti di riferimento o andavano o venivano mandate in avanscoperta su temi particolarmente caldi e scottanti per vedere le reazione del mondo di appartenenza. Poi, con il dissolversi dei partiti ideologici e la nascita di partiti più o meno "liquidi", formazioni, o movimenti o comitati elettorali come si dice in questi giorni, o aggregazioni via web, anche la funzione delle associazione culturali si è, se non dissolta, di certo molto ridotta, superata da associazioni o meglio sarebbe dire comitati, sorti a seconda del problema, dell'interesse, del tema del momento. Una cosa contingente che può nascere e morire anche rapidamente, che aggrega persone su un singolo tema per poi sciogliersi quando è risolto o caduto di interesse. Ma un'associazione culturale che non persegue specifici interessi (arte, filatelia, letteratura, poesia, numismatica ecc.) e quindi agisce a tutto campo, non può esimersi dall'intervenire nel dibattito della società su temi, questioni, bisogni, di interesse generale. Anzi, dovrebbe anticiparli generando dibattiti, curiosità, provocazione, per far crescere sensibilità e attenzioni. Deve lanciare il fatidico sasso nello stango, stimolando la crescita culturale, civile e sociale di un paese, di una città, di una nazione favorendo il confronto, il dialogo, la dialettica, la riflessione, termini che oggi sembrano un po' in disuso, scaduti a livello di battute, magari anche efficaci ma sempre battute, messaggini o semplici comunicazioni. Il confronto di idee, che è la sostanza della società democratica, viene visto come qualcosa che invece di fare crescere l'interesse e la partecipazione, annoia, stanca e soprattutto impedisce il fare, quasi fosse lui la causa di mancate risposte o soluzioni. E' visto come tempo perso. Ognuno si arrocca così sulle proprie posizioni, diventando più integralista e settario. La disabitudine al confronto porta ognuno di noi a chiudersi in se stesso e ritenere che ciò che si pensa sia davvero la cosa giusta. Non fa crescere l'individuo e di conseguenza non cresce la società, anzi la irrigidisce e la blocca, creando forti contrapposizioni. Essere laici significa invece operare per il confronto, alimentare i rapporti, favorire discussioni e soprattutto riflessioni e ragionamenti. L'individuo, se vuole farsi cittadino e non tenersi suddito, deve partecipare e contribuire al progresso della società. Non può ritirarsi solo perché schifato di tutto o stare alla finestra o semplicemente twittare. Partecipare non vuol dire solo schierarsi con l'uno o con l'altro tifando come in questi ultimi vent'anni, ma ragionare e confrontarsi su temi, idee, progetti. Certamente la società molto veloce di oggi, la globalizzazione, gli strumenti di comunicazione, impongono scelte e decisioni da assumere in tempi rapidi, ma se da una parte ciò può voler dire rendere più chiare e comprensibili le cose, dall'altra non può volere dire banalizzarle o renderle superficiali. Il linguaggio semplice e chiaro non può venire confuso con quello che parla solo alla pancia. Il linguaggio televisivo, sempre più piatto e scialbo, il linguaggio dei leader sempre più accattivante, il linguaggio dei messaggini, sempre più stringato e secco, il linguaggio dei talk-show sempre più irruento se non violento, sono la dimostrazione di come sia difficile comprendere le ragioni degli altri e farsi capire dagli altri al fine di un dialogo e di un confronto. Comunicare è una cosa, dialogare un'altra. Il comunicatore è il buon venditore. Qui si chiede qualcosa in più.

Essere laici, favorire il confronto, alimentare rapporti e discussioni, e soprattutto riflessioni e ragionamenti.

Il cittadino, utilizzando tutte le nuove tecnologie ha avuto l'illusione di trasformarsi da spettatore in attore di scelte: utilizzando il computer, il telefonino, il telecomando, pensa di decidere lui. Ma è solo lui con il mezzo, in un mondo non proprio reale non avendo un contatto diretto, una dialettica, uno scambio con gli altri. L'utilizzo di un mezzo di comunicazione, per quanto vantaggioso, non presenta la possibilità di dialogo e confronto ma offre solo la possibilità di comunicazione univoca: la tv comunica a te, tu comunichi con il messaggino o la mail. Più comunicazione uguale a più libertà? Anche, purché non si confonda la libertà con il volere fare ciò che si vuole, essendo disabituati al confronto e alla messa in discussione di ciò che si pensa. Libertà, democrazia, convivenza civile sono il frutto di un dialogo, di un ragionamento, di una dialettica insomma a cui si deve venire educati fin da piccoli, attraverso la scuola, lo studio, la ricerca. Poco di tutto questo non darà mai indici favorevoli per lo sviluppo di un Paese per una sua crescita economica e sociale, per una migliore qualità della vita. Ecco perché sono fondamentali! Solo così l'individuo-cittadino si formerà, solo così si rafforzerà la democrazia, solo così si formerà la futura classe dirigente di un paese per lo sviluppo dello stesso. Ecco perché c'è bisogno di più cultura laica.

Senza mediazione cosa fanno i corpi intermedi?

di Guido Piraccini

Per esprimere il mio pensiero ritengo utile una introduzione storica in quanto ritengo i corpi intermedi soggetti importanti in una società avanzata come la nostra.
Quando la civiltà europea è sorta nelle città italiane del Medioevo non solo lo Stato non c'era, ma non si voleva proprio che ci fosse, memori dell'invadenza dell'Impero romano e della mancanza di libertà connessa a qualsiasi forma di potere che provenisse dall'alto, come il potere di un "sacro romano impero" (mai realizzatosi) o di re, feudatari, baroni, conti e di quanti altri venivano nominati senza il concorso dei governati.
Libertas era il credo dei liberi Comuni medioevali.
Nacque così una società che si autogovernava mediante "corporazioni".
Deve essere chiarito subito che la parola "corporazione", che ci è stata tramandata in Italia con il significato di organizzazione degli artigiani produttori, aveva originariamente un significato molto più generale.
Si trattava di qualunque organizzazione elettiva (quindi non generata da legami di parentela o di clan o dall'appartenenza a qualche padrone), in cui le persone si mettevano insieme per raggiungere un fine comune.
Le università erano corporazioni di docenti e studenti che liberamente ricercavano, insegnavano ed imparavano; le camere dei mercanti erano organizzazioni di mercanti che individuavano le regole della mercatura e le facevano osservare; i monasteri erano corporazioni di monaci che si riunivano per pregare e fare del bene al prossimo; la compagnia era un'organizzazione imprenditoriale per esercitare qualche particolare forma di attività economica; le confraternite erano organizzazioni di laici che preparavano le feste religiose e così via.
Poiché non c'era in queste organizzazioni nessuna autorità che potesse pretendere il comando per "investitura" dall'alto, essendo associazioni orizzontali, le cariche erano elettive a rotazione. Da notare che gli strumenti della democrazia moderna (il ballottaggio per esempio) vennero inventati nei monasteri, che furono le prime "corporazioni" ad affermarsi in ordine cronologico sulle rovine dell'impero romano.
Il sistema si autogovernava con un bilanciamento dei poteri che non era facile; al municipio venivano conferiti solo poteri di difesa, di amministrazione della giustizia, di costruzione di mura, palazzi pubblici e di qualche infrastruttura.
Solo in seguito erogò altri servizi, come per esempio l'igiene pubblica e il Banco Pubblico, che serviva a finanziare le città in caso di emergenze.
Anche le chiese e il decoro della città erano di competenza delle corporazioni, così come il "welfare". Le corporazioni fondarono numerose opere di cura, assistenza, educazione: ospedali, conservatori, monti di pietà, scuole, biblioteche, monti del matrimonio, tutte imprese di grandi dimensioni amministrate senza fine di lucro.
La prosperità economica delle città italiane, dovuta a tanta libertà e a queste forme di autogoverno dal basso, è famosa ed è durata circa tre secoli, ma l'uso della libertà facilmente degenera: in quel caso la degenerazione prese le sembianze di conflitti intestini fra fazioni e conflitti ricorrenti fra città, ossia di una grave debolezza dello Stato.
Ciò che le città italiane non capirono, ad eccezione forse di Venezia, era la necessità di avere uno Stato che trovasse stabilmente un equilibrio fra le diverse spinte corporative.
Ne seguì un grave declino e il testimone del progresso economico passò nel Seicento alle città olandesi, organizzate sul modello italiano, ma più capaci di allearsi fra di loro ed agire sinergicamente.
Oggi. In due anni gli elettori del PD/Renziano sono aumentati di quasi 3 milioni, mentre gli iscritti sono scesi sotto 100 mila, cinque volte meno che nel 2012, quando erano oltre 500.000.
È il segno più eclatante della crisi dei cosiddetti corpi intermedi, cioè di quelle formazioni sociali chiamate a rappresentare i bisogni e le istanze dei cittadini – partiti, sindacati, associazioni di categoria, grandi giornali – che hanno costituito per decenni l'ossatura della democrazia italiana.
È una crisi di numeri, ma sopratutto di credibilità che travolge anche gli organi di informazione – il pubblico di giornali e talk show evapora di settimana in settimana – e inghiotte ogni categoria, anche quelle che fino a ieri parevano intoccabili, come la magistratura.
Tale crisi perdura oramai da parecchi anni.
Oggi molti esponenti dei corpi intermedi reagiscono all'oggettiva perdita di centralità e potere, accusando il Primo Ministro di voler fare tutto da solo, di essere autoritario, demagogico e populista (oltre che molto maleducato).
Matteo Renzi, dal canto suo, non lascia passar giorno che non si azzuffi con qualcuno. Alle critiche di direttori di giornali, sindacati, banchieri e burocrati, oppone un'unica invariabile risposta: «Mentre il Paese andava in rovina, voi dov'eravate?». Oppure "chi se ne frega dei sindacati, io parlo direttamente ai lavoratori", "chi se ne frega di Confindustria, io parlo direttamente alle imprese". Dopodiché aggiunge, invariabilmente: «Andrò avanti senza guardare in faccia nessuno. La gente è con me».
Non c'è dubbio che si tratti, da parte di Renzi, di una risposta populista, perché scavalca ogni intermediazione per rivolgersi al popolo. Ma è altrettanto vero che gli accenti populisti che indubbiamente esistono, nascono anche da una profonda crisi di rappresentanza e in qualche misura la colmano e pongono una serie di domande.
I famosi corpi intermedi (per esempio le organizzazioni sindacali) sono ancora intermedi? Sono ancora in grado di mediare tra società e politica? Rappresentano ancora qualcuno oltre a se stessi?
Al momento ho l'impressione che la loro immobilità sia durata troppo a lungo per potersi ancora fare interpreti di una società che intanto è profondamente cambiata anche e soprattutto nella sua struttura. La crisi italiana non è soltanto economica.
La dimostrazione nazionale del 26 Ottobre u.s. voluta dalla

→

Non si vive di sola delega elettorale

* * *

CGIL è stata ancora una volta una manifestazione politica "contro" il governo; è apparsa soprattutto una resa dei conti interna al partito. Non è in questo modo che si affrontano i problemi derivanti dalla profonda trasformazione della geografia del lavoro e della produzione.
E allora quando i poteri forti diventano poteri morti, il populismo diventa una opzione percorribile/possibile. Francamente ho la sensazione che sia quello che sta succedendo un po' anche a Cesena.
E' un continuo strillare da parte di qualche corpo intermedio (partiti, sindacati, associazioni degli artigiani dei commercianti e degli imprenditori) nei confronti del Sindaco. E Lucchi di "chi se ne frega" ne dice parecchi e nel contempo devo considerare che è un ritornello di successo, stante il consenso elettorale che continua a ricevere il Sindaco. Francamente a me dispiace constatare il fatto che a Cesena, come altrove, i corpi intermedi, (particolarmente il sindacato) siano diventati residuali e che "contino" assai poco nelle scelte via via assunte.
I cittadini lo hanno capito molto bene; mi auguro se ne siano accorti anche loro.
A Cesena nel momento decisionale "contano" assai di più le Fondazioni, l'AUSL, la Curia, gli Istituti di Credito, ecc.. e ovviamente il Comune.
Perché tutto questo.
Ho il convincimento che i corpi intermedi (il sindacato) abbiano nostalgia dei bei tempi in cui tutti questi soggetti erano ben coesi nel "consociativismo" garantito dai partiti dell' "arco costituzionale"; "filtravano la rabbia sociale, la incanalavano dentro alvei controllabili, "facevano sfogare" le persone. Con preoccupazione vedo oggi, invece, soprattutto partiti e sindacati non più "radicati nel sociale", che curano con attenzione i propri rapporti reciproci all'interno di palazzi e si guardano in cagnesco perché in genere complici con fortune alterne. Mentre la valanga di ragazzi disoccupati "ingovernati" e "disorganizzati" che invadono sempre più frequentemente le piazze ha portato allo scoperto la faglia gigantesca che si è aperta tra politica, sindacati e società.
Decenni di abuso della concertazione, spesso interpretata dalle parti sociali come teorizzazione di un proprio diritto di veto alle decisioni verso chi aveva la responsabilità di governo (a qualsiasi livello); e poi nella progressiva trasformazione delle principali organizzazioni di rappresentanza economico-sociale in strutture burocratiche tendenzialmente autoreferenziali, non meno "caste" della casta dei politici. Il legame spezzato tra rappresentanti e rappresentati non vale solo per i partiti, riguarda con uguale profondità le organizzazioni sindacali e imprenditoriali sempre più lontane dai problemi e dagli interessi di lavoratori e imprese.
A partire dagli anni Ottanta la situazione dominante nei corpi intermedi in Italia, senza sostanziali differenze e correlate agli interessi specifici rappresentati.
Fra gli imprenditori: Confindustria è un ombrello che più di una volta non ripara dalla pioggia della frammentazione fra interessi contrastanti, cui si aggiunge la compresenza di più di una rappresentanza dell'artigianato (che associa molte piccole imprese industriali).
La divisione in più sigle caratterizza anche la cooperazione, i sindacati dei lavoratori, l'imprenditoria agricola, le associazioni dei consumatori, solo per citare i casi più noti. Questa versione zoppicante di società civile ha retto finché la controparte politica l'ha accettata (spesso perché faceva comodo).
La Thatcher, è riuscita a sconfiggere i sindacati dei lavoratori solo dopo uno scontro durissimo, a Renzi è bastato ignorare i corpi intermedi con cui tradizionalmente si confrontavano i governi.
Alla lunga, però, questa situazione non può reggere. E d'altra parte in assenza di un rapporto ricco ed esplicito tra politica e corpi intermedi, gli interessi sociali trovano altre strade, assai meno commendevoli, per influenzare le decisioni pubbliche: le strade opache (e ahinoi tipicamente italiane) del clientelismo, del familismo, dei comitati d'affari incistati nella politica.
In assenza di segnali provenienti da affidabili rappresentanze degli interessi economici e sociali, chi governa, fosse anche il più esperto e perspicace, prima o poi rischia di prendere decisioni disastrose. Non a caso è questo il baratro nel quale a un certo punto precipitano sia i regimi esplicitamente autoritari, sia quelli governati all'insegna del populismo. Come si sa, però, buttare l'acqua sporca con il bambino non porta lontano: un conto è denunciare le degenerazioni delle rappresentanze sindacali e industriali, un altro è negare dignità e legittimità ai corpi intermedi, cioè alle molteplici articolazioni attraverso le quali gli interessi, i bisogni, i valori presenti nella società si manifestano sulla scena pubblica.Una democrazia non può vivere di sola delega elettorale: ha bisogno di sussidiarietà, ha bisogno che la politica ceda alla società organizzata compiti pubblici; per questo sono indispensabili corpi intermedi (sindacati, associazioni imprenditori) forti e autorevoli . Accade così in tutte le democrazie avanzate, dove i corpi intermedi non solo svolgono rilevanti funzioni pubbliche - dalla sanità all'assistenza sociale, dall'ambiente ai beni culturali - ma in piena autonomia danno sostegno ai leader, ai partiti, agli schieramenti che ne sposano gli obiettivi. In Italia, dove i corpi intermedi hanno una storia gloriosa lunga parecchi secoli, da decenni gli unici corpi intermedi riconosciuti e legittimati sono stati quelli para-istituzionali direttamente collegati all'establishment: sindacati, rappresentanze imprenditoriali, grandi associazioni cattoliche.
La vera battaglia politica si gioca su questo terreno: sul desiderio dei vecchi poteri di contare ancora qualcosa e sul bisogno dei nuovi di sbarazzarsene. Comunque la si pensi, e indipendentemente dalle intenzioni dei protagonisti, si tratta di uno scontro che rischia di essere ingovernabile. La linea dello scontro si sta spostando dai corpi intermedi al Parlamento, dalla società alla democrazia.
Perché è evidente che la velocità delle riforme dipende in primo luogo dalla dialettica politica, dalla necessità di trovare un punto di incontro tra i partiti, dai regolamenti di Camera e Senato. Dipende, insomma, dai tempi della democrazia. Il rischio è che qualcuno incominci a chiedersi – e qualcuno, prevedo, lo farà presto – se questi tempi siano compatibili con le urgenze della crisi. Se la democrazia sia ancora un lusso che in Italia ci si può permettere.

L'ora x dei corpi intermedi

*di Stefano Bernacci**

Esiste ancora un ruolo e uno spazio per i corpi intermedi nell'era dei partiti liquidi che perdono 400mila iscritti all'anno, dei sindacati e delle organizzazioni di rappresentanza che soffrono, del dialogo sociale non alimentato dalla politica, della democrazia diretta in versione smaccatamente populista, della logica del leader – premier, gover-natore, sindaco che sia – il quale bypassa e scavalca il confronto con gli interlocutori alimentando l'illusione di una maggior coinvolgimento dal basso?

Esistono ancora questo ruolo e spazio in una società che rischia di configurarsi senza dimensione intermedia tra economia e politica, avvinte insieme su in alto, e la società laggiù in basso?

Nonostante tutto sembri remare contro, questo ruolo e questo spazio esistono ancora, più importanti e nevralgici di prima, per le organizzazioni di rappresentanza impreditoriale e per tutti i soggetti della società di mezzo, a patto che accettino, proseguano ogni giorno e vincano la sfida ineludibile di autoriformarsi, perché non è possibile pensare che le cose cambino se prima non cambiamo noi.

Esiste spazio per i corpi intermedi nell'era del dialogo sociale non alimentato dalla politica, della democrazia populista, della logica del leader - premier, governatore, sindaco - che scavalca il confronto, alimentando l'illusione di coinvolgimento dal basso?

Anche le rappresentanze sono in profonda metamorfosi, con le loro strutture organizzate nel novecento che debbono essere innovate e rivitalizzate per rappresentare pienamente, nel nostro caso, le piccole imprese in un contesto, scompaginato dalla crisi economica, di valore, di identità e di senso.

Di fronte al proliferare del popolo dei "non più", di coloro che non ce la fanno più a tirare avanti e che hanno perso fiducia nei confronti di tutte le forme comunitarie che non danno risposta ai loro bisogni, occorre incoraggiare i comportamenti del "NOI" e sperare che facciano massa critica verso il cambiamento.

Se stiamo soli non sopravviviamo e non usciamo dalla crisi.

Senza creare reti di connettività fra i diversi soggetti coinvolti nei processi, superando gli egoismi, gli individualismi e la difficoltà a mettere insieme esistenze ed obiettivi, è illusorio pensare che ce la possiamo fare.

La politica sembra non avere compreso questo messaggio apparendo sempre più autoreferenziale, chiusa in se stessa, con i decisori politici restii al confronto vero, non quello telecomandato delle carte bianche che si rivelano strumenti funzionali a giustificare una pseudodemocrazia che non produce partecipazione, ma sterile consultazione.

E da questa politica solipsista scaturiscono soluzioni che troppo spesso non sono rispondenti ai reali bisogni dei governati, ma che riflettono decisioni autonome e personali.

Le organizzazioni di rappresentanza stesse, che in questo territorio hanno sempre avuto una ottima capacità di interlocuzione, rischiano di essere portate a spasso dalle agende dei sindaci.

Agende nelle quali, tuttavia, i temi dello sviluppo non possono essere confinati, tanto per esemplificare, in episodica conferenza economica (che ricorda tanto precedenti ed inutili esperienze degli anni 80) da cui non si capisce che cosa ne discende e quali azioni concretamente adottare.

Né si può continuare all'infinito in tutte le riflessioni su di un nuovo modello di welfare locale a issare la bandiera dei servizi identitari come un mantra, sui quali nel merito nessuno può intervenire perché, per l'appunto, sono identitari e basta la parola!

Dimenticando che in questi anni nuove forme di welfare si stanno affermando attraverso diverse modalità (da quello privato a quello comunitario, da quello aziendale a quello associativo) e che diventa fondamentale mettere in relazione ed efficentare le diverse esperienze nell'interesse collettivo.

E' necessario che politica, corpi intermedi, interlocutori istituzionali affrontino insieme le questioni di fondo, trovino risposte operative alla domanda in agenda rispetto a nuovi modelli di sviluppo in un quadro che vede il nostro territorio inserito sempre di più in una dinamica Area Vasta che pone problemi di equilibrio e di forza al proprio interno e nei confronti della Regione.

La risposta, sul campo, non può che essere corale: servono dialogo, progettualità e un confronto nuovo che chiami in causa e valorizzi, piuttosto che scavalcare, i corpi intermedi che stanno rinnovando le loro modalità di interlocuzione.

Rispetto alla verticalizzazione dei processi decisionali occorre ricercare nuove modalità di "orizzontalizzazione" che coinvolgano realmente le persone anche attraverso le loro forme organizzate.

A scanso di equivoci, non pensiamo a nuove forme di concertazione rispetto alle quali eravamo dubbiosi anche

Non c'è interlocuzione con la politica

* * *

nei tempi in cui andavano di moda.
Siamo convinti che gli assets del modello italiano rimangano in buona parte basati su quelli tradizionali. Localismo, famiglia, piccola impresa, rete sociale.
L'orizzontalizzazione su cui siamo impegnati punta a favorire progetti di comunità aperti ed inclusivi per favorire la rigenerazione del capitalismo molecolare, per incentivare gli "smanettoni" appassionati dalla rivoluzione digitale, per non lasciare indietro nessuno attraverso reti di supporto costruite rendendo protagonisti il mondo del volontariato e delle imprese sociali.
Nel suo piccolo Confartigianato Federimpresa Cesena sta cercando di dimostrare che si può fare rappresentanza partendo dal basso: la nostra Carta bianca in rete sul bilancio comunale di Cesena ha coinvolto circa 150 imprese che hanno inviato le loro osservazioni; nel Foro Annonario, in cui siamo coprotagonisti del project financing, e nel Temporary Store realizzato i mesi scorsi in via Battisti abbimo dimostrato un protagonismo nuovo e diretto come soggetti attivi di sviluppo a favore della città. Nel progetto Bottega Scuola abbiamo promosso e messo a disposizione una best practise con tutti i requisiti per diventare progetto di comunità per avvicinare i giovani al mondo del lavoro in impresa.
Con le iniziative in materia di smart cities ed il supporto al FabLab stiamo cercando di dare un contributo a quella rivoluzione digitale in cui l'artigianato può essere un grande protagonista sopratutto nel presidio dell'"ultimo miglio".
Con Confartigianato per il sociale cerchiamo di dare un supporto alle tante esperienze sociali che danno una risposta a coloro che vivono situazioni di disagio e difficoltà.
Queste modalità di innovazione, che naturalmente non solo una nostra prerogativa, rischiano tuttavia di produrre risultati modesti se manca l'interlocuzione operativa con la politica. I corpi intermedi non debbono reclamare un ruolo per il solo fatto di esistere, ma sanno che debbono conquistarselo ogni giorno sul campo dimostrando effettiva capacità di rappresentanza nelle dinamiche dello sviluppo e propensione al cambiamento.
Non c'è altra strada, per noi organizzazioni di rappresentanza, che cambiare, incalzare la politica e gli amministratori con proposte, progetti e assunzioni di responsabilità non mollando e anzi riguadagnano lo spazio che ci spetta, di cui la società non può fare a meno, se non si vuole dare ulteriore spazio agli individualismi, alla rabbia ed alla disperazione di tanta gente.
Il nostro ruolo di mediazione spesso non viene compreso. Al netto degli errori e delle incapacità, che pure ci sono, si scambia la responsabilità e la ricerca dell'interesse generale per debolezza o, peggio ancora, connivenza con un potere politico che troppo spesso cavalca e stimola la rivolta verso le forme organizzate.
Questo quasi nella convinzione che indebolendo i corpi intemedi si abbia più potere di manovra e acquisizione di consenso. E' la logica dell'IO che in questi 20 anni ha avuto tanti sostenitori fra i leader politici non soltanto a livello nazionale.
A dimostrare in maniera plastica che le organizzazioni di rappresentanza non hanno un grande futuro solo dietro le spalle è stata la grande manifestazione a cui hanno dato vita le Confederazioni dell'artigianato, della piccola impresa, del commercio e dei servizi in piazza del Popolo, a Roma, dove il 18 febbraio scorso più di sessantamila imprenditori si sono riuniti sotto le bandiere delle loro associazioni e di Rete Imprese Italia per fare ascoltare la propria voce e proporre soluzioni concrete ai temi della crisi. Un migliaio anche del nostro territorio.
Sessantamila imprenditori, in tempi così difficili, che hanno chiuso l'azienda per un giorno e sono andati a Roma, mobilitati e affiancati da quei corpi intermedi senza i quali politica, cittadini e imprese, nonostante le scorciatoie populiste che qualcuno si ostina a prendere, restano incolmabilmente distanti.

Nonostante tutto, questo spazio esiste per i corpi intermedi, le organizzazioni di rappresentanza economico-sociali che perseguono ogni giorno e vincono la sfida ineludibile di autoriformarsi. Perchè non è possibile che le cose cambino se prima non cambiamo noi. La politica appare sempre più autoreferenziale, con i decisori politici restii al confronto vero, non quello telecomandato delle "carte bianche" che si rivelano strumenti funzionali a giustificare una pseudo democrazia che non produce partecipazione.

**Segretario Confartigianato Federimpresa Cesena*

Utilità dell'inglese. Anche per le piccole imprese

*di Massimo Balzani**

Le parole d'ordine con cui in questi anni si ritiene che le attività manifatturiere possano uscire dalla crisi o evitarla sono: "internazionalizzazione", "innovazione" e "sostenibilità".
Tutti concetti elaborati in vario modo da ciascun interprete, ma per raggiungere i quali occorre di regola una dimensione più grande di quella tra gli 1 e i 9 dipendenti, in cui si trovano dimensionate circa il 95% delle imprese manifatturiere di Forlì-Cesena (e dell'Italia intera).
"Piccolo", di conseguenza, oggi sembra meno bello!
Prima di darlo per scontato facciamo assieme qualche riflessione, prendendo ad esempio il tema della internazionalizzazione.
L'"internazionalizzazione" comprende l'intero processo attraverso il quale un'azienda già presente sul mercato locale adatta il proprio prodotto o servizio alle esigenze di altri mercati, altre nazioni e culture.
All'esito di un processo di internazionalizzazione l'impresa potrà non solo vendere i propri prodotti all'estero, ma produrre all'estero, servirsi di fornitori stranieri o trovare finanziamenti in altri paesi.
Potrà ovviamente decidere se e quando operare queste scelte, ma il punto è che saprà farlo a ragion veduta, adattandosi alle diverse esigenze, evitando errori e pericoli banali ad altre latitudini: si tratta di una acquisizione di conoscenza, un fatto di cultura, non tanto di disporre del coraggio e dei soldi per affrontare un'avventura che ci si augura fortunata.
Gli imprenditori hanno ognuno una diversa propensione al rischio, ma quelli che vogliono internazionalizzarsi non agiscono di norma per prove ed errori, ma sulla base di analisi complesse e comparate di prodotti, soluzioni, mercati, norme, usi e consuetudini dei luoghi di destinazione.
È evidente che senza una certa dimensione è difficile acquisire le conoscenze necessarie per affrontare il mercato straniero, coi maggiori costi di trasporto, a fronte di una scarsa conoscenza delle regole applicate, senza una buona conoscenza della lingua.
Anche l'accesso al credito o le coperture assicurative o la consulenza di un professionista possono risultare più difficili e sproporzionate quando si è troppo piccoli per operare fuori dal contesto nazionale.
Le soluzioni che non sono soddisfatte dalla piccola dimensione di una sola impresa possono però essere superate aggregandosi, facendo rete.
Per questo motivo c'è tanta attenzione alle iniziative che consentono di mettere insieme più imprenditori, salva l'ovvia difficoltà di far coincidere contemporaneamente non solo gli interessi e l'obiettivo di una maggiore resa produttiva, finanziaria e economica, ma anche la conoscenza delle particolari caratteristiche del mercato straniero che si intende affrontare.
È facile dire dunque che, nella maggioranza dei casi, internazionalizzarsi sarà più facile affrontando Paesi limitrofi, coi loro mercati quanto più simili a quello nostro domestico e con le loro abitudini simili alle nostre, anche nel commercio dei prodotti.
Anche per questo l'unione Europea è utile ad allargare subito il nostro mercato.
Spesso però, uno dei problemi difficili da superare è la banale mancanza di conoscenza della lingua inglese tra le maestranze.
E su questo aspetto vogliamo fare alcune considerazioni.
Da oltre vent'anni l'insediamento universitario romagnolo sforna laureati di buon livello ed accanto ai percorsi accademici in lingua italiana ce ne sono altri interamente in lingua inglese, senza la conoscenza della quale agli studenti non è consentito ultimare il percorso di studi.
I futuri manager usciti dall'Alma Mater nelle Università Romagnole hanno già, nella stragrande maggioranza dei casi, una buona capacità di esprimersi in lingua straniera (almeno in inglese) che gli sarà utile per operare in Paesi stranieri.
Discorso diverso va fatto per le scuole superiori.
Le maestranze di Forlì-Cesena sono storicamente molto apprezzate per la loro buona qualificazione, dovuta certamente alla cultura di operosità diffusa, ma anche e significativamente conseguenza positiva della formazione conseguita nei nostri Istituti di scuola media superiore e, in particolare, negli Istituti Tecnici. In generale la conoscenza della lingua inglese al termine degli studi superiori, non è però di gran livello. Occorrerebbe una preparazione un po' più approfondita di quella che normalmente si definisce "scolastica".
A mio giudizio, sarebbe necessario puntare senza indugio sulla predisposizione ad acquisire conoscenze che i fanciulli hanno anche prima dell'età scolare.
Sarebbe sufficiente un numero limitato di insegnanti in lingua inglese a cui fosse richiesto di trasferirsi di asilo in asilo, di scuola materna in scuola materna, per far giocare tra loro i bambini in lingua inglese per almeno un'ora al giorno.
La semplice conoscenza di molti vocaboli in lingua inglese utilizzati nei giochi faciliterebbe il successivo apprendimento della lingua nella scuola elementare e ne favorirebbe la pronuncia corretta con largo anticipo rispetto ad oggi.
Tutta la società locale sarebbe sollecitata ad aumentare la conoscenza dell'inglese, in primis i genitori quando i bambini tornano a casa.
Poi, al termine degli studi nella scuola superiore, dopo qualche anno, si potrebbe disporre di molta manodopera in grado di viaggiare più facilmente nel mondo, capace di confrontarsi con gli usi stranieri e in grado di riportare nel quotidiano aziendale le esperienze fatte, trasformandole in innovazioni di prodotto, per renderlo gradito in altre nazioni e culture.
L'intero territorio locale si avvantaggerebbe rispetto agli altri territori nei quali questo insegnamento non fosse praticato.
Ovviamente risulterebbe facilitato anche il confronto con gli altri paesi, aprendoci ad una conoscenza che favorirebbe l'internazionalizzazione delle imprese, seppur piccole.
Infine, ci sarebbe anche un vantaggio attrattivo verso i manager stranieri.
Infatti, non sarebbe da sottovalutare il fatto che quando le imprese locali cercano di assumere manager stranieri tra i propri dipendenti, i loro figli piccoli trovano difficile dialogare coi loro coetanei finché non imparano la lingua italiana.
Nessuno si preoccupa finora di far acquisire una minima conoscenza dell'inglese ai figli degli italiani in Italia a quell'età.
Al contrario, qualora ci fosse anche solo un'ora di inglese all'asilo, il vantaggio di rendere più agevole il dialogo tra tutti i bambini in più lingue, favorirebbe l'insediamento dell'intera famiglia del manager straniero, rendendo più favorevole il marketing territoriale.

** Direttore Unindustria Forlì-Cesena*

Cesena

Il Sindaco dribbla le parti sociali

*di Maicol Mercuriali**

Se il modello Renzi funziona è ancora troppo presto per dirlo. La voglia di cambiare il Paese, almeno a parole, al premier non manca di sicuro. Da un annetto a questa parte sul carro di Renzi sono saliti in tanti. Ora - senza tirare fuori la solita solfa dei renziani della prima ora e quelli dell'ultimo momento - anche a Cesena il Pd si è scoperto improvvisamente renziano. E il sindaco Paolo Lucchi ha declinato in salsa cesenate il modello del presidente del Consiglio. Forse, da amministratore pubblico, lo ha fatto addirittura meglio dell'ex sindaco di Firenze e anche la sua leadership (e controllo) del partito è addirittura più solida di quella del segretario nazionale dei democratici. Se Lucchi, per certi versi, può dirsi pure meglio di Renzi è anche merito della sua squadra: assessori, consiglieri, uomini di partito. Il primo cittadino di Cesena ha potuto scegliere - praticamente senza mediare e senza scendere a compromessi con gli alleati - le persone di cui circondarsi. L'estrema sicurezza e solidità del suo agire politico la si è potuta toccare con mano sulla scelta dell'assessore "ripescato": non Elena Baredi (assessore uscente alla cultura di Sel, secondo partito della coalizione in termini di voti, che lo aveva sfidato alle primarie) ma Christian Castorri, fautore della lista civica Semplicemente Cesena. Una decisione che ha provocato lo strappo di Sel a cui però, il Pd e il sindaco, non hanno dato molta importanza.

Se le posizioni di Renzi e della Camusso (leader della Cgil) sono distanti anni luce, anche a Cesena i rapporti tra il mondo delle rappresentanze sindacali ed economiche e l'amministrazione comunale è radicalmente cambiato.

Il tutto nel giro di un paio di anni. Paolo Lucchi non attacca le parti sociali come talvolta fa Renzi.

Semplicemente le dribbla.

All'inizio del suo primo mandato il sindaco non si è sottratto alla vecchia liturgia del confronto con Cgil, Cisl e Uil, poi con le varie associazioni del commercio e dell'artigianato. Poi, prendendo al balzo il modello Renzi, ha superato questo confronto aprendo le porte dell'amministrazione alla città, cercando di coinvolgere direttamente i cittadini e mettere in secondo piano il mondo della rappresentanza.

Dialogo con i cittadini è la parola d'ordine dalle parti di Palazzo Albornoz: ed ecco nascere i percorsi partecipati per i lavori pubblici, per il bilancio, Carta Bianca, gli appuntamenti sulla Malatestiana, sull'Economia… Contenitori spesso criticati, ma dove Lucchi va a parlare direttamente con gli imprenditori, con i cittadini… E dove sindacati e associazioni non sono più protagonisti, ma solo una voce delle tante.

Al pari di un cittadino qualunque.

La città, almeno per il momento, non ha capito a fondo lo strumento che ha in mano e l'opportunità data dal Comune: se questi incontri fossero più partecipati, se l'opposizione dicesse le cose che pensa anche durante questi momenti, se le migliori intelligenze di Cesena si presentassero in questi confronti… E' indubbio che l'amministrazione sarebbe messa alle strette molto di più che una banale presa di posizione sulla stampa o in Consiglio comunale. Certo, ci sono temi nei quali questi confronti non vengono messi in atto. Prendiamo la sanità, per esempio. Oppure le tasse. L'Ausl unica è partita proprio male: il cittadino non percepisce cambiamenti e deve fare i conti con i cronici problemi delle liste d'attesa lunghe, file al pronto soccorso, ticket da pagare e via dicendo… Ma anche sul versante economico ancora non si conoscono - e a questo punto vien da pensare che non ci siano - i possibili risparmi della fusione tra le quattro Ausl della Romagna, risorse da poter reinvestire nel miglioramento dei servizi. Si vocifera solo di ridimensionamenti, di possibili chiusure di presidi periferici e, per chi ne aveva la possibilità, di poltrone da conquistare. Il sindaco Paolo Lucchi è stato uno dei sostenitori di questo progetto e forse, oggi, qualche imbarazzo per come stanno andando le cose lo prova anche lui. Il centrosinistra e gli amministratori della Romagna dovrebbero suonare la sveglia ai manager che stanno gestendo questo delicato processo. Va bene innovare, ma sulla sanità non ci si può scommettere. E la Regione Emilia-Romagna ha le sue responsabilità.

Capitolo tasse. Alla fine tanti cesenati pagheranno di più: Tasi, Tari, addizionale Irpef… E' una giungla di aumenti e un groviglio complicato di possibili detrazioni. Passi il principio dell'equità e della sacrosanta intenzione di aiutare le fasce meno abbienti: ma in Comune, pur con le migliori delle intenzioni, hanno creato un bel po' di confusione. Non c'era bisogno di introdurre a tutti i costi un qualche cosa che potesse somigliare al bonus 80 euro di Renzi. Ma la voglia di impartire politiche in linea con quelle del premier, in Municipio, viaggia sempre a mille. E così, nei giorni in cui impazza la discussione sulla riforma del lavoro (Job Act), a Cesena nasce "Sosta Job", un abbonamento speciale per i pendolari… E' solo il nome di un abbonamento, per carità, ma dà tanto la sensazione di voler sbandierare un renzismo all'ennesima potenza anche nelle piccole cose.

Anche a Cesena il rapporto con il mondo delle rappresentanze sindacali ed economiche è radicalmente cambiato. Il Sindaco le dribbla.

Sulla cultura e sulla Biblioteca Malatestiana il Comune è stato subissato di critiche. Alcune, sinceramente, un tantino ingenerose e dettate anche da un pizzico di astio personale. E' evidente che la nuova Malatestiana non è partita col piede giusto. Si sa che le risorse economiche a disposizione non sono molte. Ma il sindaco Paolo Lucchi per primo ha capito che qualche errore è stato commesso e sta cercando di rimediare. Ora, prima di dire che la pezza è peggio del buco vediamo cosa l'amministrazione metterà in campo per il rilancio della Biblioteca e per fare della cultura cesenate un volano per il turismo e l'economia. Se ascolterà i suggerimenti arrivati in questi mesi - anche dalle colonne di Energie Nuove - si può essere fiduciosi che qualche cosa cambierà in meglio.

**Giornalista de La Voce di Romagna*

Incontro con Gianluca Salcini

Nessun aiuto alle imprese

* * *

"Si parla di aiutare le imprese. Che occorrono attive politiche per l'occupazione e per le imprese. La realtà è ben diversa. Almeno a Cesena. Io l'ho potuto constatare in modo diretto. Sindaco e Amministrazione comunale non hanno operato per aiutare le imprese, semmai il contrario. E in un modo decisamente discutibile e criticabile. Così si fa tutto fuorché aiutare le imprese, anzi si creano ad esse difficoltà e contrasti. Il caso della Jolly Service è emblematico ed esplicativo". È il giudizio netto di Gianluca Salcini titolare dell'azienda "Jolly service" (è il logo più conosciuto della sua attività imprenditoriale che è costituito da un gruppo di aziende). Effettivamente si può ben parlare di caso emblematico, anche per il lungo tempo (cinque anni) che si è inconcludentemente trascinato. Lo conosciamo. Perché nel pieno della crisi drammatica economica e sociale che è andata crescendo e ancora perdura, non ci era sfuggito che c'è anche "L'impresa che reagisce e investe". In Energie Nuove di Ottobre 2012 titolava così l'approfondimento di questa realtà aziendale che dava segno di certo impegno imprenditoriale, pur nel difficile contesto della crisi più generale. Ci ritornammo sopra, sempre qui, ancora nel Giugno 2013: "Un caso. Alla prova la volontà politica". Espressione di una realtà e di una intraprendenza nel mondo delle imprese che possono farci intravvedere prospettive migliori. Sempre che ad esse si accompagnino "Le collaborazioni che occorrono". Che altro non sono che "quelle politiche attive per l'occupazione e per le imprese" che gli amministratori richiamano ad ogni piè sospinto. Durante la campagna elettorale del maggio scorso è sorto un comitato con l'obiettivo di impedire l'insediamento dell'azienda in un terreno di sua proprietà. *"La richiesta di effettuare questo insediamento – dice Salcini - è stata concordata con il Comune ed è questione in campo da ormai oltre cinque anni".* Con la recente variante urbanistica di questi mesi erano due i problemi aziendali specifici che si mettevano a soluzione delle loro esigenze: quello, appunto, della Jolly service, e quello dell'azienda Gobbi. *"Solo per la Jolly c'è stato l'inaspettato, sorprendente, contrasto da parte dell' Amministrazione. Molto stranamente, peraltro".* Dal Sindaco fu chiesto all'azienda di intervenire sulle posizioni del comitato. E l'azienda non ha avuto alcun problema a farlo motivando le ragioni della propria richiesta di insediamento ed evidenziando tutte le condizioni che lo rendevano possibile e correttamente fattibile. *"Ci si aspettava che fosse soprattutto l'Amministrazione comunale – continua Salcini - a difendere una scelta che essa stessa aveva condiviso e per la quale si erano definite tutte le condizioni necessarie per renderla possibile. Che difendesse una soluzione che era stata posta e proposta così come essa aveva richiesto e sollecitato. Dopo cinque anni di lavoro congiunto in tal senso è ovvio ritenere che la condivisione fosse ampiamente maturata e che il Sindaco avesse la coerenza e la fermezza di sostenere una scelta così condivisa".* È successo invece che dopo cinque anni di lavoro e di messa a punto di tutte le condizioni necessarie perché la proposta di insediamento fosse compatibile e possibile sotto ogni aspetto normativo e di fattibilità, il Sindaco ha dichiarato che se ci fosse stato qualche parere contrario (quello dell'Asl, ad esempio) l'Amministrazione comunale non avrebbe dato corso alla richiesta dell'azienda, anzi l'avrebbe bocciata. Più che una dichiarazione quella del sindaco è parsa un'esplicita "sollecitazione" perché fosse espressa qualche contrarietà così da cogliere pretesto strumentale per bloccare la soluzione. Una precisa volontà politica contro l'insediamento. *"Tutto il lavoro di questi anni cosa altro può dimostrare?"* si chiede Salcini. E vuole spiegare perché è un caso che merita di essere conosciuto senza che se ne parli a vanvera. *"È una vicenda –ci tiene a sottolineare Salcini - che va guardata oltre ogni nominalismo (in questo caso la mia azienda), che potrebbe riguardare altre attività imprenditoriali, altre situazioni aziendali come questa".* *"Altro che l'Amministrazione che 'difende le scelte a favore delle aziende'!"* Cinque anni di lavoro congiunto con l'Amministrazione per arrivare a questo insediamento *"che ci avevano detto possibile e che ci hanno anche sollecitato. Adesso non se ne può fare niente".* E questo spalanca una enormità di problemi all'azienda compromettendone l'attività attuale e la prospettiva di sviluppo e di crescita. *"Adesso – dice l'imprenditore – mi trovo costretto a dover valutare la necessità di trovare altrove una soluzione alle esigenze delle nostre attività."*

Torniamo allora a meglio comprendere l' attività aziendale (di cui Jolly service è il logo più conosciuto). Si è avviata nel 2000 per offrire servizi logistici di varie tipologie. Punto di partenza è stato l'esclusivo accordo con il gruppo IFCO (gestore di un parco mondiale di contenitori riutilizzabili per l'ortofrutta). L' attività comprende il ritiro dei contenitori usati dalle piattaforme della GDO, il loro lavaggio e la distribuzione delle casse pulite in tutta l'Italia. Questa attività è cresciuta, ampliando da un lato la collaborazione con il gruppo IFCO e offrendo sempre più servizi aggiuntivi ed ulteriori, acquisendo anche nuovi clienti, soprattutto nel settore ortofrutta, in Italia e all'estero. Oggi il gruppo aziendale, con queste attività, annovera anche quella di casa di spedizioni disponendo di oltre 100 camion a marchio dando molto lavoro a vari padroncini con servizio dedicato; si è altresì avvalsa di servizi di altre aziende per movimentare le merci di oltre 430 clienti. Questo oltre i servizi svolti a favore della IFCO. Le evoluzioni di quest'ultima, a partire dal 2011, hanno significato per l' attività aziendale un ulteriore aumento di lavoro. È stato necessario aggiungere un ulteriore nuovo impianto di lavaggio, più potente e moderno. *"Si cominciò a porre fin dall'inizio della nostra crescita aziendale una questione di spazi operativi".* Da alcuni anni la questione è divenuta di crescente onerosa complessità. Per far luogo agli impianti di lavaggio, dopo il primo in via Tortona, si è dovuto provvedere ad altro spazio in via della Cooperazione. L'aumento di attività ha implicato anche un secondo turno per il lavaggio. Gli spazi sono sempre più ridotti e sacrificati anche a fronte delle esigenze di un magazzino crescente, di crescenti depositi e maggiori attività di carico e scarico. Progressivamente si è dovuto fronteggiare, con sempre maggiore difficoltà, la questione decisiva degli spazi dislocando l'attività in diversi luoghi e magazzini. Cinque per la precisione. Questo crea ovviamente aggravi di costi (spostamento del personale, più carrelli elevatori, più autorizzazioni, più HACCP, più antincendio, più affitti, e altro ancora). Aumento di oneri logistici, organizzativi, di costi di vario genere. *"Già dal 2010 la nostra sparsa e inadeguata sistemazione ci pregiudica parecchio la possibilità di un'ulteriore crescita dei servizi già offerti e l'aggiunta di*

Cesena

Il rischio che vadano altrove

* * *

nuovi". E, continua Salcini: *"Per questa difficoltà di spazi, abbiamo dovuto provvedere, nel corso di questi ultimi tre anni, ad insediare una ulteriore sede operativa della nostra attività ad Alfianello in provincia di Brescia. L'azienda ha dovuto aprire un altro centro di lavaggio e spostare parte della produzione. Ad Alfianello lavorano quaranta persone. Potevano essere assunzioni qui del cesenate. Ad Alfianello abbiamo trovato una Amministrazione davvero volonterosa di 'aiutare le imprese'"*. Nel corso di questi anni l'azienda, con ulteriore impegno organizzativo, con innovazioni e relativi oneri finanziari, ha puntato a rendere sempre più qualificato il suo servizio. E ne ha aggiunti: la riparazione dei contenitori in plastica danneggiati, ad esempio. *"Abbiamo creato l'ambiente di lavoro allo scopo e acquistato i macchinari necessari – precisa Salcini – e ci si è mossi anche sulla quarta gamma, il cosi detto 'convenience'"*. Per tutto questo da oltre cinque anni, e oggi ancor di più, è pressante il problema di trovare una soluzione unica di insediamento per l' attività aziendale. *"Un insediamento – dice Salcini - adeguato e pertanto capace di una soluzione ordinata e ben organizzata per tutto: impianti, macchinari, lavorazione, magazzino, deposito, movimentazione, ecc. Un progetto adeguato. Un investimento di particolare onerosità di impegno finanziario. Ci siamo posti il problema di cercare una simile adeguata soluzione per le nostre attività, qui a Cesena, dove la nostra intrapresa è cominciata e si è andata sviluppando"*. Ma qui, subito, si pose e si pone all'azienda un ostacolo non da poco: il costo delle aree di previsione produttiva. Impossibile su quella esorbitante iniziale base di costo intraprendere un investimento della portata necessaria alla realizzazione di quel progetto. Da qui, quindi, la presa in esame di una eventuale possibilità in un terreno, da tempo, di proprietà del gruppo. Che può consentire un adeguato insediamento corrispondente alle esigenze e problematiche aziendali. Possibile? *"Ce lo siamo chiesto e lo abbiamo chiesto – dice Salcini. Consapevoli che difficilmente si potrebbe chiedere e dare corso ad un insediamento che si volesse in un'area isolata e slegata da altri insediamenti"*. Ma l'area di cui si parla è tutt'altro. L'area infatti si trova in stretta adiacenza e contigua ad aree produttive di previsto insediamento e già insediate. In adiacenza con l'area soggetta ad accordo di programma della ex Calcestruzzi e l'area Ati, già insediata. *"Tuttavia non abbiamo ritenuto di procedere semplicemente ad una formale richiesta. Ci è parso, sensato e corretto verificare con l'Amministrazione comunale, se tale possibilità sussisteva e se poteva essere praticata"*. Si sono susseguiti, quindi diversi incontri con i massimi livelli amministrativi. Si è esplicitato tutto in relazione alla realtà aziendale ed imprenditoriale, alla prospettiva di sviluppo dell' attività aziendale e degli impieghi lavorativi, e all'unicità di un insediamento che sarebbe andato incontro alle molteplici esigenze. *"Si è esaminata la specificità del terreno di nostra proprietà, la sua contiguità con aree di previsto insediamento e già insediate. Si è messo a fuoco che non si trattava di una richiesta di semplice variante della destinazione d'uso del nostro terreno, da agricolo a produttivo, ma per un preciso progetto industriale"*. E ancora ribadisce Salcini *"si è parlato di una variante di destinazione d'uso del terreno solo in funzione di un preciso progetto. Non un cambiamento d'uso in funzione di chissà quale altra destinazione"*. Diversi incontri per definire con assoluta chiarezza tutti i termini di un preciso progetto industriale. Con già affermate tutte le esigenze alle quali far fronte perché il progetto corrispondesse alle condizioni e alle normative che possono renderlo fattibile. *"Una fattibilità possibile 'purché' fossero predisposte e realizzate dall'impresa tutte le soluzioni necessarie a tale fattibilità. Solo espletati questi diversi incontri e questi vari preliminari approfondimenti e a fronte della esplicita favorevole posizione espressa dall'Amministrazione comunale perché questo percorso potesse essere avviato, si è formulata la richiesta per il nostro progetto insediativo"*. *"Una predisposizione su tutto, su ogni cosa – insiste l'imprenditore - che anche di volta in volta veniva richiesta perché ritenuta doverosa o utile a rendere pienamente a regola il progetto e la possibilità insediativa (dalla VAS, a tutte le altre condizioni poste da Hera, da Arpa, dall'Ausl, dalle esigenze di mitigazione, ai rapporti dell'utilizzo della superficie, ecc)"*. Tutto: impegnando incontri, predisposizioni progettuali, sistemazioni, adeguamenti, soluzioni da adottare. Il necessario, doveroso confacente adeguamento infrastrutturale, in relazione alla viabilità interna del comparto più ampio (oltre l'area della Calcestruzzi e di Ati, già in essere) con l'aggiunta della nuova area. *"L'adeguamento infrastrutturale – dice Salcini - anche in relazione alla viabilità esterna e di approccio al più ampio comparto che si sarebbe definito. In accordo con le autorità e gli uffici dell'Amministrazione, sulla base delle loro esplicite richieste ed indicazioni si sono predisposti gli adeguamenti richiamati. Si è proceduto all'accordo fra le imprese interessate per le realizzazioni infrastrutturali comuni"*. Insomma ci si è adeguati in tutto alle richieste (i vari "purché" del caso); al percorso e alle esigenze di percorso dell'Amministrazione. *"Non sono mancati – insiste ancora -incontri che hanno coinvolto i vertici e gli uffici preposti della Provincia. E anche con questi unitamente a quelli comunali si sono messi a punto i diversi requisiti che si dovevano soddisfare, i "purché" che andavano affrontati e risolti. E solo sulla base di tutto questo si è proceduto"*. Poi la "Variante di salvaguardia", il suo iter istituzionale, i casi Gobbi e Jolly Service. Il Sindaco che dice che aiuta le imprese, quelle, il cui insediamento consente anche di dare aumento ai livelli occupazionali. "*Per parte nostra – afferma Salcini - sappiamo di corrispondere appieno a questi criteri, in particolare se ci sarà consentito di fronteggiare meglio le difficoltà di cui abbiamo parlato. Poi, però, è arrivato l'inaspettato ribaltone del Sindaco"*. La sensazione è che una inaspettata nuova repentina volontà politica abbia disinvoltamente sollecitato un parere avverso (quello dell'Asl). Un parere da leggere per meglio constatare che le osservazioni che in esso si richiamano sono cose e "*riguardano condizioni che sono state affrontate discusse e messe a punto proprio per mettere a regola e a fattibilità il progetto*". Questa impresa dà lavoro diretto a diverse decine di dipendenti e ne fornisce molto indirettamente. Cosa succede adesso, di fronte alle molte problematiche che in questo modo rimangono irrisolte e complicate? *"Non escludo – risponde Gianluca Salcini - che saremo costretti a trovare altrove, fuori Cesena, quello che ci è stato impedito qui"*. Per parte nostra vogliamo sperare che non sia vero. *"Ma noi dobbiamo trovare una soluzione adeguata. Se qui non ci è reso possibile, non possiamo compromettere l'azienda e la sua attività"*. Le forze sociali, quelle sindacali, parlano tutte di lavoro, di crisi, di occupazione. Un caso come questo non dovrebbe essere irrilevante nemmeno per loro. Dopo cinque anni, è possibile? *"Che modo di amministrare volto a favorire sviluppo è questo? Quale certezza di riferimento è data agli operatori economici, agli imprenditori, alle aziende, da un simile modo di amministrare? Una amministrazione deve dire sì o no, in modo chiaro. Almeno si sa e si saprebbe con chi si ha a che fare e con che cosa. E ognuno potrebbe trarre le proprie conseguenze"*. È il rilievo non da poco di Salcini che termina l'incontro.

Denis Ugolini

Cesena

La "non" politica locale

di Franco Pedrelli

Lo confesso, i questo periodo non sono particolarmente attratto dalla non politica locale. È come inserire una moneta in juke box, puoi scegliere tra i dischi in libreria, ma la musica è sempre quella, suonata per lo più con poche variazioni. Sarà l'effetto della rilettura di Pulp di Bukowski? Eppure non frequento i suoi bar, tantomeno tracanno vodka, tuttavia gli eventi surreali ci sono tutti. Grande Bukowski, il tuo magnifico Nick Belane avrebbe risolto tutti i casi anche qui, sarebbe stato a suo agio.

Quindi anziché al bar bukowskiano faccio un "giro" sul sito del Comune, leggo le notizie in primo piano. "Il Comune celebra il 70° anniversario della liberazione di Cesena", l'occasione annuale per rimarcare la lotta contro il nazifascismo, la scusa per ribadire chi vinse la guerra civile, in quella metà di paese dove ci si scannò con gusto, come solo accade nelle guerre civili. Così, anno dopo anno, spargiamo del sano sale sulle ferite, come se quei dolorosi fatti fossero nati per caso, ignorando la loro genesi nelle vicende europee del primo novecento. Tant'è, vogliamo ignorare quanto quelle radici siano pronte a rigermogliare, come accade purtroppo in tante parti di Europa. Il Sindaco tuttavia non ha alternative, il juke box ha un set limitato di dischi, anche molto vetusti, che si rifanno alla retorica partigiana tout court, l'unica che conosca, da buon partigiano delle idee che furono. Poco conta che il principale della sua "ditta" la pensi diversamente, a lui basta aderire, poi come si comporta è altra cosa: lui ha la storia del "partito" da mantenere viva, la gente lo vuole, lo vota pure. Ah, forse era meglio un giro di vodka!

Mi butto sulla seconda notizia "Verso il Bilancio 2015: segnala le opere pubbliche che ti stanno a cuore". Sembra di essere catapultato in una storia di De Amicis, non solo per la presenza del termine "cuore" nel titolo. Si costruisce in modo artato e melenso il consenso, chiedendo democraticamente il parere, come se il comune cittadino possa esprimere proposte strategiche per la città. È la falsa democrazia di chi non ha idee, oppure, sempre falsa, di chi vuol far passare le proprie spacciandole per quelle di tutti, ovvero demagogicamente. A nessuno viene in mente di chiedersi cosa ci stiano a fare la Giunta e il Gruppo Consiliare, gli attori politici eletti dalla cittadinanza per il governo della città, quindi per individuare le linee strategiche del bilancio. Assolutamente no, il Sindaco, da novello Principe (nota, non da Principe Novello!) preferisce esautorare il Consiglio, porre la questione direttamente ai cittadini.

Con ansia cerco di rifarmi sulle altre news, "Corso per artigiani certificati Passihaus", "Acchiappa – Gatto: corso per la cattura dei gatti", "Chiusura anticipata alle ore 13.15 dello Sportello Facile per corso di formazione", "Tutte le iniziative del centro per famiglie!". Finisco con la splendida notizia "È nato lo sportello unico delle imprese della Valle del Savio". Poco sul lavoro giovanile, ma si sa il tema deprime, meglio un po' di melassa.

Ah, caro Nick Belane, son sicuro avresti tolto la tua pistola 45 e scaricato tutti i colpi, senza pietà e poi…giù vodka. Non val la pena risolvere questi casi.

Che fare, abbandono? Neanche per sogno, per cui vado alla sezione Open Data, l'ennesima costruzione del mito "siamo bravi, facciamo tutto quel che ci chiedono, siamo i primi". Peccato, come in tante cose pubbliche, io dico la maggior parte, si parte con slancio, pungolati da leggi che indicano scadenze precise, non altrettanto negli obiettivi, per poi arenarsi. Ecco, gli Open Data sono oggi un monumento alla memoria, a quella della legge che li ha partoriti, ma da nessuno controllati. *"Non tutto ciò che può essere contato conta e non tutto ciò che conta può essere contato"* è la frase di Einstein a giustificazione dei dati contenuti: si direbbe un mondo intero, quello pubblico, che non può essere contato. Peccato, nel mondo privato contano tutto, anche piuttosto bene, lo studiano anche a scuola. Corre alla mente Keynes "Nel *lungo periodo siamo tutti morti*", e con noi gli Open Data del Comune di Cesena.

Comincio sentire la mancanza reale di un bar, ma CesenaLab attira la mia attenzione, il campo di attività mi interessa da sempre. Partito da più un anno, sono 6 le start up incubate, hanno terminato il periodo previsto, poi dovrebbero essere messe a mercato, almeno così dicevano, questo per permettere l'inserimento di altre e la messa a prova del modello di business. Sarà così o ci faremo prendere dal solito mammismo italico? Intanto l'incubazione costa alla cittadinanza, mentre il FabLab annunciato più volte rimane tale.

Innovazione, scuola-impresa, stampanti 3D, cosa facciamo?

Intanto si è fatto l'ennesima tavola rotonda con i soliti partecipanti, le scuole escluse, ad iniziare da quelle tecniche, che tanto lustro e opportunità hanno dato a Cesena nel passato. Morale, Re Artù era più bravo con la sua tavola rotonda, ma si sa il Principe non è un Re!

Il Sindaco da novello Principe preferisce esautorare il Consiglio e pone la questioni direttamente ai cittadini.

Sto per chiudere, ma la Malatestiana chiama, dal profondo del cuore, quel "Grande" che le hanno appiccicato serve a qualificare lo stravolgimento che ne stanno facendo. La nona biblioteca di quartiere? Un centro sociale? Un utile ritrovo per le feste di compleanno?

Un posto dove scaldarsi nelle gelide giornate invernali? Di tutto e di più, purché non si dica che debba essere un luogo elitario dove "leggere" un libro, men che meno consultare un testo.

Il popolo è il proprietario della Malatestiana, al popolo la Malatestiana. Questo sembra il concetto molto semplificato che guida il governo cittadino, un concetto antico, populista, che ci si augurava superato dai tempi.

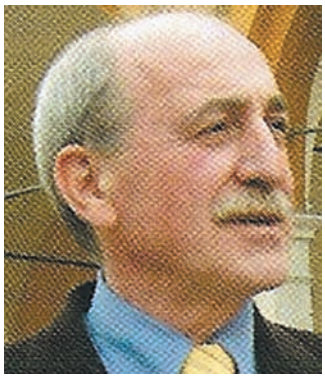
Altra vodka, sigaro in bocca, seduto sulla sedia con i piedi sulla scrivania, così Nick Belane attende di schiacciare la prossima mosca.

Penso di inviare copia del libro di Bukowski all'intero Consiglio Comunale di Cesena, la sua lettura potrebbe generare tanto ribrezzo da obbligarli ad una mossa.

Cesena

Macfrut: perchè trasferire con questi risultati?

di Paolo Bonavita



Ho seguito con interesse il dibattito che si è aperto sulle prospettive future di Macfrut e mi sembra che al momento esso stia degenerando in una polemica che non favorisce uno sbocco utile alla città. Nella mia lunga esperienza personale all'interno del Consiglio di Macfrut , poi come amministratore comunale ed ora come semplice cittadino, mai la nostra Fiera era stata trascinata in polemiche così violente: credo che qualcuno debba chiedersi perché accade oggi quello che avevamo evitato saggiamente nel passato. Oggi si vuole chiudere una fase e aprirne una nuova trasferendo l'attività fieristica fuori da Cesena (Bologna è la vera destinazione, le altre ipotesi sono solo diversivi!) sulla base di valutazioni che non possono essere accettate a scatola chiusa ma valutate e discusse senza preconcetti.
Si afferma che Macfrut abbia un indotto sulla Città quasi irrilevante: il nuovo Presidente Piraccini ha calcolato che per alberghi, locande, B&B, ristoranti e accessori compresi, l'indotto sommi a circa 600.000 Euro. Se questo fosse il parametro sul quale calcolare i benefici per la città non avrebbe molto senso, nonostante i tempi di dura crisi, la ribellione che cresce contro quella che viene percepita come una svendita ai danni della città. Il nuovo presidente Piraccini, per esperienza di lavoro, non può non sapere che non sono queste le cose sulla base delle quali si parametra il " valore" di una fiera: al contrario deve valutarsi il ruolo che Macfrut ha avuto e può avere anche in futuro nel processo di crescita della cultura d'impresa e della economia dei territori di riferimento. Con la stessa logica, conteggiando camere affittate, cappuccini e panini venduti, non si giustificherebbero gli ingenti investimenti fatti dalle precedenti Amministrazioni comunali per importanti insediamenti universitari : ci dobbiamo aspettare nel futuro prossimo la chiusura delle facoltà cesenati meno produttive?
Si afferma ancora che il futuro è incerto e volgerà sicuramente al peggio, così come segnala l'edizione 2014: -4,5% dello spazio espositivo, -9,9% del fatturato passato da 2.545.000 a 2.290.000 Euro. Vero ma Macfrut è ancora l'unica fiera in attivo mentre le altre scaricano le proprie perdite sui bilanci degli Enti pubblici proprietari. Ci si dimentica poi di completare l'informazione spiegando come può essere destinata ad una crisi prossima una fiera che nel 2014 ha aumentato da 88 a 123 gli espositori stranieri (+ 40% !) con la presenza di paesi importanti quali Cina, India, Brasile, Francia, Israele, Spagna, Turchia, ha accolto 60 delegazioni con 6000 visitatori stranieri certificati e registra la presenza di tutte le Regioni Italiane aumentando gli espositori da 820 a 847. Una fiera che in tempi di crisi generale ottiene questi risultati perché deve essere trasferita a Bologna o da qualsiasi altra parte?
Si dice infine che la concorrenza sul piano della logistica e degli spazi della Fiera di Verona (5-7 Maggio 2015) e di Milano Fiere (20-22 Maggio) che sfrutterà EXPO 2015 non può essere sostenuta da Macfrut. Per quanto attiene Milano, EXPO si tiene una volta ogni secolo e non può essere questa una ragione per chiudere o spostare tutte le altre fiere d'Italia. Per Verona posso confermare che la concorrenza fra le due fiere è nata con la nascita stessa di Macfrut e non ha impedito la crescita progressiva della nostra fiera. Mi sento di poter sostenere che il problema delle fiere specializzate non sono gli spazi espositivi ma la possibilità di utilizzo di spazi con servizi informatici adeguati da mettere a disposizione degli operatori economici. Bene anche le proposte di investire in settori complementari oggi non presenti in Macfrut e/o altre manifestazioni di sostegno come quelle proposte nel corso del dibattito.

Per concludere, quasi tutti ricoprono l'ex Presidente Scarpellini con elogi e manifestazioni di gratitudine, salvo poi dichiarare alla stampa – da parte del nuovo Presidente – che " Macfrut è sempre più un evento regionale invece che internazionale. Più salone che business". Alla faccia degli elogi caro Scarpellini! Strano questo salone regionale con tanta partecipazione internazionale. Il nostro Sindaco ha preannunciato di accogliere le richieste delle minoranze e di portare l'argomento in Consiglio Comunale: meglio sarebbe stato farlo prima ed evitare l'impressione che si è cercato di imporre il fatto compiuto. Impressione diffusa ormai anche nel partito del Sindaco , così come evidenziato da alcuni autorevoli esponenti del PD ai quali forse vale la pena di rispondere nel merito e non con reazioni di fastidio.

Cesena

Si continua a perdere pezzi. E anche il Macfrut

di Paolo Morelli

Cesena continua a perdere pezzi: non bastava la sezione distaccata del Tribunale, la commissione di conciliazione e altre strutture più o meno importanti: la prossima partenza riguarderà il Macfrut, la fiera internazionale del mondo dell'ortofrutta che da solo rappresenta tre quarti del lavoro e del fatturato di Cesena Fiera.
Perché sradicare questa manifestazione fieristica da Cesena, privando il territorio di un indotto che, secondo le statistiche dell'Aefi, l'Associazione degli Enti Fieristici Italiani, è di 30 milioni di euro, è un mistero. Infatti Macfrut è in ottima salute, tanto che anche i dati ufficiali (peraltro mai diffusi) dell'edizione 2014 che si è svolta alla fine di settembre mostrano indicatori in crescita, nonostante la crisi economica. E anche Cesena Fiera continua ad avere uno stato di forma invidiabile e invidiato da molti enti fieristici, tanto che continua a chiudere in attivo i bilanci e addirittura lo scorso anno ha distribuito dividendi ai soci (il Comune di Cesena ha oltre il 70% delle azioni, il resto è polverizzato tra altri enti pubblici, associazioni di categoria e banche.
Il manager dell'ortofrutta Renzo Piraccini, che ha sostituito Domenico Scarpellini alla presidenza di Cesena Fiera poco dopo la conclusione di Macfrut, paventa foschi scenari per il 2015 perché manifestazioni nello stesso settore nasceranno a Verona e Milano, dove ci sarà anche l'Expo. Dice che è indispensabile trovare una location migliore di Cesena, dove le infrastrutture non sono adeguate a una fiera di livello internazionale e i collegamenti sono problematici per l'assenza di un aeroporto e dell'alta velocità ferroviaria, altrimenti il declino di Macfrut sarà inevitabile.
E' Renzo Piraccini che ha portato avanti con decisione da vice presidente di Cesena Fiera il progetto 'Macfrut International', e da presidente ha già stretto un accordo con Duccio Campagnoli, presidente di BolognaFiere per far svolgere nel capoluogo regionale Macfrut 2015 (ma solo il 2015, è stato detto) in contemporanea con Sana, il salone dell'alimentazione naturale, che si terrà nel mese di settembre. L'ipotesi Rimini è stata scartata sebbene di un coordinamento tra gli enti fieristici romagnoli fosse un argomento sul quale c'erano state convergenze negli anni scorsi.

Cesena Fiera continua ad avere uno stato di forma invidiabile e invidiato da molti enti fieristici, tanto che continua a chiudere in attivo i bilanci. Trasferimento a Bologna? L'ipotesi Rimini è stata scartata. Un coordinamento tra gli enti fieristici romagnoli è argomento sul quale c'erano state convergenze negli anni scorsi.

Ci sono alcuni elementi dei quali non si è parlato nell'ampio dibattito che si è sviluppato dopo che il Resto del Carlino ha svelato il progetto di spostamento del Macfrut a Bologna. Uno è di natura economica: l'organizzazione e la gestione amministrativa di Macfrut resteranno a Cesena, quindi i padiglioni della Fiera di Bologna dovranno essere affittati: un organizzatore di manifestazioni fieristiche ha ipotizzato un costo di 350mila euro che ovviamente sarà a carico di Cesena Fiera, che peraltro risparmierà nell'allestimento delle strutture temporanee utilizzate solo in occasione del Macfrut. Un altro elemento è amministrativo: nella programmazione delle fiere 2015, la Regione Emilia-Romagna ha già inserito Macfrut indicando come sede Cesena. Infine ce n'è un altro che potrebbe avere gravi strascici: rispondendo a un quesito del consiglio d'amministrazione, il collegio sindacale di Cesena Fiera formato da Paolo Valentini, Libero Montesi e Silvia Vicini sollevò alcuni dubbi in merito alla proprietà del marchio Macfrut, alla possibilità di scorporare la manifestazione e di organizzarla in un luogo diverso da Cesena, suggerendo di chiedere una consulenza in materia. Furono individuati quattro esperti (Vittorio Scaioli, Matteo Scarpellini, Nicola Popolni e Franco Santarelli) che avevano già elaborato una bozza di documento confermando i dubbi espressi dai revisori, quando sono stati prima sospesi e poi revocati. In questo modo Cesena Fiera spenderà una cifra cospicua per un lavoro non effettuato.
Intanto dal consiglio d'amministrazione di Cesena Fiera, dopo Domenico Scarpellini, si è dimesso anche Luca Pagliacci, direttore marketing di Orogel, che era stato indicato dal Comune. Nuovo presidente, come detto, è Renzo Piraccini, vice è diventato Sandro Brandolini, e nel consiglio sono stati cooptati Lorenzo Tersi (ne aveva già fatto parte dal 2010 al 2013 ed era stato messo da parte per fare spazio alle 'quote rosa') e Roberto Graziani, imprenditore che si era distinto per l'attivismo nel sostenere lo spostamento di Macfrut a Bologna.
A mettere la parola fine (per ora) alle polemiche è stata una 'lettera aperta alla città di Cesena' di Domenico Scarpellini che esprime commozione e un pizzico di nostalgia nel momento dei saluti, ringrazia dipendenti, collaboratori e il sindaco Paolo Lucchi, e augura buon lavoro a chi ha preso il suo posto.
Nessun accenno alle voci (smentite con decisione dai diretti interessati) di gratifiche bolognesi a chi si sta prodigando per il trasferimento. Per verificare se c'è un fondo di verità, basta aspettare.

Cesena

Elogio della discordia (dedicato al sindaco di Cesena)

di Riccardo Caporali

Io dico che coloro che dannono i tumulti intra i Nobili e la Plebe mi pare che biasimino quelle cose che furono prima causa del tenere libera Roma, e che considerino più a' romori e alle grida che di tali tumulti nascevano, che a' buoni effetti che quelli partorivano
(Niccolò Machiavelli)

Governi nazionali delle larghe intese, Consigli Comunali nei quali si celebra l'armonia, la concordanza tra maggioranza e opposizione, come un valore, qualcuno dice addirittura, con grave sprezzo del ridicolo e del senso comune, come l'inizio di un'«epoca nuova». È un bene, ammesso e non concesso che sia davvero così? No, è un male.
Ricordo l'esperienza vissuta a Cesena verso la fine della prima repubblica. E non mi sento affatto un nostalgico del tempo che fu. C'è semmai, in quel ricordo, la forza critica dell'*inattuale*, un diverso modo di guardare al presente, senza accettarlo come un dato ovvio, eterno, immodificabile. Parlo di politica, non delle stagioni della mia vita.
Che il sindaco non fosse scelto direttamente col voto popolare, ma dai consigli comunali, aveva senz'altro le sue controindicazioni: lunghe trattative fra i partiti, gioco ad incastro tra una città e l'altra, una forza politica del 6% che teneva in scacco quella del 40.
Salvo casi rarissimi, alla fine, sindaco e giunte venivano comunque regolarmente eletti.
Il sindaco non era l'unico titolare accreditato alla politica della città. Nessun sindaco lo è stato. Non poteva scegliere la Giunta come un imprenditore assume i suoi dipendenti, se non altro perché anche la giunta doveva essere votata dal consiglio. E poi perché nelle coalizioni ogni partito proponeva a fare l'assessore i suoi uomini più rappresentativi (politicamente più capaci, o almeno i più abili, i più scaltri). Ne derivavano giunte tutt'altro che appiattite, acquiescenti al parere di uno solo. Discussioni accese, confronti pepati: tra l'assessore al bilancio, per esempio, e quello alla cultura; tra Tino Montalti e Roberto Casalini, o Brunaldo Righi e Giordano Conti. A un uomo come Sanzio Benedetti non sarebbe mai venuto in mente di chiedere il permesso al suo sindaco, per fare un comunicato: neanche quando si fosse trattato di Leopoldo Lucchi, o di Piero Gallina, o di Eddy Preger.

Il Sindaco non era l'unico titolare accreditato alla politica della città. Mai poteva scegliere la Giunta come un imprenditore assume i suoi dipendenti. Nelle coalizioni ogni partito proponeva a fare l'assessore i suoi uomini più rappresentativi. E poi le opposizioni. Il controllo rappresentava un forte deterrente contro decisioni troppo disinvolte. A celebrare l'"armonia", in politica, sono sempre i più forti, per non pagare il dazio del controllo, il fastidio del confronto con gli altri.

Discussioni a non finire, così poi le scelte (nelle quali evidentemente i sindaci avevano un ruolo fondamentale) finivano davvero per essere le migliori, o le meno peggiori consentite nelle condizioni date.
E poi le opposizioni. Era diverso il regolamento, lo so bene. Chi governava doveva rendere conto di tutto, anche e assurdamente delle più minute minutaglie dell'azione amministrativa. Ma il controllo rappresentava un forte deterrente contro decisioni troppo disinvolte. Vogliamo ricordare qualche nome tra gli oppositori, negli ultimi vent'anni della prima repubblica? Più o meno in ordine cronologico: Giobbe Gentili, Gian Giacomo Magalotti, Armando Spazzoli, Mario Guidazzi e Vittorio Pieri (quando non erano in giunta), Romano Colozzi, Denis Ugolini, Giorgio Andreucci. Spessore politico, e nessuno sconto, nessuna acquiescenza.
E infine il partito. Sì, proprio «il partito del sindaco». Certo, un partito strutturato che non esiste più, d'altri tempi. Un organismo capillare, distribuito nel territorio, pronto a richiamare continuamente il «suo governo» sia ai princìpi generali, sia a tutte le que-stioni grandi e piccole del pubblico amministrare, per non dire dei progetti strategici di lunga gittata: il risanamento urbanistico del centro storico, l'università, la secante, le vecchie e le nuove istituzioni culturali.
Oltre all'opposizione, c'era una tensione permanente, tra il partito e il «suo» sindaco.
Una tensione straordinariamente produttiva.
A celebrare l'«armonia», in politica, sono sempre i più forti, per non pagare il dazio del controllo, il fastidio del confronto con gli altri. Più semplice una Leopolda ogni tanto, o una pagina bianca al giorno, che toglie la politica di torno.
Tra populismo e giunte-azienda, dove bisogna dire sempre di sì al capo. Quella dell'armonia è una storia molto antica, almeno da Platone in poi, e forse anche prima: la società è come il corpo umano, se viene meno chi comanda, sta male anche chi obbedisce.
«Ci dicono che siamo tutti nella stessa barca – era un pezzo forte, nei comizi di Leopoldo Lucchi – sì, ma a noi ci tengono ai remi». È il conflitto, non l'armonia, che offre una possibilità ai deboli. Renzi e i suoi epigoni locali non inventano niente di nuovo. Si spacciano per nuovi, e in realtà fanno l'elogio di un passato millenario, molto più antico dei miei personali ricordi.
Ma naturalmente questo, loro, neanche lo sanno.

(Dalla rivista "La parola")

Cesena

La Malatestiana e la Città

di Giampiero Teodorani

Il giusto e proficuo rapporto fra progettista e committente è alla base di qualsiasi opera importante, nella storia dell'uomo. Novello Malatesta e forse ancora di più la moglie Violante, per realizzare la loro biblioteca si rivolsero a Matteo Nuti, allievo di Leon Battista Alberti che con Piero Della Francesca, Matteo de 'Pasti, Agostino di Duccio, in quegli anni erano presenti a Rimini a lavorare per suo fratello Sigismondo al Tempio Malatestiano. Forse Matteo Nuti "*esecutore*" dei lavori, perché la genialità del progetto probabilmente risiede altrove.
Nel 1451 si ha certezza della presenza di Piero a Cesena.
Ma non voglio andare oltre.
Perché faccio questa premessa? Perché ho l'impressione che nella nuova o grande Malatestiana, chiamiamola come volete, sia proprio mancato il committente e il progettista come parti in causa e quindi, soggetti attuatori e attori. Vale a dire, è mancato un progetto culturale e quindi anche il risultato architettonico negli spazi e nella distribuzione delle funzioni.
Si partì con un incarico, all'architetto Cervellati, di consulenza, per il rifacimento dell'impianto elettrico e di seguito con altre consulenze generali, ma il " progettista" era genericamente l'ufficio tecnico comunale (forse per evitare il concorso pubblico previsto dalle vigenti leggi per importi di lavori di questo tipo).
Oggi di quel progettista non si parla più. Non lo abbiamo visto neppure alla inaugurazione.
Non c'è padre di questo progetto. Eppure le avvertenze erano state date: forti e chiare.
Fin dal 1999 è stato consegnato alla Città e quindi alla Amministrazione, uno studio particolarmente corposo sulla Malatestiana e il suo intorno (sinteticamente pubblicato dalla Fondazione Cassa di Risparmio per i tipi del Ponte Vecchio).
I lavori dello studio, della durata di oltre un anno furono svolti dai soci della Fondazione, architetti Fioravanti, Orioli, Cantori, Pezzi e modestamente dal sottoscritto sopravissuto. Prestazione professionale gratuita (mi piace precisarlo) anche a nome di chi non c'è più e conseguente consegna degli elaborati grafici, delle ricerche storiche e cartografiche, delle relazioni e delle riprese fotografiche alla Amministrazione Comunale. Lo studio si apriva con una premessa che riporto integralmente.
Questa è una premessa sostanziale per il lettore al fine di inquadrare correttamente il tipo di lavoro svolto dal gruppo. Lo studio è un piano-programma con una metodologia che diventa sostanza e contenuto di tutte le realtà e problematiche ad esso connesse del Complesso Malatestiano. Non è un progetto, ma la naturale premessa affinché il percorso sia metodologicamente corretto, interdisciplinare e tale da affrontare tutti gli aspetti della valorizzazione e riqualificazione dei luoghi e degli edifici.
Pianificare è oramai cosa desueta e non di moda e proprio per questo lo studio si pone utilmente come punto di sintesi e riferimento nei confronti di proposte episodiche e improvvisate che ogni tanto trovano spazio in assenza di un quadro entro il quale affrontare gli argomenti. Una volta si tratta l'arredo della Piazza Bufalini, poi della Piazza Americi, poi si discute di spazi e si propongono acquisizioni, poi ancora il trasferimento di funzioni.
Noi crediamo che di ogni realtà con la quale confrontarsi sia più complesso che nel passato, anche recente, e che le scelte vadano più motivate, più partecipate e meno improvvisate.
Le azioni da intraprendere sono molte: occorre restaurare, ridisegnare, ripristinare ma anche progettare; in alcuni casi anche proporre soluzioni coraggiose. Noi crediamo con questo lavoro, di avere posto la premessa indispensabile. Evidentemente era solo un augurio. Ora comunque ricostruire la vicenda e le responsabilità, può essere utile per il futuro.
Parliamo dei nodi progettuali evidenziati, ovviamente in modo sintetico, anche in riferimento a quel che è accaduto dopo. Se si fossero prese in considerazione le nostre indicazioni il risultato sarebbe stato diverso per la biblioteca e per il progetto di riqualificazione e di ricomposizione urbana delle tre piazze del comparto malatestiano (Bufalini, Almerici, Fabbri) recentemente approvato e che contiene solo elementi di arredo, anche molto discutibili. Fra le proposte figuravano questi contenuti.
Pur volendo rimanere fedeli all'assunto di non volere prospettare soluzioni architettoniche, si auspicava la demolizione di quel bubbone costituito dalla palestra, peraltro già previsto dal PRG del C.S., che ha alterato profondamente lo spazio interno del primo chiostro francescano e indicato come chiarissima superfetazione.
Quindi si è cominciato con una violazione del Piano Regolatore!
Si proponeva la formazione di un nuovo corpo di fabbrica di chiusura della cortina su via Montalti laddove attualmente è l'ingresso al 2° chiostro di S.Francesco, fra l'estremo braccio della biblioteca e la proprietà Bagioli, un tempo Madonna dell'Orto. Tanto per intenderci dove è stata costruita la scala di sicurezza in legno, progettata dall'architetto Cervellati e che somiglia molto a Forte Apache.
Provate a pensare quell'angolo senza la scala di sicurezza, le latrine chimiche per gli spettacoli estivi e i cassonetti vari del pattume, sostituiti da un corpo di fabbrica progettato dall'Architetto Mario Botta. Questo nome lo faccio per indicare semplicemente uno che ha il coraggio di progettare.
Anche ai fini funzionali avrebbe rappresentato un prezioso apporto alla biblioteca per quanto riguarda l'accesso, gli spazi tecnologici, gli impianti di sollevamento, ascensori, montacarichi diretti per il deposito librario(che purtroppo non c'è più). Eliminato per far posto a salette varie per l'esposizione di antiquariato dozzinale, e senza alcun pregio. E ripetitive salette riunioni. Questa non si chiama polifunzionalità, ma indeterminatezza funzionale, che ha scalzato una funzione principale per le biblioteche, per crearne una che non serve a niente. Almeno si fossero sistemate la Comandini e la Ghirotti.
E' curioso che dopo l'ampliamento di una biblioteca ci sia meno posto per i libri; è come se uno ampliasse la propria casa con salotti, tinelli, ingressi e tavernette e si dimenticasse della camera da letto e della cucina.
Un elemento fondamentale (e lo rimane ancora) è costituito dalla necessità di comprendere nel progetto, Casa Bufalini, di proprietà comunale e scarsamente utilizzata. Confina col complesso malatestiano e ingloba l'abside della Chiesa di S.Francesco che va riportata in luce. Costituirebbe un accesso controllato all'area e un percorso di valorizzazione, un cannocchiale visivo per la parte più monumentale. La

→

Cesena

La Malatestiana e la Città

* * *

Malatestiana non è solo la sala del Nuti. Occorre presentarla anche da fuori, così si capisce meglio il Rinascimento interno. Una parte che definirei preponderante, per i temi che lo studio suggeriva, riguarda proprio l'organizzazione dei percorsi, degli spazi, dei cortili e dei cannocchiali visivi. Della permeabilità dell'area, con un termine forse troppo tecnico. La Malatestiana va vista anche da Corso Sozzi, dalla galleria Einaudi della Banca Popolare, da Palazzo Ghini, dal suo cortile e dalla ex falegnameria e ovviamente dalla via Montalti.

Non è stato fatto e forse neppure pensato per il futuro, ma questi temi rimangono centrali. La reazione dei partiti che danno vita alla Giunta, alle critiche giuste e motivate, non solo degli addetti ai lavori ma anche da ampi strati della popolazione, compresi i bambini, non fa ben sperare.

Chi si reca a visitare la Malatestiana deve essere preliminarmente informato sulle trasformazioni che il tessuto urbano ha subito, in quella parte della Città, nel corso dei secoli.

Noi fornimmo planimetrie di lettura storica e delle modificazioni di quel comparto, anche alla luce dei numerosi ritrovamenti archeologici degli ultimi decenni.

Suggerivamo per Piazza Bufalini una preventiva campagna di scavi e infatti nel corso dei lavori sono emerse (forse per qualcuno inaspettatamente) numerose preesistenze, a confermare che quella zona è, dal punto di vista archeologico, una delle più complesse di Cesena. Non dimentichiamo che a 50 metri è stato rinvenuto un pavimento musivo di una domus romana.

Nella Casa Bufalini restaurata, potrebbe proprio collocarsi la documentazione di questa vicenda relativa alla storia e alla trasformazione urbanistica e architettonica del complesso malatestiano e diventare un accesso dalla antica area francescana.

Sono d'accordo con chi sostiene che la biblioteca antica è cosa diversa da quella moderna. Sicuramente diversa è l'interpretazione dei ruoli che rispettivamente devono assolvere.A questo proposito non mancano i buoni esempi da seguire anche nella nostra regione su come debba funzionare una biblioteca moderna, struttura accogliente, ma anche dotata di servizi effettivi, fatta di libri ma anche di cosiddette nuove tecnologie, anche di contaminazioni se si vuole, ma intelligenti e funzionali, non così come viene. Al suo interno non si può fare il giro dell'oca … per ritornare alla partenza da corridoi dove ci sono DVD, cinema vario e di nuovo salottini in mostra. Se proprio si vuole ricreare una " ambientazione d'epoca" lo si faccia almeno con lo studio che fu di Renato Serra.

Ed ecco allora che la progettualità smarrita da cui eravamo partiti potrebbe tornare ancora d'attualità.

Perché, come dicevo, quella proposta poneva il cuore malatestiano rappresentato dall'aula del Nuti con i suoi preziosissimi codici miniati, nel corpo finalmente risanato dell'ex complesso francescano. E a questo proposito dico che non è più possibile tollerare che un ambiente suggestivo come il refettorio, con gli affreschi di terra verde del 1440 di Bartolomeo di Tommaso - uno spazio che se fossimo in Toscana o in Umbria sarebbe da solo meta di visitatori – venga usato ancora oggi nella più incredibile promiscuità.

C'è poi un problema di rapporto della Malatestiana, quella vecchia e quella nuova, con le altre istituzioni culturali della città.

Capisco che nell'ultimo periodo l'attenzione massima sia stata rivolta alla Malatestiana, ma a Cesena esiste anche altro che fa parte del cosiddetto sistema culturale e museale che io definirei inconsistente. Alcune delle attività che si è voluto concentrate nella nuova Malatestiana potevano essere più utilmente sviluppate ed incrementate in altri luoghi, già ad esse deputati.

Voglio dire che assieme e contestualmente alla Malatestiana sono anche le altre istituzioni culturali cittadine che dovevano e devono crescere.

Da una parte non può essere messo nel dimenticatoio quel formidabile progetto elaborato qualche anno fa per la nascita nel complesso ex conventuale di Sant'Agostino, di un Museo della Città, pensato proprio per superare quello sciagurato sistema museale e nel quale la storia urbana e del suo territorio sarebbero stati rappresentati, dall'antichità ai giorni nostri.

Anche per eliminare, cosiddetti musei diffusi, che non hanno alcun senso e funzione.

Nello stesso tempo va rilevata la scarsa lungimiranza, per non dire di peggio, alla base della scelta operata di smantellamento di fatto del San Biagio, dove il trasfe-rimento del Corelli, avrebbe dovuto suggerire subito e senza incertezze quell'ampliamento della Pinacoteca Comunale, che era stato ipotizzato fin dalla sua costituzione nel 1984, trent'anni fa.

Sappiamo tutti che la Pinacoteca manca di servizi adeguati nel campo della didattica e addirittura di spazi di deposito congrui, dato che oggi quadri, disegni e sculture stanno in locali nati per essere usati come gabinetti.

In queste condizioni si è scelto di assegnare i locali rimasti liberi dal trasferimento dell'Istituto Corelli al Circolo Filatelico-Numismatico.

E' lecito allora domandarsi: ma il buon senso, l'amore e la cura per queste cose non esistono più? Anche per quelle che non costano nulla?

Il tema dei costi è sempre stato fuorviante e spesso è diventato un alibi, per nascondere la mancanza di idee. Forse verrà il giorno in cui spenderemo per il nostro patrimonio culturale gli stessi soldi che abbiamo speso e stiamo spendendo per fare delle rotonde? Io me lo auguro. Credo che un seminario di studio sugli strumenti per la cultura vada prossimamente organizzato.

Su questo argomento e sulla gestione, in particolare degli edifici della cultura, si dovrà pure aprire un dibattito nella Città della Trevi, di Tecnogym, di Orogel, di Amadori, magari per invitarli a fare, quel che fece 550 anni fa Novello Malatesta col suo mecenatismo.

Cesena

La Malatestiana come sistema

*di Andrea Alessandrini**

Francamente la parola sistema, per definire il complesso degli istituti culturali cittadini e le politiche che ad essi si riferiscono, è oggi sovradimensionata per Cesena.
Per una serie di ragioni, principalmente di carattere economico (il piatto piange: anzi si dispera), il sistema - al netto del Bonci appaltato ad Ert e sovvenzionato con un milione di euro dall'Amministrazione – ha ormai finito per coincidere con la Malatestiana. Nuova o Grande che sia, a seconda della dicitura che più ci aggrada. Riaperta i 14 dicembre di un anno fa, con 15mila visitatori della parte antica da gennaio a fine ottobre (in crescita, ma ancora troppo pochi), sempre più omnicomprensiva, fagocitante e polifunzionale.
L'assessore Christian Castorri – di cui non dispiace l'atteggiamento non supponente – ha presentato in Consiglio comunale il 30 ottobre le linee di indirizzo delle politiche culturali, annunciano l'intenzione di trasferire alla Malatestiana i sette dipendenti dell'ufficio cultura ora nei locali del San Biagio, nonché la parte più interessante degli archivi del Centro Cinema, l'importante istituzione cittadina attiva da un trentennio che ha perso un pò del suo smalto, per la carenza di fondi a disposizione, nello svolgimento delle sue attività, via via rarefattesi. In pratica al San Biagio resteranno le due sale cinematografiche, in solitudine, perdendo il contesto che le valorizza. Il tentativo dell'Amministrazione è quello di verificare se il Centro Cinema ha la possibilità di tornare a svolgere il suo ruolo vocazionale di produzione, sua spiccata peculiarità, ma francamente non si capisce in che modo potrà avvenire senza un progetto di potenziamento e al contrario in una situazione che, se non di chiusura, pare comunque di smobilitazione.
I dipendenti degli uffici cultura alla Malatestiana vanno bene (in quali spazi, piuttosto?), ma il limbo in cui affonda il Centro Cinema no. Con quali risorse si intende rilanciarlo? Questo l'Amministrazione deve spiegarlo in modo chiaro altrimenti l'intento resta fumoso.
Senza risorse e progetti il destino è segnato e c'è chi come il Sel dell'ex assessore alla cultura Elena Baredi che, da alleato pungente, lo dice papale papale: il centro Cinema di fatto è stato chiuso.

Senza risorse e progetti il destino è segnato e c'è chi, come l'ex assessore alla cultura Elena Baredi, lo dice papale papale: il Centro Cinema di fatto è chiuso. Anche il progetto del Museo della città nel complesso di Sant'Agostino è in stand by, almeno da sei anni. In stand by anche il progetto di riqualificazione della Pinacoteca comunale. La creazione di una nuova grande Pinacoteca nel palazzo dell'OIR, unendo la Comunale a quella della Fondazione Cassa di Risparmio, è naufragata. Come su tanti altri versanti. Senza soldi non si progetta. Se punti tanto sulla Malatestiana un direttore devi darglielo.

Anche il progetto del Museo della città nel complesso di sant'Agostino è in stand by, almeno da sei anni.
L'immobile è stato acquistato dalla curia, ma mancano i soldi per intervenire, d'altronde si è dato giustamente priorità al secondo lotto della Malatestiana.
Se non arriveranno fondi dal Governo (molto difficile), la partita resta sospesa, i musei cesenati continueranno a vivacchiare sparsi, senza appeal e operanti a scartamento ridotto, cioé senza neppure piene aperture. E nel magazzino di San Domenico continueranno a impolverarsi i reperti archeologici che cesenati e turisti non possono ammirare per la assoluta mancanza di spazi espositivi.
In stand by - anzi congelatissimo - anche il progetto di riqualificazione della Pinacoteca comunale.
La creazione di un nuova Grande Pinacoteca nel palazzo dell'Oir, unendo la comunale a quella della Fondazione Cassa di Risparmio, data per certa, è poi naufragata e siamo al punto di partenza.
Come su tanti altri versanti. Senza soldi non si progetta. Un esempio su tutti: il Museo della Centuriazione, che sarebbe un unicum cesenate, deve sorgere in un edificio diroccato già nelle disponibilità del Comune che non ha però le possibilità di ristrutturarlo.
Intanto l'Amministrazione annuncia un bando per la nomina di un nuovo dirigente a Cultura, Malatestiana e Turismo, ma quanto al direttore della Biblioteca non cambia linea. Non c'è e non ci sarà. Mancano le risorse.
La Malatestiana, divenuta ormai il sistema culturale aggregante cittadino, tuttavia, ha bisogno di una figura di prestigio culturale ed esperta di promozione culturale, turistica e di marketing per proiettarla nei circuiti principali nazionali e internazionali.
Se punti tutto sulla Malatestiana (peraltro il progetto non è completato, siamo solo al secondo stralcio e casa Bufalini sta cadendo a pezzi) un direttore devi darglielo. E lì i soldi puoi trovarli, distraendoli da altre voci. Quanto al resto (dei soldi da trovare) il tour che Castorri ha fatto nei suoi sei incontri con i cittadini per discutere sugli istituti culturali cesenati, deve riproporlo col sindaco Lucchi a fianco, calibrandolo su Fondazioni, privati e imprese mecenati disposti a dare contributi investendo in immagine per la promozione della cultura, oltre naturalmente a intercettare fondi europei e nazionali, operazione in cui si dice che Castorri eccella. In caso contrario, con quel che passa il convento, sarà cultura di piccolo cabotaggio, con un gigante inespresso, il Bonci (da riparlarne) tra luci e ombre e gli altri poli, macché poli, "polini" spogliati.

**Giornalista del Resto del Carlino*

Cesena

Fondazioni bancarie e welfare (da ripensare)

* * *

Intorno alle fondazioni bancarie sta crescendo l'attenzione. Hanno ruoli rilevanti, talvolta decisivi, sugli istituti di credito di cui sono azionisti. Seppur nelle varie diverse misure, le loro quote di partecipazione, di controllo e talvolta di assoluta preminenza nell'intera base societaria di quegli istituti (il riferimento particolare alle Casse di risparmio, aiuta, perché esemplifica, una più diffusa comprensione)rendono le fondazioni soggetti di rilevante influenza sul sistema finanziario e il sistema creditizio. È dalle fondazioni che si sono originati incredibili sviluppi del nostro sistema bancario, come anche incredibili "cadute". Il Monte dei Paschi di Siena rappresenta una vicenda alquanto esplicativa. Sono soggetti di grandi risorse, parte delle quali devono essere impiegate nell'ambito territoriale, in settori che attengono le politiche economiche, sociali, culturali, in sostegno alla ricerca, in supporto all'innovazione, al volontariato, all'assistenza. Hanno e svolgono un ruolo importante nel welfare. Dispongono della resa delle loro quote azionarie negli istituti, ma sono andate vieppiù a diversificare l'impiego del loro patrimonio, di parte di quello, anche in altri ambiti e direzioni. Come fatto cautelativo e di maggiore sicurezza degli impieghi, come fatto di difesa, di sviluppo e di accrescimento del proprio patrimonio. E per non dover solo dipendere dalle vicissitudine alterne degli istituti di cui hanno quote o controllo. Le fondazioni sono un potente, robusto, ben fornito "salvadanaio finanziario" cui si guarda con sempre più attenzione e intorno al quale è inevitabile avvengano movimenti di varia natura e di grande importanza. Sia che si tratti delle dinamiche del sistema finanziario in generale, sia che riguardi l'ambito del sistema bancario, dei mutamenti e degli sviluppi al suo interno, delle fusioni fra istituti, dell'acquisizione di altri. Il panorama variegato degli stessi nomi delle banche è andato sempre più mutando nel corso degli ultimi anni. Anche quelle che hanno rimasto il vecchio nome di un tempo, non sono più quelle che erano un tempo. Noi più in piccolo e più da vicino lo possiamo constatare facendo mente locale ad esempio al sistema delle Casse di Risparmio del nostro territorio romagnolo. Dalle riforme che si sono susseguite a proposito delle Casse di risparmio, con le spa bancarie e le fondazioni, sono intervenuti mutamenti significativi. Anche nelle stesse basi sociali delle fondazioni nelle quali hanno fatto grande entrata gli enti territoriali e le organizzazioni economiche e sociali. Un passaggio epocale da ieri a oggi. Da un sistema piuttosto "chiuso", di nomina governativo-politica dei propri vertici, ad un sistema più aperto e quindi attivamente partecipe nelle individuazioni e designazioni dei propri organismi dirigenti e direttivi. Non una rivoluzione, ma di certo una rilevante riforma, condotta e accompagnata dalle stesse molte "rilevanze" del precedente sistema e di nomina. Non è venuto nessuno da Marte per assecondare questo processo. E questo ha costituito anche non poca garanzia della sua qualità. Gran parte ancora degli assetti delle banche e delle fondazioni, delle loro organizzazioni (es: Abi, Acri), si avvale di quelle "rilevanze". E da quel che si vede e sembra, in gran parte è stato ed è tutt'altro che un male. Per quanto non siano mancati esempi anche clamorosi di segno decisamente negativo e frustranti sul piano economico, finanziario ed anche sociale, come per esempio il caso senese di Mps. Le caratteristiche di quella più antica e grande banca, il modo come la si è presieduta, le invadenze che l'hanno caratterizzata, almeno siano un parametro che aiuta a non lasciare che siano imboccate analoghe strade, ancora e altrove. Un'attenzione che merita di essere prestata. Anche quelle impostazioni ed invadenze non sono un bagaglio che viene da Marte. Sono in atto e si stanno esplorando ulteriori mutamenti nel sistema: fusioni, inglobamenti, acquisizioni. Sono in atto e molti saranno i processi di ulteriore diversificazione degli impieghi e degli investimenti da parte delle fondazioni . Fondazioni oggi anche sul piede di guerra (almeno di una certa contrapposizione) con il Governo e i provvedimenti che sta proponendo in fatto di tassazione. Per le fondazioni ne deriverebbe un ammontare di costo non secondario che ovviamente comporta la riduzione cospicua di quella parte di risorse che le fondazioni devono immettere sul territorio per le politiche sociali che dicevamo sopra. Questo allerta non solo le fondazioni in quanto tali (meno risorse da elargire) e coloro che di quelle elargizioni hanno beneficiato e beneficiano nel territorio (in particolare quanti si occupano e sono soggetti attivi del welfare). Allerta anche gli enti locali, i comuni. In specie in un momento prolungato come l'attuale di difficoltà finanziaria e di scarse risorse di spesa i comuni non disdegnerebbero affatto di potersi avvalere, oggi a maggior ragione ed esigenza, delle risorse delle fondazioni per il territorio, anche in chiave integrativa di molte loro azioni, in campo sociale ed economico. Non manca anche una qualche apprensione nelle fondazioni, in alcune in particolare, in relazione al proposito (non ancora divenuto atto e prescrizione formale) di fare in modo che esse non debbano avere più del trenta per cento di quota azionaria delle banche di riferimento. Per talune significherebbe di dover in modo assai consistente obbligarsi ad una diversificazione che non hanno intrapreso e/o in animo di fare. È il quadro di una situazione complessa, in dinamico fermento, ovviamente di straordinaria importanza ed influenza. Che merita molta attenzione. Anche per le nostre realtà. E sotto diversi punti di vista. Lungo l'asse di una riflessione sulle banche. Ad esempio in relazione al volere o meno che prevalgano o no specifiche di "banca del territorio". Lungo l'asse, non certo avulso dal primo, di come conformare l'azione d'istituto delle fondazioni in campo sociale e territoriale. Con le risorse che si hanno. Che possono anche calare per la tassazione che si diceva. Che non sono molte per via della condizione più generale finanziaria ed economica, che non consente dividendi di particolare entità da parte delle banche partecipate. E se le risorse di una fondazione sono solo quei dividendi è doveroso riflettere circa l'utilizzo, che deve essere il più efficace possibile, di quelle scarse risorse.

Da qualche tempo, avvedutamente, l'associazione delle fondazioni (Acri), mutuando da questo quadro di situazioni, ha assunto un documento che indirizza il modo e le scelte dell'intervento delle fondazioni sul territorio con particolare riferimento ai bisogni sociali e al welfare. Un documento già in sé coerente con l'esigenza che da tempo si pone e sempre più sta maturando di dover rivedere, ripensare, riorganizzare almeno buona parte del nostro welfare. Rispetto al quale bisogna che anche gli interventi finanziari e progettuali delle fondazioni siano selezionati, mirati, "produttivi" ed efficaci. Non erogazioni, ma interventi mirati.

Non solo elargizioni, ma attive azioni e impegni finalizzati. Non spot, ma di proiezione. Misurabili nell'efficacia e nella resa di obiettivo.

Da misurarsi nel risultato e nella valenza del risultato. Diversamente da non farsi o anche da interrompersi. Perché non si spanda, ma si spenda bene. Un terreno importante di riflessione che deve impegnare le fondazioni ed avere particolare riscontro da parte delle loro azioni future. Oggi ad agire con forza nella realtà locale sono soprattutto organismi quali i Comuni, le Asl, gli istituti di credito, le fondazioni. Sol che si guardi con attiva attenzione ai problemi che ci circondano è impossibile non prestare attenzione a quel che muovono questi organismi.

*

Sanità. Asl Romagna

Subito bisogna cambiare Direzione Generale

di Denis Ugolini

C'è chi vuole fare apparire "i tagli alla spesa sanitaria" come una cinica azione contro gli ammalati.
Che non vanno a favore della cura degli ammalati sono i molti sprechi della spesa sanitaria. Certi padroni politici della spesa pubblica la usano e la scambiano per il consenso politico che serve loro per mantenersi nelle posizioni di potere e di padronaggio che ricoprono e conservano. Molti che dipendono da quella spesa li assecondano acriticamente in toto. Piegati e servili a inzupparsi della fandonia che si deve solo spendere di più.
C'è un problema? Bisogna aumentare la spesa. Per ogni cosa ed esigenza che si pone innanzi a noi la soluzione semplice, ovvia per molti, è solo quella di destinare nuova o ulteriore spesa. Nella testolina degli allocchi questo è il modo di risolvere, anzi è di per sé la soluzione. Nuova voce di spesa o di aumento di spesa. Il resto viene da solo, è tutto automatico.
I padroni politici della spesa condividono ed alimentano questa impostazione.
Supportati dal gregge abbondante dei proni e degli allocchi. Per l'uso di merito di quella ci penseranno loro. Avranno fatto di quella spesa pessimo uso?
Permarranno problemi o ve ne saranno di nuovi? Allora vuol dire che occorre una spesa ancora maggiore e più adeguata. E il coro continua e si irrobustisce. Un circolo vizioso e viziato di reciproche ipocrisie.
Tutt'intorno "alla salute, bene prezioso", "alla priorità della cura degli ammalati".
Purtroppo, troppo spesso, nella gerarchia dei valori cui dovrebbe sottendere la politica e la spesa sanitarie, l'ammalato non è proprio in vetta, ma secondario ad interessi gestionali, a posti e posizioni, a carriere ed avanzamenti (non disdicevoli, quando motivati, ma succede che spesso non lo sono perché solo suffragati politicamente e clientelarmente).
Con la manovra finanziaria del governo si chiede alle Regioni di intervenire su un contenimento di spesa di qualche miliardo di euro. È ovvio che si investa anche e soprattutto la spesa sanitaria. Più dell'80% della spesa delle regioni riguarda la sanità. Con questa totalmente in capo alle regioni, quella spesa è cresciuta enormemente. Si sono evidenziate le sperequazioni del servizio sanitario fra le diverse aree del paese, ed anche all'interno delle stesse regioni, compreso quelle definite più virtuose. L'appariscenza di alcuni dati fa da supporto alle molte sperequazioni orizzontali e verticali. I riferimenti più usati sono le spese diverse per gli acquisti di siringhe ed altro ancora. Riferimenti di facile evidenza e subito agli occhi per le loro contraddizioni e differenze. E come questi altri ancora se ne possono fare. Più nel complicato non ci si addentra come si dovrebbe anche perché le complicazioni non fanno immediata presa sul lettore. E poi se riguardano il personale, apriti cielo! Magari fossero solo quelli i problemi della parte esondante della spesa sanitaria. La nostra regione, l'Emilia-Romagna, è considerata parte delle virtuose realtà del paese su questo fronte. E non c'è alcun dubbio che il servizio sanitario, nella nostra regione, è mediamente fra quelli buoni e di alto livello, con anche realtà che non è esagerato definire eccellenze. Del resto, nel quadro di una sanità, quella italiana che si distingue, nel suo complesso, mediamente, come una delle migliori in Europa e non solo. Tuttavia con quello che si spende per sanità in questa regione non sarebbe esagerato dire che se ne potrebbe fare e aggiungere un'altra buona parte e di ottima qualità. Nel senso che ci sono esondazioni di spesa e sprechi evidenti anche qui che pure è una realtà regionale virtuosa. Con la stessa spesa, in Emilia-Romagna possiamo benissimo farne di più ed ancor migliore di sanità, sia ospedaliera che territoriale. Solo che avessimo governanti come si deve e non semplici gestori di spesa.
Valga un riferimento di rilievo, peraltro: l'istituzione e l'inizio della Asl unica romagnola (dal primo gennaio 2014) in luogo delle precedenti quattro (Forlì, Cesena, Ravenna, Rimini). Una realtà di circa un milione e centomila abitanti, oltre quindicimila dipendenti Asl, per un giro complessivo di circa tre miliardi di euro. Ambito ottimale per ben programmare e riorganizzare un complessivo buon servizio sanitario che può molto migliorare e qualificarsi ulteriormente.
Si può risparmiare o non aumentare spesa. E si può contemporaneamente qualificare e migliorare il servizio.
Si deve riorganizzare. C'è spazio, c'è materia, c'è condizione per farlo e farlo bene. Occorre un governo della Regione e dell'Asl all'altezza di questo compito. Al momento manca molto del primo e pressoché totalmente del secondo. La partenza dell'Asl unica romagnola è stata la peggiore possibile. Vorremmo poter dire inimmaginabile. Invece è proprio frutto di incapacità. Perché non ne mancano la visione, gli indirizzi, ai quali ci si sarebbe potuti attenere ed orientare (e quanti ne sono emersi, seppur in quello striminzito dibattito in cui si è voluto tenere la riforma dell'Asl unica). Proprio non si è voluto prestare minime attenzioni a ciò che occorre fare e come cominciare a farlo. Pertanto si può ben ribadire che non vi sono capacità di governo, ma si può anche aggiungere, ed è ancora peggio, che si sommano a volontà precise e perniciose di voler agire malamente. Solo per tenere una logica di potere e di controllo. Una mera e povera gestione politica della spesa, del personale, dei servizi.

Troppo spesso, nella gerarchia dei valori cui dovrebbero sottendere la politica e la spesa sanitarie, l'ammalato non è proprio in vetta, ma secondario ad interessi gestionali, a posti e posizioni. Con quello che si spende per sanità in questa regione non sarebbe esagerato dire che se ne potrebbe fare e aggiungere un'altra buona parte e di ottima qualità. Solo avessimo governanti come si deve e non semplici gestori di spesa.

Sanità. Asl Romagna

Si dica no allo spreco dell'ufficio di supporto

La riforma dell'Asl unica di Romagna è stata un'ottima intuizione. La realizzazione così come si è avviata ne farà franare tutta la bontà che potrebbe, invece, rappresentare. Si deve da subito correre ai ripari. A fine novembre ci sono elezioni regionali: nuova Assemblea, nuovo Presidente, nuova Giunta. Non che possiamo essere animati da grandi attese, visto quel che è in campo. A rintracciare qualche sprazzo di una certa classe politica adeguata è operazione ardua ovunque si guardi. Del resto già abbiamo evidenza di cosa ci sia nei vertici delle nostre istituzioni locali. Non certo estranei alle questioni della sanità. Tuttavia non ci abbandona la speranza almeno di un guizzo intuitivo da parte dei prossimi governanti regionali. Il migliore di questi sarebbe di cambiare subito la attuale Direzione Generale dell'Asl romagnola. Portando in quella responsabilità qualcuno di forte capacità e qualificato; che subito frenasse la pessima riorganizzazione dei vertici direzionali che si è fatta. Che imprimesse una radicale reimpostazione dell'assetto di governance. La attuale delibera di assetto della direzione generale è solo una sistemazione di posti e di livelli. Un assemblaggio di capi che sono capi di altri capi. Un fantasioso mansionario per dare corda lunga a una grossa sistemazione di posti. Trovare in quella delibera qualcosa che rappresenti altro che questo (magari un poco di vera organizzazione funzionale) è quasi impossibile. Tutto con il placet soddisfatto di sindaci e amministratori locali. Il ché la dice lunga anche sulla speranza di poter trovare uno sprazzo di spinta in direzione diversa da quella intrapresa. Anzi! A questi ultimi si deve imputare qualche ulteriore pessimo esempio. Mentre giustamente lamentano le ristrettezze della finanza locale, men-tre giustamente perorano interventi drastici sugli sprechi di ogni risma, mentre annunciano roboanti propositi (fra il politico e il moralizzatore) di fare lotta agli sprechi e agli aspetti di mal governo; mentre dicono tutto questo, questi sindaci ed amministratori avvallano (se addirittura non l'hanno richiesto essi stessi) il più evidente degli sprechi. Una spesa inutile. Un onere inutile oggi e ancor più inutile nel tempo: l'istituzione di una Unità operativa nuova, di sei persone, con due dirigenti. Per cosa? Udite! Udite! Per funzioni di raccordo fra la Conferenza territoriale dei Sindaci e l'Asl. Uno spreco. La Conferenza ha già a disposizione l'intera struttura dell'Asl. E per il raccordo basta una persona o due che, peraltro, ben possono essere alcuni dello staff del sindaco che è il Presidente della conferenza. Una nuova Unità operativa, un nuovo aggravio di posti in organico, per cose e compiti di questo tipo non ha alcun senso. Ma quali sprechi si vogliono eliminare se invece li si creano ad arte? Più in generale: da un punto di vista quantitativo, uno solo dei livelli amministrativi di una delle precedenti quattro Asl sarebbe sufficiente a tenere bene l'amministrazione della nuova Asl unica. Vogliamo aggiungerne un altro poco di quantità in più? Concesso. Ma che si voglia affermare che la nuova struttura abbisogna di un livello amministrativo in quantità pari alla somma degli attuali quattro livelli amministrativi ereditati dalle precedenti Asl è un altro grandissimo non senso. Riorganizzare da subito, con numeri necessariamente minori di quella somma. Esaltando criteri di qualità e capacità (non politici o clientelari o campanilistici), e di equilibrio territoriale (c'è solo l'imbarazzo della scelta fra le tante maestranze dell'Asl romagnola).

La riorganizzazione non lascia a casa e non licenzia.

Basta con il terrorismo che la riorganizzazione lascia qualcuno degli attuali dipendenti senza lavoro. Si modifica l'organizzazione di quel lavoro in quel livello. Si faranno intanto utilizzi appropriati del sovrappiù. Non si manterranno gli stessi quantitativi di organico per quello stesso livello in futuro. Man mano che ci saranno uscite dall'impiego, non si riassumeranno uguali quantità nello stesso posto, magari nemmeno in generale. Un certo turnover ci sarà comunque, ma magari si apriranno spazi in nuove mansioni più attinenti al servizio di cura e di assistenza che non in livello amministrativo. Un governo programmato e avveduto con una proiezione temporale medio lunga.

Riorganizzare è questa roba qui. In questo modo si taglia anche la spesa in eccedente spreco, la si qualifica per qualificare i servizi, e per aumentarli. Si risparmia da una parte per rafforzare altre parti. Non si può solo saper chiedere aumento di spesa: scorciatoia facile per politicanti.

Ci vuole governo capace, competente. Politico. La coperta delle disponibilità finanziarie non è illimitata. Si deve riorganizzare e ristrutturare. Bisogna cambiare subito, al più presto, la Direzione Generale dell'Asl della Romagna. Non è ora, in questo momento, ma si dovrà affrontare, e presto, con serietà la questione di queste nomine feudali dei Direttori Generali. Intanto bisogna cambiare, qui e adesso, e improntare un'adeguata governance che non c'è attualmente. Solo pensare che, come si è affrontato e si continua ad affrontare l'assetto di direzione del livello strategico ed amministrativo, possa essere lo stesso sistema che vale per affrontare le qualificazioni ospedaliere, quelle dipartimentali e di servizio sul territorio, c'è da restare di sasso. Solo pensare che si possa affrontare in pari modo, ad esempio, il riordino e la qualificazione del sistema chirurgico in area vasta Romagna c'è gran motivo di apprensione. E ciò vale non solo per la chirurgia, ma anche per altri comparti clinico-ospedalieri. Nella nostra sanità, per fortuna, non mancano le qualità professionali, cliniche e mediche. Ciò che è evidente è il deficit di governo della sanità. Il deficit di impegno capace, politico ed istituzionale, di riorganizzare. Di sapere e volere riorganizzare.

La partenza dell'Asl unica romagnola è stata la peggiore possibile. La riforma dell'Asl Romagna è stata un'ottima intuizione. La realizzazione così come si è avviata ne farà franare tutta la bontà che potrebbe invece rappresentare. Non ci abbandona la speranza, almeno che i prossimi governanti regionali cambino subito l'attuale Direzione Generale dell'Asl Romagna.

Sanità. Asl Romagna

Questa non è riorganizzazione. E' sistemazione

* * *

Se è vero che si rendeva necessario per la sostenibilità della sanità romagnola e il mantenimento dei livelli qualitativi dell'assistenza, procedere all'unificazione delle 4 ex aziende usl, a nove mesi dall'avvio dell'unificazione, siamo solo ad un paradosso.

Se da un lato la spinta unificatrice era condivisibile nelle premesse e negli obiettivi, vero è che nessuno dei soggetti istituzionali coinvolti nel processo di unificazione si è premurato di preparare adeguatamente il percorso, di prevedere, al di là degli aspetti formali, un progetto attuabile concretamente, che stabilisse con quali strumenti, risorse e modalità, si sarebbe potuta realizzare una trasformazione organizzativa per così dire epocale per dimensioni e complessità.

Senza un piano, un progetto, una minima condivisione di obiettivi di medio e lungo termine, il progetto è destinato all'insuccesso.

Anziché fare tesoro dell'esperienza positiva già avviata a Pievesestina con la centralizzazione di alcuni importanti servizi delle quattro ex aziende, quali il laboratorio analisi, l'ufficio acquisti, il magazzino farmaceutico ed economale, cercando, secondo le più basilari regole dell'organizzazione, di rendere graduale un così complesso processo di accorpamento, non si è neppure pensato alle cose propedeutiche, basilari: dal far dialogare i sistemi informativi delle quattro realtà, che sono completamente differenti su ogni ambito funzionale, il controllo di gestione e le contabilità analitiche, i sistemi informatizzati per la gestione delle prestazioni specialistiche e per la gestione dei pazienti nei reparti e nelle varie attività assistenziali.

Ha preso piede invece un sistema oligarchico (molto ravennate), che opera scelte che non mancano di sembrare anche clientelari. Perciò, a cominciare dalla sede, per così dire provvisoria, della neonata Azienda, che secondo il dettato regionale doveva essere decisa dai quattro precedenti direttori generali di comune accordo (!!!) e che invece è stata univocamente scelta dal direttore designato a dispetto dei Santi, per proseguire con la pantomima delle prime delibere di riorganizzazione, che hanno creato inutili e dispendiose nuove poltrone, fino all'inspiegabile ufficio di supporto alla conferenza territoriale sociale e sanitaria, tutto lascia presagire un sistema autoreferenziale e tutt'altro che sostenibile. Ne è un esempio eclatante appunto, la Delibera che ha istituito l'Ufficio di Supporto, una nuova, inedita, struttura complessa, composta di ben 6 figure in organico, di cui due dirigenti, entrambi ravennati, più altri quattro funzionari amministrativi. Allo stesso modo, con la delibera di riorganizzazione della direzione, si è prefigurato un sistema di scatole cinesi, con incarichi di coordinamento affidati ad un esercito di figure dirigenziali, molte delle quali a contratto libero professionale e la maggior parte delle quali di provenienza ravennate. Dunque non solo si sono mantenuti inalterati tutti gli incarichi dirigenziali degli ex direttori amministrativi, sanitari e generali delle preesistenti aziende usl, ma ne sono stati creati di nuovi.

Come mai gli ex direttori sanitari e amministrativi, alla scadenza prevista, anziché rientrare nei propri ranghi, sono stati mantenuti con ruoli e livelli sti-pendiali identici ai precedenti, inventando degli incarichi di coordinamento con un'alchimia organizzativa certamente poco funzionale all'economicità e all'efficienza orga-nizzativa? Cosa dovrebbero fare "i coordinatori" dei direttori? A cosa serve un coordinatore se ci sono già i direttori dei direttori? C'è poi un problema, oltre che di merito, di Metodo, che rende ancor più preoccupante il quadro che si sta delineando.

La delibera, pur soffermandosi nella descrizione minuziosa di tutte le funzioni e attività per ciascun incarico di coordinamento, non espli-cita affatto i criteri sulla base dei quali sono stati in-dividuati i nuovi coor-dinatori. Il tutto, per arri-vare alla creazione di sovra-strutture organizzative che nulla hanno a che vedere con i concetti tanto decla-mati di sostenibilità, mag-giore efficienza organiz-zativa, risparmi gestionali.

Le prime delibere di riorganizzazione hanno creato inutili e dispendiose nuove poltrone. L'inspiegabile ufficio di supporto alla Conferenza dei sindaci. La delibera di riorganizzazione della direzione con incarichi affidati a un esercito di figure dirigenziali.

Intanto la direzione e il presidente della Conferenza dei sindaci, prendono ancora tempo rinviando al prossimo atto aziendale (di imminente emanazione a quanto pare) le vere decisioni strategiche, finendo così per mettere tutti a tacere di fronte ad un'aspettativa di breve termine. Uno specchietto per le allodole, che finirà inesorabilmente per deludere tutti, dal momento che chi conosce un minimo il sistema, sa perfettamente che l'atto aziendale non potrà che contenere poco più che enunciazioni di principio, dal momento che le scelte vere, quelle che riguarderanno la programmazione dei distretti, dei posti letto, delle specialità e dei servizi territoriali ai cittadini, potranno essere contenute solo nel cosiddetto PAL (piano attuativo locale dell'Ausl Romagna), il documento di programmazione per eccellenza, discusso ed approvato solo con il parere dei sindaci. E questo non è certo un percorso di breve termine. C'è un clima stagnante di empasse istituzionale, aggravato dal difficile momento che la nostra regione sta attraversando. Ed ecco il paradosso: rispetto all'obiettivo dato, il vero rischio che si sta correndo, è quello del depauperamento dei servizi, dispersione delle competenze e della professionalità, a scapito della qualità e dell'efficienza tanto acclamate.

Riceviamo e pubblichiamo

Sanità. Asl Romagna

Qualità dell'assistenza sanitaria e qualità della vita

di Maria Cristina Montanari

Recentemente l'agenzia Bloomberg ha pubblicato una classifica secondo la quale il Sistema Sanitario Italiano è primo in Europa e terzo nel mondo dopo Singapore ed Hong Kong.
Questa classifica, oltremodo lusinghiera per il nostro paese, rielabora e confronta i dati forniti da OMS e Banca Mondiale ed analizza 51 paesi caratterizzati da un'aspettativa di vita che supera i 70 anni.
Anche l'Università Bocconi, attraverso il rapporto OASI del 2013, ha stabilito che il sistema sanitario nazionale si conferma come "sobrio ed efficace" in quanto spende significativamente meno risorse rispetto ai Paesi europei e si trova in buona posizione anche rispetto ad indicatori di appropriatezza.
Nel panorama nazionale l'Emilia Romagna si trova in posizione elitaria, ma non per questo è consentito dormire sugli allori: da più parti si sente infatti affermare che l'obiettivo è misurarsi alla pari in ambito europeo alzando in maniera sensibile l'asticella di riferimento.
La creazione dell'Asl Unica di Romagna deve rappresentare la risposta, nel nostro territorio, alla sfida della innovazione e dello sviluppo in un periodo di tagli di risorse; sfida resa più difficile da un aumento progressivo dei bisogni e dei costi dovuto sia al graduale invecchiamento della popolazione sia al miglioramento delle conoscenze e della strumentazione tecnica sanitaria che ha ampliato le patologie curabili e non guaribili.
Questi elementi, ormai arcinoti, richiedono soluzioni organizzative diverse da quelle attuate sinora.
Siamo consapevoli che l'ASL Romagna rappresenta un laboratorio di innovazione a cui guardano gli altri territori in ambito regionale e nazionale. Essa rappresenta infatti la quinta azienda sanitaria italiana per popolazione residente, tra le prime per superficie territoriale e numero di ospedali e deve garantire risposta alla domanda di salute di territori con caratteristiche diverse , che vanno dalla collina al mare passando da luoghi urbanizzati, volendo tener fede al principio di equità per cui ogni cittadino residente ha diritto alla stessa opportunità di cura.
Occorre sempre più implementare l'integrazione organizzata che semplifichi sia l'accesso alle cure che la creazione di percorsi diagnostico terapeutici assistenziali per patologia.
Avere dei percorsi definiti con passaggio fluido e facilitato fra i vari servizi sanitari ed eventualmente sociosanitari, è importante non solo per le patologie più gravi o per i pazienti fragili, ma per ogni persona che si trovi a dover ricorrere all'intervento di sanitari.
E' un progetto ambizioso quello del superamento di servizi aziendali frammentati ed in competizione e forse può sembrare utopistico tentare di oltrepassare vincoli e paletti normativi.
Anche la Commissione Parlamentare di inchiesta sull'efficacia e l'efficienza del SSN ha auspicato che"….Gli interventi sanitari e sociali devono essere più integrati e individualizzati per contenuti e risorse…. l'approccio integrato deve tradursi in una valorizzazione e remunerazione economica dell'intero percorso di cura del paziente, superando il concetto di rimborso per singola prestazione e/o per diagnosi…
Si tratterebbe di una rivoluzione copernicana che mira ad allargare a tutti i settori del sanitario ciò che si tenta di fare nell'ambito della Salute Mentale con il " budget di salute" ossia un portafoglio reso disponibile per un individuo, al fine di acquisire i servizi di cui necessita ed a cui ha diritto; un finanziamento strutturato sui bisogni, flessibile e non legato ad un tipo particolare di servizio o ad uno specifico erogatore.
In questo modello la sanità non girerebbe più attorno all'Ospedale o al singolo servizio sanitario , ma attorno alla persona accompagnandola e garantendole il minor impatto possibile nelle fasi della vita.
I medici di Medicina Generale dovrebbero esercitare un ruolo centrale, in quanto figure esperte sia della storia clinica dei loro iscritti, sia dei percorsi trasversali di cura, analogamente a ciò che avviene in Gran Bretagna.
I professionisti della sanità (o per meglio dire della salute) sono consapevoli di vivere un periodo cruciale ed ancor di più, per le ragioni già esposte , qui in Romagna.
Siamo in attesa di veder definito l'atto aziendale che darà forma organizzativa a questa galassia ancora di consistenza per gran parte gassosa.
Attendiamo, oscillando fra sentimenti contrapposti che comprendono fra gli altri, apprensione, entusiasmo e demotivazione.
Entusiasmo per le opportunità di rinnovamento e sviluppo che sono in cantiere, apprensione per la paura che queste opportunità non vengano colte, demotivazione per non essere coinvolti nelle scelte, dovendo operare giorno dopo giorno con punti di riferimento poco chiari.
Sinora, a quasi un anno dalla istituzione dell'Ausl unica di Romagna, è chiara solamente la proliferazione di livelli intermedi di responsabilità.
Intendiamoci: un'organizzazione così mastodontica non può non prevedere una declinazione piramidale per cui pensiamo e speriamo che questo sia stato solamente il primo passo di un percorso, magari necessario, ma sicuramente non sufficiente.
A mio avviso occorre potenziare il controllo e lo sviluppo dei percorsi terapeutici e dei processi trasversali e non delle singole articolazioni organizzative, in modo da garantire un governo clinico orientato verso livelli di assistenza ad intensità crescente.
Sia come cittadina, potenziale fruitrice dei servizi in questione, sia come dipendente dell'azienda sanitaria vorrei che questa sfida epocale non venisse persa o mancata.
La qualità dei servizi sanitari e, nell'accezione più ampia, la qualità della vita fanno parte di quel fondamentale patto di convivenza civile che è il welfare e concorrono a rispondere in ultima analisi alla: "aspirazione ad una vita felice, con e per gli altri , in istituzioni giuste (Paul Ricoeur)".

Iniziativa Panathlon Cesena

Attività fisica e tumori

di Daniele Zandoli

Serata intrigante e molto interessante quella che il Panathlon Cesena del presidente Dionigio Dionigi ha organizzato al ristorante Cerina. Pubblico d'eccezione, numeroso e attento, per tutta la serata non vola una mosca. Stavolta non si parla di sport o perlomeno non di sport direttamente collegato ad eventi o personaggi. L'argomento è l'attività fisica come terapia nella lotta contro malattie gravissime come il cancro e i relatori sono eccezionali come le rispettive carriere. Il professor Dino Amadori ed il dottor Giovanni Paganelli dell'IRST di Meldola, uno dei centri eccellenti non solo in Italia nella lotta al tumore. Il preambolo di Dionigi è breve, conciso. "Gli sportivi imparano nelle rispettive discipline a lottare, a non mollare mai. Esempi eclatanti di sportivi che hanno dato battaglia al cancro vincendo sono tanti, tra gli altri quelli del ciclista statunitense Armstrong e del calciatore Acerbi, attualmente al Sassuolo". Tocca poi a Dino Amadori chiarire quale sia il ruolo dello sport ma in generale dell'attività fisica nella buona qualità della vita e per la salute." In Romagna ogni anno seimila persone si ammalano di tumore. Sono molti. Tassi di oltre 500 all'anno ogni 100.000 abitanti. Possiamo dividere i tumori in tre grandi famiglie per la loro pericolosità. La prima contiene i tumori che non permettono una diagnosi precoce né una prevenzione. Sono le leucemie, i linfomi. Per fortuna sono molto ben curabili e guaribili.

La seconda famiglia contiene i tumori che permettono una buona diagnosi precoce ma sono difficili da curare se trovati in fase avanzata. Infine la terza categoria, quella dei cancri non curabili se scoperti in fase avanzata. Si possono evitare se si usano misure precauzionali. Il fumo, ad esempio, provoca il cancro al polmone. Le diete sbagliate provocano il tumore al pancreas, esofago, colecisti. Quando esplodono possiamo fare ben poco, ma di sicuro insorgono con diete alimentari inadeguate. Contro questi abbiamo tre armi: una buona terapia, una diagnosi precoce, ma soprattutto, a monte, una prevenzione primaria e cioè cercare di evitare che il tumore insorga. A parte rare forme ereditarie in cui la genetica ha un ruolo fondamentale la maggior parte dei tumori è dovuta a due elementi: la fragilità del genoma umano e i guasti legati all'ambiente, cioè quando l'agente cancerogeno agisce sul genoma. La prevenzione primaria vuole un genoma forte, lo si ottiene con una sana e robusta attività fisica. Oltre a tenersi lontani da quelle sostanze che si attaccano ai geni e generano i tumori. Quali? Il fumo in primis, il troppo sole, i raggi ics, gli agenti chimici. Da soli non provocano il cancro, devono trovare un genoma debole. Come si rafforza allora il genoma? Con l'attività fisica. C'è una molecola che potremmo chiamare killer, la AKT, che se attivata provoca il cancro. E' molto influenzata dall'attività fisica, a certi livelli di attività fisica è disincentivata. Quindi l'attività fisica è un fattore fondamentale di prevenzione oncologica, è scientificamente provato. Attenzione, con la chemioterapia riduciamo del 35% la mortalità, con l'esercizio fisico del 30%. E' una vera terapia, molto importante. Quali sono inoltre gli stili di vita a rischio? L'eccesso calorico, l'abuso di alcool, le sigarette, la troppa esposizione al sole, l'obesità. Tutti fattori di rischio rilevanti. Quali invece i nostri alleati, gli elementi protettivi? La sana dieta mediterranea, il gene giusto, l'attività fisica. Attenzione anche ai rapporti sessuali non protetti e alla epatite C che causa i tumori al fegato". Non prende pause il professor Amadori, salvo quando ricorda la sua attività fisica giovanile nella natia Corniolo che probabilmente ha contribuito a mantenerlo in salute sino ad oggi. "Da quando ho cominciato la professione negli anni settanta la situazione è molto migliorata. Allora su cento malati di cancro si salvavano in 40, oggi se ne salvano 75, quasi il doppio. In Italia oltre due milioni hanno attraversato il cancro salvandosi". Anche Gianni Paganelli snocciola alcuni dati che testimoniano quanto l'attività fisica sia importante nella prevenzione in primis e poi nella cura del tumore. "Parlo del tumore alla mammella per cui esistono statistiche molto indicative, le donne che fanno attività fisica hanno un'incidenza della malattia del 23 per cento in meno rispetto alle sedentarie. Se la donna che prima non pratica sport dopo l'operazione comincia una giusta attività fisica riduce del 30 per cento la probabilità di morire. Quindi l'attività fisica non solo previene ma aiuta a guarire. Altri studi dimostrano quanto intensa debba essere l'attività per essere efficace. Moderata per due o tre ore a settimana, meglio se intensa con almeno

Continua da pag. 1

Diamoci una mossa

predisporre. Tuttavia c'è anche qui movimento. Magari le prove a cui inevitabilmente in qualche modo indurrà sono solo differite. Del resto ciò che sta succedendo a sinistra non potrà non sentirsi anche in questa regione. Soprattutto in questa regione. Ed è di tale importanza, non solo per la sinistra, tutto questo, che da tempo, e ancora adesso, continuiamo a dedicarvi approfondimento e dibattito. A più e differenti voci. In ben altro modo e lontani anni luce dai tweet e dai post a cui tanti delegano e relegano il confronto e la partecipazione. Al taglio dell'approfondimento ab-biamo indirizzato anche questo numero di questo nostro modesto impegno editoriale. Sul dibattito a sinistra e in vista delle elezioni regionali. E poi, ancora, sulla sanità, che è tutt'altro che slegata dalle questioni regionali. E che non ci pare avere l'attenzione e la precisione di impegni innovativi che meriterebbe. Non fosse altro per il fatto che la spesa sanitaria è, di gran lunga, il grosso della spesa regionale. Ed è terreno privilegiato sul quale potremmo misurare (se ci sono) le capacità di governo della Regione che si propongono al voto dei cittadini. Allo stesso modo poniamo altri problemi, anche quelli più locali, che comunque significano alcune centralità vere, sul piano culturale, amministrativo, economico e sociale che - e noi lo riteniamo convintamente - devono e dovrebbero avere, con la giusta attenzione, anche la volontà esplicita e tenace di essere affrontate dalle forze istituzionali, politiche, sociali. E almeno l'attenzione, quella sì e attiva, dei cittadini. Perché da parte di questi non ci siano solo o prevalenti la rabbia e le rabbie (non certo immotivate) le cui estrinsecazioni finiscono e si esauriscono solo in un'esplosione emotiva, esclamativa, magari ingiuriosa, urlata e basta così.

O nell'indifferenza e nel menefreghismo. Una forza, l'attenzione attiva dei cittadini, il loro attivo interessamento, la loro partecipazione, che può essere essenziale per smuovere al meglio il torbido o anche solo il soporifero che ci circonda. Quell'attenzione e quella partecipazione non ci stanchiamo di esortarle. Perché altrimenti lo specchio continuerà a riflettere sempre e solo le stesse immagini. Sempre le stesse e sempre noi. Se non ci diamo una mossa come cittadini, non tanto a chi urla più forte, ma a partecipare, con le proprie possibilità e originali soggettività, alle vicende culturali e politiche che ci circondano e ci riguardano, continuerà che lo specchio altro non farà che riflettere la stessa immagine. Che manco ci piace. Se vogliamo che cambi la politica che vediamo, occorrerà che davanti lo specchio noi stessi ci presentiamo con qualche necessario cambiamento. Perché comunque sia, adesso, domani, meglio o peggio, lo specchio non tradisce e non tradirà: la politica che c'è rispecchia quel che siamo. Ieri, oggi, domani.

Continua da pag. 38

Attività fisica e tumori

sette ore. L'attività fisica per le donne è importante anche perché combatte l'osteoporosi e la depressione. Altro tumore contro cui l'attività fisica è efficace è quello al colon retto. Riduce il rischio del 32% se si pratica sport prima di scoprire la malattia e del 73% se si inizia dopo, soprattutto per le donne. Terzo tipo di tumore frequente è quello alla prostata. Dopo gli ottanta anni quasi tutti gli uomini lo contraggono. L'importante è non morire, l'attività fisica riduce il rischio di morte del 61%". Riprende la parola il professor Amadori per spezzare una lancia anche a favore della dieta, stimolato dall'osservazione di un commensale. "Una dieta sbagliata è responsabile del 35% dei tumori, pensate che il fumo ne provoca il 30%. Quali sono gli elementi della dieta che aumentano il rischio? Se si eccede con le tagliatelle al ragù, col salame. Ricordo i contadini di una volta che la mattina facevano colazione con la pancetta rosolata sulla fiamma del camino, a pranzo salame e tagliatelle e sangiovese in abbondanza. Comportamenti sbagliati, alla luce di quanto si sa oggi. Un suggerimento, se bevete due spremute di arancia dopo ogni pasto i rischi diminuiscono sensibilmente. La vitamina C infatti blocca le sostanze cancerogene. Bene mangiare tanta frutta e verdura, in particolare melograno, mirtilli, ortaggi, verdure, sono cibi protettivi. Mangiate almeno 4 o 5 porzioni di frutta la giorno". E le diete? Per dimagrire ormai non si contano le diete più o meno pubblicizzate. E' ancora Amadori a intervenire senza peli sulla lingua. " Il dottor Dukan è stato radiato dall'ordine dei medici, certe diete sono nocive per le ovaie, danneggiano i tessuti nobili con la carenza di certi elementi, favoriscono la depressione. Qualunque intervento sbilanciato provoca danni. Se volete stare bene è sufficiente eliminare i dolci e i grassi animali, introdurre non più di 1500 calorie al giorno, preferire i carboidrati, frutta e verdura, poca carne e molto pesce azzurro". Infine Paganelli. "Il fumo è un killer, chi fuma è coglione due volte, spende tanto e si ammala vicino alla pensione, per cui lo stato lo frega due volte. Sul cibo sono meno oltranzista, dopo un eccesso basta fare un po' di sport sano. Cioè tanto meglio un bel giro col cane tutti i giorni piuttosto che lunghe sedute di jogging sabato e domenica". Infine il professor Claudio Vicini, presente alla serata, aggiunge un suo contributo. "Lo sportivo ha un fisico integro, reagisce meglio. A pari età dimostra anche maggiore capacità di sopportare, inoltre in caso di intervento chirurgico ha muscolo tonico. Infine l'aspetto psicologico, fondamentale per affrontare le malattie, è robusto in chi pratica sport, abituato a lottare, a superare le difficoltà. Sopporta livelli di terapia più alti". In sostanza prevenzione, sana alimentazione, stili di vita virtuosi. Soprattutto tanta attività fisica per evitare o combattere al meglio il tumore, il killer dei nostri tempi.

Deregionalizzare la sanità

di Davide Giacalone

Posto che la pressione fiscale generata dagli enti locali è aumentata dell'80 per cento in quattordici anni, senza che sia diminuita quella nazionale, posto, quindi, che da tre lustri gli italiani s'impoveriscono e perdono competitività anche per finanziare enti la cui utilità è nota più che altro a chi li abita, è facile capire il perché non si trovi divertente la polemica fra il governo e le regioni.

Oltre tutto giocata usando il linguaggio della più sciatta demagogia: "spreconi", da una parte, "affamatori", dall'altra. I governatori regionali, abituati a batter cassa presso il governo, non s'aspettavano di trovarsi di fronte chi usa la cassa per battergliela in testa. Molti di loro sognarono il partito di "lotta e di governo", eccoli serviti: salvo che usa la lotta demagogica contro di loro.

Piuttosto che l'opera dei pupi, però, si possono fare operazioni interessanti: chiudere la tragica storia della sanità regionalizzata, che con la riforma Bindi, del 1999, elevò a sistema la militarizzazione partitocratica dell'amministrazione, e con la riforma costituzionale del 2001 stese una pietra tombale sull'idea che la salute e la sanità fossero questioni di competenza nazionale. Inutile continuare a polemizzare sul costo delle siringhe. Anche stucchevole e oltraggioso, perché sentendolo ripetere da anni, da governi e governanti di ogni colore, il cittadino si chiede: ma a chi lo stanno dicendo? Se il sistema fa così schifo, e lo fa, lo cambino. La soluzione non è che le tasse per coprire quei costi siano a cura degli enti locali anziché dello Stato, dato che a pagare sono i medesimi italiani. Semmai si deve avere il coraggio di spiegare perché il politico regionale nomina i capi dell'amministrazione sanitaria e perché l'organizzazione che presiede alla difesa della mia salute debba essere regionale. Non saprei spiegarlo, perché lo considero sbagliato. Fin qui ci si è trastullati con le siringhe e i costi standard, che già di loro sono un non senso: se l'acquirente compra molto materiale sanitario e molti farmaci, bandendo una gara fra fornitori, è ovvio che riesce a spuntare un prezzo migliore rispetto a venti acquirenti che comprano un ventesimo e bandiscono centinaia di gare. Oggi le regioni ricevono un rimborso, dallo Stato, pari alla media dei tre migliori prezzi. A parte che il prezzo adottabile dovrebbe essere il più basso, non una media, quando comprano pagando più degli altri generano nuovo debito, che si somma a quello immenso, già esistente. Quando, sventuratamente, negli anni 70, si chiusero le mutue queste lasciarono un immenso patrimonio immobiliare, avendo fornito assistenza a tutti i mutuati. Oggi ci sono solo deficit e debiti. Cosa serve di più per capire che la regionalizzazione è una follia?

Senza mai dimenticare che la qualità media dell'assistenza sanitaria, in Italia, è ottima. Purtroppo con vergognose sperequazioni interne (ulteriore conferma della pessima regionalizzazione), ma mediamente fra le migliori al mondo. Il che dimostra, se ve ne fosse bisogno, che il nostro problema non sono i medici, ma gli amministratori. Ed è questo il lato positivo: per formare buoni medici ci vogliono anni, per mandare a casa cattivi amministratori, protettori di amministrativi nullafacenti, soci di sindacati corporativi, ci vogliono, a saperlo e volerlo fare, un paio di mesi. A patto di non perderli in battibecchi degradanti e di utilizzarli per fare vere e sane riforme.

ENERGIE NUOVE è su www. Cesenainfo.it.

Per intervenire: info@cesenainfo.it

Bimestrale - ***Direttore:*** Denis Ugolini
Direttore Responsabile: Ubaldo Marra
Redazione: Emanuela Venturi, Piero Pasini, Franco Pedrelli, Giampiero Teodorani, Natali Randolfo, Maurizio Ravegnani
Registrazione n. 4/09 - Tribunale di Forlì del 24/02/09
N. iscrizione ROC 18261
Poste Italiane spa-Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 1 - CN7FO
Proprietà: Associazione Culturale Energie Nuove - Cesena, Via Mattarella 60
Stampa: Litografia Tuttastampa Cesena.